L'ITALIA
FEDELE ALLA RELIGIONE
DEI PADRI

APPELLO A GL'ITALIANI

DA

ALESSANDRO GAVAZZI

MINISTRO DEL VANGELO

FIRENZE
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI V. SODI
Piazza di S. Biagio N. 3
1866.

Prezzo — Cent. 50.

L'ITALIA
FEDELE ALLA RELIGIONE
DEI PADRI

APPELLO AGL'ITALIANI

DA

ALESSANDRO GAVAZZI

MINISTRO DEL VANGELO

FIRENZE
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI V. SODI
Piazza di S. Biagio N. 3
1866.

PREFAZIONE PEL LETTORE

Si accusa l'età nostra di leggiera e di irreligiosa, incapace o nolente di studiare la parte più importante di tutto l'uomo — l'anima e la sua immortale déstinazione. Io non negherò l'andazzo, e chiederò invece chi lo producesse. Ci hanno dunque colpa tutti, e taluni più che altri nol crede. Non dispiaccia quindi che io scriva di religione agli Italiani, i quali in troppo dire di averne, potrebbe essere che non ne avessero affatto, o poca. È libriccino che mi auguro sia utile a qualcuno. Ho sempre veduto che quei che sprezzano tal sorta scritti sono gli atei e gli ipocriti, quei che non ne vogliono di religione, e quei che la simulano; negli uni studiata ignoranza, negli altri studiata menzogna; in ambidue arte il disprezzo, per nascondere una turpitudine. Non avrò gettato tempo e fatica se bravando siffatta genìa di sprezzatori, avrò cooperato a persuadere quelli degl'Italiani che sono sinceramente onesti a rimanere FEDELI ALLA RELIGIONE DEI LORO PADRI.

PREFAZIONE PER L'AUTORE

Ho detto alla mia ragione: a che scrivere di subbietto solennissimo, se oggidì in Italia pochi sono quelli che leggono di cose severe, e pressochè niuni quelli che si occupano seriamante di religione?

E la ragione mi ha risposto: scrivi, e si troveranno. Quand'anche il loro numero fosse oggidì picciolissimo, ei sarà tuttavia scintilla, cui a suo tempo seconderà grande fiamma, che cristianamente ripurificherà la tua Patria.

Ho detto alla mia coscienza: quando io mi sono smandriato da quelli de' miei connazionali che vogliono essere pecorame di clero, senza criterio e senza volontà; e che si lasciano da lui guidar ciecamente a pasture di apostasia e ad abisso di errori, non ho io adempiuto ad ogni mio obbligo?

E la coscienza mi ha risposto: no, essendo sacro debito di chi ha conosciuto il vero quale è in Dio soltanto, di adoperarsi a che altri il conoscano; ed essendo altresì tanto responsabile al divin Giudice chi lo tenne nascosto, come chi nol volle abbracciare. Fa dunque il tuo debito, e lascia altrui il carico di fare il loro.

Ho detto alla mia esperienza: che mi giovò l'avere esposto onestamente e disinteressatamente il mio pensiero all'Italia ridivenuta libera; se la contraria sentenza, che io con altri pochi apertamente combattei, siccome mala e nocevole, prevalse sempre fra noi, così essendosi voluto là dove una fatale consorteria può ciò che vuole, e non vuole la Patria? Scrissi già contro *il*

Papa e il Congresso, e la consorteria ha dato all'Italia la missione Vegezzi. Scrissi sull'*Italia inerme ed accattona*, e la consorteria al costo di più milliardi preparò fellonescamente all'Italia le vergogne di Custoza e di Lissa. Scrissi contro lo schema sciagurato di Massimo d'Azeglio insinuante di lasciar Roma per *Fiorenza Capitale*; e la consorteria, serva vilissima dello straniero si adagiò a Fiorenza capitale, per non dovere arrivare a Roma. Scrissi sull'*incameramento dei beni ecclesiastici*, e la soppressione degli ordini monastici, acciò si facesse un tutto insieme vantaggioso moralmente e civilmente alla Patria; e la consorteria dopo essersi sconciata cogli embrioni Vacca-Pisanelli-Corsi, è finalmente riescita a confidare il figlio frettoloso di Parlamento alle tenere cure della triplice balia Borgatti-Berti-Scialoia, balia che dopo averlo tuffato nell'acquasantaio, hallo di già ridotto ad una mummià di tisico, impegnandone ingordamente fin d'ora il patrimonio sino alla camicia. Ecco che guadagnino gli onesti dallo scrivere oggidì in Italia, ove non l'onestà, non il patriottismo, ma la consorteria regna suprema.

E l'esperienza mi ha risposto: non isconfortare.

Ci furono già altre consorterie in andati tempi, le quali al pari dell'italiana contemporanea maltrattarono paesi e persone: eppure dall'averne pubblicate le scelleratezze e le perfidie, parlando al popolo onestamente il vero, furono già vinte e rovesciate; il bene del popolo avendo trionfato in loro vece, e gli ottimi cittadini da ultimo essendo stati con generale osanna insediati sulle ruine dei tristi, dei ladri, dei traditori. Fa animo quindi, che non tutto è sempre perduto: perciocchè se dal sempre mentire qualcosa rimane a danno del calunniato; dal sempre parlare il vero senza secondi fini qualcosa dovrà pure risultare al bene della tua Italia. Già vedi che la missione Vegezzi non è scevra di spine e di opposizione; che le giornate di

Custoza e di Lissa hanno di già fruttato incancellabile infamia agli abborriti loro autori; che la sosta a Fiorenza ha imbizzito lo sprone per arrivare a Roma più speditamente a marcio dispetto di ostacoli e di ficchini stranieri; che il paolotta favoritissimo Borgatti-Berti-Scialoia avendo di già un primo riscontro nei casi lamentabili di Palermo, rinvigorirà il Parlamento a voler eseguita subito e per intiero la sua legge, senza intervento di circolari, e di patroni. Scrivi dunque; perchè se tacessero tutti, la Camorra dei tristi, dei ladri, dei traditori finirebbe per dominar sola e suprema, guastando irreparabilmente quanto Dio e Popolo fecero finqui per l'Italia. — chè ai gallonati camorristi l'impiego è la patria, il ventre è Dio, la borsa è l'Italia; e vanno dispersi.

Ho allora detto a me stesso: ebbene si scriva, oggi e finchè la mano mi reggerà una penna; giacchè infine dalla parola e dagli scritti di tutti gl'Italiani che non servono alla diva pagnotta ne dovrà derivare vero e perpetuo vantaggio alla Patria. Ed ecco perchè scrivo, e scrivo di religione, persuaso qual sono che la pietra angolare d'ogni edifizio sociale ben ordinato e duraturo, sia pur appunto la religione del suo popolo.

CAPO I.

Necessità della religione dei padri.

Nel riordinamento politico dell'Italia voglio credere (o almeno mi giovi sperare,) che ci dovrà entrare per la sua gran parte anche l'elemento religioso. Con ciò non intendo già dire, ché la religione debba usurpare come in passato il monopolio delle civili istituzioni, prescrivendo essa il da farsi, il come farsi, e fin dove farsi: monopolio che le procacciò meritamente tanto discredito presso i savi, e tant'odio presso i liberi cuori. Intendo invece esprimere, che la religione per la sua parte deve anch'essa entrare in questa nuova êra, e limitandosi alle cose sue proprie, deve anch'essa rinnovellarsi ne'suoi ordini e nelle sue forme per così trovarsi più a conforme dei tempi e dei costumi della patria rinnovellata.

Benchè io abbia sempre deriso come sofisma il tanto laudato assioma Cavouriano di libera Chiesa in libero Stato, finchè ci durino intatti in Italia i diritti e le pretensioni del papato:, pure ove Legislatori e Governanti volessero assegnare a queste due forze fin quì antagonistiche la loro sfera di azione affatto separata, non permettendo a niuna di uscirne; in tal caso l'Italia potrebbe avere dei patriotti senza essere sagrestani, e dei cristiani sènza essere sanfedisti. Ma per ciò ottenere è necessario che Stato e Chiesa siano confinati in loro limiti, e questi ben definiti: giacchè sino a tanto che in Italia si vorrà ire innanzi da un lato col primo articolo della costituzione quale fu fatta al Piemonte da Carlo

Alberto, e dall'altro col *Decretum Gratiani*, ossia col diritto canonico che i papi imposero al cattolicismo per osservarlo; l'assioma di libera Chiesa in libero Stato, peggio che assurdo e sofisma, sarà detto dai temperati un'ironia concertata fra clero e governo per prendersi beffa degli Italiani.

E si badi che io fo del riordinamento religioso fra noi una delle più importanti quistioni della nuova nostra esistenza. Parlo senza bigotteria, ma altresì senza paura. Patria senza divina religione è miserando spettacolo. Dove non ci ha religione, le virtù (se pur ve n'abbiano) non sono che apparenti ed effimere, intantochè il vizio irrompe universale, e necessariamente vi disonesta ogni cosa. Chi è appena versato nella storia sa quanto poco valga la così detta filosofia per rendere sinceramente onesti i popoli; e che il fondare la libertà di una patria scompagnata da religione, gli è come il fabbricare altissima torre senza fondamenta, che poi ruina sugli stessi suoi autori, e li schiaccia. Di che consiegue che pessimamente adoperano quei pseudo-patrioti che osteggiano a qualunque principio religioso in Italia, e ne deridono i fautori; pretendendo al tempo stesso di ottenere nel popolo che si rigenera, gli abiti della temperatezza e della giustizia.

Ci vuole dunque una religione, e ci vuole per tutti; che la religione deve essere altrettanto libera, quant'essa è divina; giacchè religione imposta non approda da ultimo che alla superstizione e alla ipocrisia. E quando il popolo abbia la sua religione, vuolsi che la rispetti della parola e dell'opera; giacchè pute di empietà il dirsi per esempio, cattolico-romano, e non averne altro che il nome, non vivendo alla pratica che di scetticismo e di libidini.

Ma per essere alla pratica quello che si è nel nome,

conviene che la religione non comandi in nome di Dio dommi e leggi che Dio non mai prescrisse; e che prescitte in suo nome, (sacrilegamente usurpato) avviliscono l'intelletto ed abrutiscono il cuore; ragione per cui poscia gli uomini d'intelletto e di cuore mettano tutto a fascio Dio, Cristianesimo, Vangelo, credendoli autori di quello invilimento e di quello abbrutire.

Le quali generiche premesse mi portano ad alcune conseguenze meritevoli di considerazione. E prima di ogni altra, che popolo senza religione non può avere morale vera e stabilità di nazione. Inoltre, che popolo il quale non rispetta la sua religione non potrà essere onesto, giacchè chi con mala coscienza fallisce a Dio, non rispetterà meglio la patria e la società. Infine, che dopo l'epoca dei martiri sino a noi l'Italia non fu mai libera in religione, dacchè gl'Italiani volessero o no, dovettero essere cattolici-romani o per ispauracchio di pregiudizi, o per legislazione di birri, o per torture d'inquisitori.

Ci fu dunque in Italia un'êra di martirio, che è dire di testimonianza alla verità quale è in Cristo. Il vero dunque fu predicato una volta ai nostri padri da santissimi Apostoli: ma il vero non cambia mai, e debbe essere l'abbiettivo cui l'onesta coscienza deve sempre mirare: ecco perchè l'Italia deve rimanere fedele alla religione de' suoi padri.

So che i più degl'Italiani strombazzano la loro fedeltà alla religione dei padri, e che per nulla al mondo la cambierebbero colle verità della Riforma, onde non essere innumerati cogli apostati e coi rinnegati: ma quanto ci sia di vero in questo loro rodomenteggiare lo verrò sviluppando nei susseguenti capitoli.

Quello che ci abbia dato infinquì per gradi la intrusa religione dei nepoti, già lo vedemmo, e forse per

nostra sventura non abbiamo ancora terminato di vedere: quello che ci potrebbe ancora dare questa religione di papagalli io mi auguro a non più vederlo. Per tanto guaio evitare chieggo pel vero bene d'Italia che la nuova nostra generazione arrivi a comprendere essere debito degli onesti Italiani di rimanere fedeli alla religione dei loro padri.

CAPO II.

Che s'intenda per la religione dei padri.

Per bene definire una così importante questione, conviene prima sbarazzàrsi di alcune erronee opinioni, che nella mente dei più la confondono al segno da non sapere di che trattino; e che rendono dispregievoli quei che ad a ogni costo ne vogliono trattare.

Primissima di tutte è la confusoine fra religione e chiesa credendo che sieno la stessissima cosa, che l'una equivalga l'altra; e che avendo il medesimo valore dogmatico, meriti egualmente dannazione chiunque ribelli ad alcuna delle due. Mi sembra abbastanza storico che questa confusione originò dal clero della chiesa romana, il quale poi astutameute coltivandola nelle sue greggie per mezzo di teologia, di catechismi e di prediche arrivò a radicarla talmente nei popoli, che oggidì è passato in assioma tra suoi cattolici, che chi non appartiene alla chiesa romana — che è la sola vera chiesa — non può salvarsi.

Ora, nulla è più erroneo di questa stolta credenza. Chiesa non è religione, e quindi non può essere causa di salute, o di dannazione. Ecco dunque come vanno intesi i termini della questione. Religione è la dottrina

che si professa, chiesa è il popolo che la professa. Infatti nel linguaggio biblico chiesa significa assemblea, congregazione, raunanza, aggregato di popolo, e non significa rigorosamente altro. Epperciò Cristo non disse già agli Apostoli: andate e predicate la chiesa, ma disse bensì: " andate e predicate il vangelo a tutte le genti." (Mar. XVI, 15.) Ed ecco perchè importi sapere se la religione è buona; giacchè se tale, sarà causa e strumento di salute per sè, anche senza chiesa. Da ciò altresì risulta che non è già necessario avere una sola chiesa, come si ciancia in Roma papale; ed essere invece necessario di necessità assoluta di avere una sola religione. Imperocchè alla religione, e non alla chiesa, si applica quel detto, che la verità essendo una sola, (e dove non ci è il vero non ci ha religione,) non si può insegnarla con differenti credi; benchè ci possano essere differenti modi per arrivarvi.

E qui torna in acconcio ribattere il sofisma clericale dell'una chiesa, con quel proverbio popolare il quale dice, che tutte le vie conducono a Roma, e potervisi giungere tanto a piedi, quanto a cavallo, o in carrozza; l'importante essendo di giungervi. Dio ha dato all'uomo una religione per conoscerlo, amarlo ed obbedirlo, per così fargli una eterna felicità. Questa religione che viene all'uomo direttamente da Dio deve di necessità essere una e vera, quanto Dio medesimo da cui deriva ciò che hassi a ritenere per innegabile. Dunque sul conto di religione divina non ci può essere moltiplicità, o varietà di sorta. Al tempo stesso però i popoli che professano quest'una e vera religione, possono formarsi altrettante chiese quante sono le loro razze, i loro climi, i loro costumi, il loro sentire, senza con ciò uscir d'una linea dalla via della eterna salute, la quale si trova soltanto nella religione professata.

Si badi dunque alla religione e non alla chiesa quando si tratta di Dio, di anima e di eternità. Colla religione pagana si avrà chiesa pagana, colla religione maomettana si avrà chiesa maomettana, colla religione cristiana si avrà chiesa cristiana. Quindi è che per decidere se un popolo professa o no la verità che sola salva, non si deve già guardare alla chiesa cui appartiene; sibbene se la chiesa cui appartiene professi o no la dottrina della verità: in altri termini convien guardare se la sua religione è vera o falsa, cioè se è da Dio, o dagli uomini.

Che la chiesa poco importi quando si professa in comune la sana dottrina, lo prova la stessa chiesa romana, la quale non cessa di essere religione cattolica nel senso di Roma papale, benchè la chiesa si chiami Ambrosiana, Vercellese, Mozarabica e via con di consimili differenti designazioni. Di che logicamente consiegue che la chiesa romana quando ritenga la dottrina, ossia la religione di Gesù Cristo, sarà pur essa una chiesa cristiana nè più nè meno della chiesa greca benchè da lei detta scismatica, della chiesa luterana o calvinista benchè da lei chiamate eretiche, o di qualunque altra chiesa benchè da lei appellata apostata, ma che professi con essa in comune la religione di Cristo. Dunque nella chiesa cattolica-romana non vi può essere nessun monopolio di salute eterna altro che per usurpazione di clero, e per dabbenaggine di popolo che così si lascia dal suo clero ingannare. Quindi è che noi non dobbiamo parlare di chiesa di padri, ma di religione di padri: giacchè se i figli o i nepoti abbandonando o cangiando la chiesa dei loro padri ne ritenessero la religione, ossia la dottrina di Gesù Cristo, non per questo avrebbero smarrita la via di salute, o avrebbero cessato di essere altrettanto veri

cristiani, quanto già il fossero i loro padri dei tempi apostolici.

Rimanga dunque stabilito fra quelli che ragionano, che religione e chiesa sono. due cose tra loro distintissime; e che delle due la religione è la sola necessaria a salute. Che per essere religione a salute deve essere vera: che la religione per essere vera deve venirci da Dio direttamente: e che da Dio e vera non ci è per noi che la sola religione cristiana. Rimanga inoltre determinato come corollario biblico, che chiesa non è propriamente dottrina mai, ma soltanto assemblea, congregazione, raunanza, aggregato di popolo; per cui non è mai il numero o qualità di esso popolo che costituisca la verità o falsità della chiesa, bensì la dottrina da esso professata; per cui sarà sempre un assurdo di Roma papale l'asserire che la chiesa fa la religione cristiana, quando invece gli è la religione unicamente che fa cristiana la chiesa, ed è religione non ristretta a Roma soltanto.

Chiesa inoltre ha un significato secondario, che chiamerò storico, a differenza del suo proprio e che solamente è scritturale: e questo significato secondario consiste nell'appellare chiesa un dato sistema di forme che qualsiasi aggregato di popolo si piacque di farsi, o volle adottare. Gesù Cristo nel fondare la sua religione non si curò punto delle forme, perchè la sua dottrina essendo per l'intiera umanità, e per tutti i luoghi e per tutti i tempi, non la volle legare con alcuna speciale formalità; siccome Iddio aveva già fatto col popolo ebraico. La stessa parsimonia usata sù ciò dagli Apostoli, ed il niuno obbligo di forme da essi prescritto come condizione necessaria di cristianesimo, provano che in materia di disciplina e di liturgia la religione del Verbo non vuole lo stereotipismo delle

forme, lasciando a ciascheduna chiesa libera facoltà di farsele a proprio piacimento. Quindi superlativamente stolti sono coloro i quali credono che in certe forme soltanto ci possa essere chiesa vera, epperciò non salute fuori delle medesime. Le forme di una chiesa sono alla religione quello che l'abito alla persona. Che l'abito sia d'un colore, piuttosto che di un altro; tagliato di una guisa, anzichè di un'altra, ciò non cambia certo la persona che lo indossa — chè l'abito non sarà mai persona. Ed ecco la necessità della vera religione, qualunque siano le forme della chiesa che la professa.

Ciò è tanto innegabile, che la stessa chiesa cattolica-romana, benchè così bembastica per riguardo alla sua uniformità, pure ha fatto mostra di non crederla una condizione assoluta per essere de' suoi. Ed invero mentre essa niega disonestamente il matrimonio al clero latino, lo consente nel clero greco, e nondimeno ambidue sono cleri cattolici. Per simile guisa la chiesa gallicana differisce canonicamente dalla romana, eppure sono cattoliche amendue. Infine moltissime variazioni si lasciano correre fra chiese e chiese, e tra clero regolare e clero secolare, e tuttavia formano tutti egualmente la greggia di cattolicismo. Ciò che prova? Prova che quando per chiesa s'intendono le sue forme, queste hanno nulla che vedere coll'essenziale della religione; e purchè non si oppongano allo spirito del cristianesimo, ciascun popolo essere libero di così farsele, che meglio rispondano ai suoi bisogni e al suo modo di vivere. Con che resta chiarito, che come noi vestiamo diversamente dai padri nostri, senza che per questo ci si possa niegare di avere nelle vene il loro sangue; così sarà lecito agl'Italiani di cambiare la chiesa dei loro padri, ossia le forme da essi praticate, qualora ei le trovassero viete o impossibili, senza con ciò cessare di essere cristiani quant'essi

il furono, purchè col cambiamento delle forme rimangano fedeli alla religione dei padri.

Non sa egli di superlativamente ridicolo l'attaccare un' importanza dogmatica alle genuflessioni, ai turribuli, agli aspersorii, ai moccoli, alle eiaculazioni e a che altro di simile, quasichè in tali bazzecole consistesse il sodo della religione; ed intanto condannare per eretici e scismatici tanti milioni di cristiani, i quali ritenendo l'unità dello spirito e della fede in Gesù Cristo, ed onorandone tutta la divinissima dottrina, non vollero adottare il formalismo e i pettegolezzi del medio evo? E di siffatti ridicoli è forse il numero scarso in Italia? E saranno essi i giudici di cristianità? *A flagello terraemotus libera nos, domine.*

Chiesa dunque non è mai religione; ed è alla religione soltanto che si deve rimanere fedeli, ove si voglia essere conformi ai nostri padri cristiani.

Passo ora a notare un'altra confusione che predomina nei più, e senza togliere la quale noi non arriveremo mai ad intenderci. Tutti parlano della religione dei padri, e pochissimi, (forse niuni) sanno che si debba intendere per tale. Chiedine le beghine di convento, gli spigolistri di frateria, i bietoloni di sagrestia, le mandrie di paolottismo, i quali tutti cianciano di religione dei padri, e rodomonteggiano di volervi rimanere fedeli a dispetto del nuovo movimento religioso in Italia, e niuno ti saprà rendere conto della sua ciancia: la sola risposta che per consueto ti danno è, che la religione dei padri, è la religione dei padri, e che per essere la religione dei padri, conviene restarvi fedeli. Benissimo, ma torna pur sempre l'inchiesta, quale fu questa religione dei padri! Che cosa intendete voi per padri? Se per padri intendeste i babbi, i nonni, i bisnonni ed anche gli arcavoli, davvero che andreste ben poco indietro

nella vostra genealogia, e non potreste fuggire la taccia di novellini, anzi pure di pervenuti dell'ieri. Conviene dunque ricercare più addentro in questo blasone religioso, per trovarvi i quarti dell'aristocrazia apostolica, l'unico sangue puro del cristianesimo primitivo. Per religione dunque di padri non si può prendere quella che ci deriva dal Concilio di Trento, non quella che rimonta ad Innocenzo III e al suo famoso concilio di Laterano, non quella che risale a Ildebrando, a Gregorio Magno, a Silvestro. In tutte queste epoche ci potrebbe bensì essere successione, ma non ci sarà certo origine di religione di padri. Per trovarla nella sua radice fa d'uopo rimontare sino all'Apostolo San Paolo, che degli apostoli il primo, e forse l'unico, ci predicò in Italia la religione di Cristo; e ci fece, e ci confermò cristiani. Questa e non altra è la religione dei padri. Tutte le altre cianciafruscole che si facessero passare per religione non sono che invenzioni di astuti, e quelli che ci credessero mostrerebbero di essere un branco di gonzi, che scambiano il mulo di sagrestia pel cavallo di battaglia.

Adunque, quando si parla di religione dei padri non si può intendere altra che quella predicata già agli Italiani da Paolo Apostolo: ogni altra così detta religione in Italia non potendo essere che bastarda turpitudine, avente per padri, i ghiotti, o gl'ignoranti; e di cui oggidì non si potrebbero gloriare che quei soli devoti, i quali traggono da Giuda o da Caino.

CAPO III.

Quale fu la religione dei padri.

Gli antichi padri in Italia fino dalla loro origine furono pagani. Ma se poscia si convertirono al cristianesimo, risulta evidente che non è della loro religione pagana che fra noi s'intende parlare, quando diciamo di rimaner fedeli alla religione dei padri. E noto quì con piacere misto a gloria l'esempio degli antichi nostri padri, i quali avendo conosciuta la religione vera di Cristo a lei si convertirono, abbandonando di gran cuore il paganesimo in cui erano nati e cresciuti, e che per circa duemila anni era stata la religione dei loro padri. Ciò che prova che ostinarsi a rimaner fedeli ad una religione, solamente perchè fu la religione dei padri, anche dopo aver conosciuto non essere essa la vera, od essere stata alterata, non è altro che un segno di celeste riprovazione, verificandosi di questa sorta fanatici, quella tremenda sentenza; " odono gravemente cogli orecchi, e chiudono gli occhi; acciocchè non veggano cogli occhi, e non odano con gli orecchi, e non intendano col cuore, e si convertano, ed io non gli sani." (Mat. XIII, 15).

Prova inoltre le stupidità di coloro, (ed oggidì in Italia il loro numero è legione) i quali chiamano apostati e rinnegati quelli che abbandonano l'errore papista per la verità evangelica; quandochè apostati e rinnegati devono essere detti in Italia coloro soltanto i quali già abbandonarono la semplice verità evangelica, per professare i non pochi errori del cattolicismo romano; ciò che qui brevemente dimostro.

Se i vecchi padri avvezzi al glorioso loro paganesimo che ne aveva fatti i Signori del mondo materialmente, non lo avessero voluto trovare erroneo e falso alla predicazione degli Apostoli, noi forse oggidì saremmo ancora pagani. Ma chi può chiamarli apostati e rinnegati, quando non vollero rimanere fedeli alla religione de' loro padri, avendone conosciuta una migliore e al tutto divinamente perfetta in quella dell'Evangelio? Ma il vangelo non invecchia, nè cambia; e se col volgere dei secoli uomini astuti ed ingordi alla dottrina evangelica intromettono e sostituiscono i loro dommi e le loro pratiche, tocca allora agli uomini di zelo e di coraggio di richiamare a quando a quando le nuove generazioni alla purità primitiva della loro religione, e ciò per rimanere fedeli alla religione dei padri. Non è forse da pazzo che mentre la chiesa romana canonizza le Terese, le Collette, i Giovanni dalla croce, i Pietri d'Alcantara, i Leonardi da Porto Maurizio e cent'altri di simile razza pel gran merito di aver riformati gli ordini religiosi cui appartenevano, riconducendoli all'osservanza primitiva delle loro regole; i suoi cattolici chiamino apostati e rinnegati gli Evangelici il cui unico scopo è di ricondurre l'Italia alla purezza originale del cristianesimo; e ciò perchè gl'Italiani possano essere detti davvero fedeli alla religione dei loro padri? E chi più fedeli a tale religione di coloro i quali adoperano a ringraziare la memoria e la pratica, e a ringiovanirne alla patria il santo eroismo, rifuggendo dal brutino mestiere del fanatismo e della ipocrisia!

Per religione dei padri dunque si deve intendere la religione di Gesù Cristo, detta perciò religione cristiana. I nostri padri ad essa convertivansi spe-

cialmente per l'apostolato di san Paolo a Roma. Non è già che Paolo fosse il primo che predicasse in Roma Gesù Cristo, avendovi esso trovato una piccola chiesa di convertiti in casa di Aquila e di Priscilla: (Rom. CXVI, 5) ma la sua presenza e la sua parola furono per divina disposizione il mezzo efficacissimo di rendere la chiesa di Roma la più cospicua di tutto l'Occidente, e lo strumento più adatto, mercè il cosmopolismo dell'Impero, di allargare la conoscenza di Cristo anche al di là dell'Italia.

Gli è perciò che la chiesa di Roma, anche presa nella sua purezza apostolica, non si deve già chiamare la religione dei padri, bensì l'assemblea dei padri professanti la religione cristiana del Dio-Uomo.

Da questa storica affermazione ne derivano due corollari.

Primo corollario, che chiunque professa la religione cristiana nella sua purezza apostolica appartiene alla religione dei padri, e vi rimane fedele.

Secondo corollario, che la designazione unica da darsi alla religione dei padri è di religione cristiana semplicemente; tutte le altre designazioni perchè non iscritturali essendo di mero accidente, e di nessunissima conseguenza per ottener la salute.

Trovo quindi insolenza ed empietà impudentissima per parte della chiesa di Roma papale il chiamarsi la vera e unica chiesa, e fuori della quale non ci può essere salute. Desidero che gl'Italiani comincino a discutere su ciò liberamente e apertamente, dacchè non istrozza più ad essi il criterio ed il raziocinio, l'inquisizione ed il bargello. Cristo non disse già, chi crede nella chiesa romana sarà salvo; ma disse "chi in me crede, benchè sia morto, vivrà" (Giov. XI, 25). Dunque ci è salute eterna anche senza la chiesa di Roma, e

appartenendo a qualsiasi chiesa che creda in Gesù Cristo. Ma, ragliano i bigotti, chi è fuori della chiesa di Roma, è altresì fuori di Cristo: dunque dannato. Bestemmia degna degli Ildebrandi o dei Borgia, e di tutti coloro che li ragguagliano. La chiesa di Roma non può avere e non ha il monopolio di Cristo, Cristo essendo patrimonio comune a tutti i sinceri credenti a qualunque chiesa appartengano, anzi anche non appartenendo a nessuna chiesa.

Inoltre Cristo ha insegnato, che chi rimane nella vite produrrà frutti di vita eterna, ossia arriverà a salvamento. (Giov. XV, 45) Ebbene, questa vite cotanto salutare e benefica non è già — come da se stessa lo spaccia — la chiesa di Roma, ma è Gesù medesimo, e Gesù solo. Che è dunque la chiesa di Roma? Ove essa ritenga la fede di Cristo, essa ancora è un ramo di questa divina vite, ma non altro che un ramo, al pari di qualsiasi altra chiesa che detta fede ritiene. Dunque la chiesa di Roma non fu, non è, e non sarà mai vite. Dunque non è dal rimaner nella chiesa di Roma che uno vive e si salva, ma dal rimanere nella vite che è Cristo soltanto, il quale è vite per sè, anche senza chiesa. Le quali cose così essendo, perchè biblicamente infallibili, ne consiegue che il rimanere fedeli a Cristo, è un rimanere fedeli alla religione dei padri, anche senza la boria di una chiesa romano-papapale.

Ho detto inoltre che la semplice designazione di chiesa cristiana deve bastare, tutte le altre non essendo bibliche, e potendo anche essere di malizia e di perversione. Leggo quindi con dispiacere, (per citare un esempio fra mille) in un autore quale il Parravicini, ed in un libro quale al Giannetto devoto alla istruzione de' fanciulli, e così universalmente ap-

prezzato in Italia, quest'erronea proposizione, (v. 2, p. 3, § 6) " la vera ed unica religione è la cristiana cattolica, apostolica, romana. Essa è divina, come lo hanno provato le profezie, i miracoli, la sua meravigliosa propagazione, e i suoi martiri." Ecco come in Italia anche gl'ingegni più squisiti parlando di religione confondano le cose, e disguidino gli altrui giudizii. Profezie, miracoli, propagazione, martiri provano bensì la divinità della religione cristiana, ma hanno tanto che fare colla religione romana quanto Cristo con Pilato ed Erode suoi carnefici.

Se ci ha una religione romana, essa di necessità non può essere più la religione cristiana, ma setta a parte: dacchè la verità che è unica e indivisibile non ammette dualismi. Siavi pure una chiesa di Roma, come ci fu già una chiesa di Gerusalemme, di Antiochia, di Efeso, di Corinto, e cento altre tutte apostoliche: ma essa non potrà mai essere chiamata vera ed unica via di salvezza altro che per confusione d'idee, ed errore di giudizio. Quando si è detto religione cristiana, si è detto tutto: e tutto altresì dovrebbesi essere detto per riguardo alla chiesa, cui l'appellazione di chiesa cristiana dovrebbe bastar per ogni altra. Ma alla chiesa dei papi non basta di essere cristiana, ma vuole anche essere romana. Eppure di tutte le denominazioni date a chiesa, quella di romana è la più trista che mai si possa immaginare; dacchè essa non solo significa una branca settaria nella famiglia cristiana, ma una branca viziata ed infetta di tutti gli errori di che i papi coll'andare dei secoli corruppero la purezza apostolica della chiesa di Paolo.

Rigetto quì dunque con tutta la forza del mio animo, e follo ad onore della nuova generazione ita-

liana, quest'insulto al senso comune ed al criterio biblico, che la vera ed unica divina religione sia la cristiana, cattolica, apostolica, romana; in logica ed in Evangelio dovendosi invece credere ed insegnare, che la vera unica e divina religione è la cristiana, che questa fu la religione esclusiva dei nostri padri convertiti a Cristo, e che a questa religione di padri allora soltanto uno rimane fedele che disdice ai precetti e alle dottrine inventate dai papi, per obbedire intieramente ai precetti e alle dottrine del divino Gesù.

Avrà il lettore osservato che parlando di religione cristiana predicata in Italia dagli Apostoli, io non abbia fatta menzione che del solo Paolo, pel cui apostolato la chiesa di Roma in origine fu potuta dire chiesa dell'apostolo san Paolo. Il papato invece non assegna a Paolo che un posto secondario, o tuttó al più di concomitanza, riserbando i primi onori dell'apostolato romano al suo Pietro. Ad uomini che ragionano non farebbe difetto se la religione ci fosse stata portata in Italia da un Apostolo piuttosto che da un altro, avendo essi tutti egualmente ricevuto da Cristo il mandato di predicare ai popoli della terra la sua Buona Novella. Ma pei papi la questione più che di religione, è questione di primato e di autorità. Quindi cercano di scartare Paolo più che possono onde con Pietro avere un pretesto presso il cattolico pecorume alla loro sconfinata, ambizione, cui avendo esclusivamente volte le mire, vogliono ad ogni costo satisfare.

A tanto fine ottenere essi hanno transustanziato l'umile pescatore di Galilea in principe degli apostoli, ed in vicario di Cristo. Lo imballano quindi per a Roma, e quì lo installano vescovo della eterna città, e

dopo venticinque anni di pontificato ve lo fanno morire. Allora per diritto di successione subentrano essi alle prerogative dell'Apostolo, e in linea non sempre diretta e legittima giungono sino a noi vicarii di Cristo e pontefici in cristianità. Non è questo il luogo ove io mi perda a confutare questo gruppo di astute mariuolerie, che per sola compiacenza altri potrebbe chiamare furbe sloicature. Ben è facile dimostrare che gli apostoli furono tutti eguali fra loro, e non vi ebbe di essi principe a dominarli; che Cristo non ebbe in nessun di essi un vicario, e nol fece; che l'apostolato non poteva aver successori nel senso e nelle attribuzioni di apostolo, e che per conseguenza la primazia e il vicariato dei pontefici non solo sono un'usurpazione, ma una menzogna, di cui Satana soltanto dovette essere l'autore. Risparmierò dunque tempo e pazienza al lettore, e partendo da un dato certo e positivo accorcerò la questione, niegando recisamente ai papi quelle bugiarde loro prerogative. E voglio essere strettamente logico nelle mentite. Imperocchè pretendendo i papi di avere un diritto a tali prerogative siccome i successori di san Pietro nella cattedra romana; siccome san Pietro non fu mai a Roma; così i papi non ne possono essere i successori, e perchè non successori non hanno diritto alcuno a quelle prerogative, le quali però sono di usurpazione e di menzogna.

Che poi san Pietro non fosse mai a Roma, ove non bastasse a provarlo il silenzio di tutto il Nuovo Testamento, lo proverebbe in più luoghi il Nuovo Testamento stesso, che esclude persino l'ipotesi del viaggio di Pietro a Roma. E se la Bibbia lo disconosce, non lo proverebbero al certo i pochi scrittori post-apostolici che si vorrebbero citare in proposito; quandochè la stessa paleografia cattolico-romana ha dimostrato spu-

rie o corrotte quelle citazioni. Infine non saranno i documenti che ci faranno credere a quell'andata e a quel martirio giacchè, per restringermi anche a tre soli — il carcere Mamertino, il *Domine quo vadis*, e la cattedra di Vaticano — essi sono tre tali imposture, che mentre dovrebbero fare arrossire i Romani che li poterono credere autentici, valgano a dimostrare sin dove possa giungere un clero astuto nella manipolazione delle sue malizie, quando queste sono aiutate da ignoranza d'uomini, da superstizioni e da spavento di roghi.

San Pietro dunque non fu mai a Roma, e molto meno vescovo di Roma, epperciò non quello cui la chiesa di Roma debba in ispecial modo la sua gloriosissima fede. Può essere che in certa guisa la chiesa di Roma debba a Pietro la sua origine, dacchè sappiamo che alla predicazione dell'apostolo in Gerusalemme il giorno delle Pentecoste ci erano presenti anche alcuni stranieri da Roma, (Fatt. II, 10;) i quali poscia tornandoci convertiti ci fecero la chiesa in casa di Priscilla. Ma questa benevola interpretazione non toglie che la chiesa di Roma debba alla presenza e predicazione di Paolo quell'incremento, quell'impulso e quella dilatazione che ne fecero la primissima delle chiese occidentali anche nell'êra della cristianità indipendente. Con che Paolo è l'apostolo vero di Roma e della gentilità, col cui apostolato, grazie a Dio, non ci sono nè papi, nè papato, nè vicari di Cristo, nè pontefici massimi, nè preti-re: epperciò non la bestemmia di una chiesa romana fuori della quale non ci può essere salute.

Riepiloghiamo. Paolo predicò ai Romani Cristo ed il suo vangelo, e con ciò la chiesa di Roma potrà in qualche modo essere detta la chiesa dell'apostolo Paolo. Ma la religione non può essere altra che quella da lui predicata, la religione di Cristo. La religione dunque dei

padri non fu nè romana, nè papale, ma cristiana: epperciò quelli che vogliono rimanere fedeli alla religione dei padri, debbono assolutamente e di necessità sconfessare tutto quanto i papi aggiunsero al cristianesimo evangelico predicatoci da Paolo, e che essendo aggiunta di papi non è nè cristianesimo, nè evengelico. Chi si formasse altro concetto della religione dei padri mostrerebbe di non essere uomo che ragioni, ma armento da essere parato a verga di preti.

L' Italia dunque rimanga fedele alla religione cristiana, che così adoperando sarà rimasta fedele alla divina religione de' suoi padri.

CAPO IV.

Quale non è religione dei padri.

NEGAZIONE ASSOLUTA

Ci ha oggidì un vezzo in Italia appena scappata di inquisizione pretina, di guardar bieco e sospettoso — preparazione e foriero di selvaggie maniere — chiunque abbia abbandonato il cattolicismo romanesco per la cristianità dell'Evangelio. È la conseguenza di vieti pregiudizi e della mala educazione che il popolo ebbe per più secoli alle mani de'suoi cleri, i quali di tale guisa il cambiarono in loro strumento di vili sevizie mercè questa nuova inqusizione di piazza. Parlerò altrove di questo nuovo metodo costituzionale di rispettare in liberi cittadini la loro libertà di coscienza, e l'esercizio libero di loro religione. Quì invece mi trattengo a smascherare la perversità del clero che aizza nel popolo questi turpi giudizi, e la stupidità del popolo che alla maggior gloria di Dio se ne fanatizza e li seconda.

Purchè uno non rinunzi colla parola o col fatto alla sua connessione colla chiesa romana, il mal pretume non troppo si cura se altri sia ateo, sia deista, sia materialista, razionalista, sociniano, o che di peggio. Finchè uno è cattolico romano al nome, sia quel che si vuole in pratica, dissoluto, libertino, iniquissimo, è sempre uno dell'ovile; e come uno dell'ovile, quand'anche in vita non dia un obolo alla chiesa, non lascierà di essere un avventore della sacra bottega, anche suo malgrado, dopo morte. E ciò basta per non gridargli addosso la croce, e per avvicinarlo e per intrattenerlo come un di famiglia. Ma per poco che uno lasci il cattolicismo romano per meglio credere a Cristo, e meglio obbedire al suo vangelo, che è dire lasciare di essere o bigotti, o ipocriti per diventare credenti di cristianesimo; siccome in tal caso il convertito cessa di essere pecora da latte e da lana pei preti, così costoro per vendicarsene insinuano al loro pecorame che tai cristiani evangelici non sono altro che apostati, che rinnegati, che eretici, figli di Satana, e massa di perdizione. Scusate se è poco! Con siffatta logica si mandano agevolmente all'inferno quelli che rivogliono in Italia la religione dei padri senza miscuglio di errori, e s'imballano con i sigilli regolari di romanismo per al paradiso tutti coloro i quali seguitando a dirsi, o lasciandosi dire cattolici romani fanno aperta mostra di non credere nè a Dio nè a Cristo, intantochè Dio, Cristo, ostia, madonna, santi pubblicamente e distemperatamente bestemmiano da inorridirne noi eretici, noi rinnegati, noi apostati. Ma ei sono cattolici-romani, e basta. Bei cattolici-romani invero, in tutto degni di loro maestri e di loro chiesa!

Hannovi molti in Italia, (e ne conosco io stesso alcuni in autorità, e alquanti che bene meritarono della patria e della pubblica opinione) i quali professano come una

loro massima, che il galantuomo o l'uomo onesto non abbandona mai la religione in cui nato e cresciuto. Ma è massima doppiamente erronea, che doppiamente disonora chi la professa. Se l'uomo onesto arriva a conoscere che la religione in cui nacque e crebbe è falsa o viziata, ei cesserebbe di essere galantuomo ed uomo onesto, se ci continuasse a vivere e risolvesse morirvi. Farebbe un atto di disonestà contro se medesimo e i suoi, perchè atto di fellonia e d'ingiustizia: fellonia ribellando alla verità conosciuta, ingiustizia privando se ed i suoi del suo beneficio. Bel galantuomo davvero! Che poi altri per non aver motivo di conoscere la verità, e con ciò essere da onestà costretti ad abbandonare il cattolicismo romano in cui nacquero e crebbero, rifuggano da ogni studio religioso, e si guardino da ogni libera discussione, contenti a credere quello soltanto che l'astuto loro clero si limita a loro insegnare, rimanendo così fedeli al loro avito romanesimo; ciò non proverà certo che sono cattolici onesti ed in buona fede; ma invece proverà che per mantenersi fedeli al cattolicismo hanno d'uopo di una disonestà; essendo disonestà il volere chiudere gli occhi in faccia alla luce, quando questa è pronta ad illuminarli, e ciò unicamente per poter rimaner nelle tenebre in cui nati e cresciuti, che loro si fecero credere un sole, benchè in realtà non sia che un sole di fango.

Ecco la razza dei cattolici che più degli altri grida contro i cristiani evangelici, quasi temesse di doverne imitare l'onestà dell'abiura. Affè che ce n'è da gloriarsene per la madre chiesa romana!

E quì lasciando tutta questa turba di cattolici gracchiatori con la sentenza di Virgilio al suo Dante:

„ Non ti curar di lor, ma guarda e passa. „

vengo più particolarmente a parlare di alcune specie di papisti, i quali dai pretaiuoli non saranno detti nè eretici, nè apostati, nè rinnegati, non avendo in sè stessi trovato il coraggio di francamente abiurare il papismo, benchè non facciano mistero ad alcuno di andar cercando una religione più a conforme dei loro guasti pensieri. Dimostro adunque che le religioni di cui si pubblicano avvocati e seguitatori non confrontano per nulla quella dei padri cui sono agli antipodi, e che non è per tai vie che arriveremo a rinnovellarla in Italia.

I liberi pensatori che cominciano a farsi pubblicamente numerosi fra noi, e che sono una delle forme di reazione del rovesciato dispotismo clericale, sembra che aspirino al vanto della negazione perfetta di ogni religione. Potrebbe essere che sotto l'eccitamento del trionfo per essersi emancipati dal giogo e dalle catene di Roma, essi abbiano con giovanile baldanza immaginato, che la natura e la filosofia da sole bastano a fare l'uomo di coscienza e di onestà; e che quindi non ci sia bisogno di alcuna religione spirituale, standovi bene invece la naturale e la scientifica.

È a sperare che questi giovani, non pochi dei quali sono eletti e generosi, escano presto dalle loro illusioni, giacchè con tai fisime alla Lucrezio non si arriverebbe ad altro in Italia che alla libertà del mal fare. Amo anch'io il libero pensiero, ma non come fine, ma come mezzo per avvantaggiare l'individuo e la società. Imperciocchè dal libero pensiero che non trabocca dai suoi orli, derivano regolarmente il libero esame ed il libero criterio, che sono i soli mezzi per giungere senza errori e senza pregiudizi alla religione vera di Dio, senza di cui coscienza ed onestà sono nomi vani, e la moralità del popolo più presto un sogno, che una realità.

I vecchi padri romani che per troppo avere di lor pa-

ganesimo finirono per isconsecrare ogni idea religiosa nei nappi di Orazio e nelle satire di Giovenale, convertendosi alla religione divina del Cristo divennero di presente di così austera morale, che meritarono di essere da Paolo chiamati Santi, (Rom. 1-7) Santi non già di canonizzazione papale, ma di oracolo apostolico comprovato dai fatti.

I liberi pensatori dunque nè traggono dai padri, nè il loro schema è adatto a ricondurveli.

I razionalisti, che già pullulavano in Italia ai giorni e sotto i favorevoli auspici del Conte Camillo di Cavour, sono coloro i quali con facili studii e scienza superficiale tentano spogliare la religione cristiana di tutto il suo soprannaturale, riducendo tutta la rivelazione di Dio, ossia tutta la Bibbia alle meschine proporzioni della umana ragione, cui la vogliono asservire. Essi dunque niegano tutto ciò che di divino viene da Dio, e pretendono in sintesi che Dio nelle sue leggi e nelle sue opere si adatti in tutto alla umana ragione da esso creata, e a cui come privilegio concesse l'analisi soltanto delle leggi e dell'opera sua: intantochè reputano indegno dell'uomo il credere a quello di cui non si sa rendere una ragione naturale. Essi chiamano positiva questa loro religione quando invece è provato da Pirrone sino a Renan che è la religione del dubbio e dell'incerto, e che di natura sua e come necessariamente porta allo scetticismo, e termina quasi sempre coll'ateismo assoluto.

Pregio anch'io l'umana ragione, e di tanto dono me ne ringrazio a Dio. Predico inoltre e scrivo, che il credere senza raziocinio, (come è obbligo del cattolico-romano) è un credere da bruto, e non da uomo: ma soggiungo tosto, per fuggire i malintesi, che anche la ragione deve avere i suoi limiti, che basta sapersi rendere ragione che quel che si crede è da

Dio, senza presumere che l'intelletto umano debba misurarsi coll'infinito della divinità. Dio soltanto può comprendere se stesso; ed è già un bel privilegio a noi consentito dal Creatore di poter conoscere tanto di Lui e della sua volontà, per aver la fede dello spirito, e la speranza della beata immortalità.

L'anima che abbiamo da Dio, non è Dio, ma scintilla di fiamma senza confine. La scintilla dunque non osi ragguagliarsi alla fiamma; e stando ne' suoi limiti ragioni sui motivi del credere, ma non sulle cose da credersi, quando sia giunta a conoscere che come da credersi furono da Dio rivelate. La ragione nell'uomo non deve essere nè schiava, nè regina, ma compagna ed amica, per fargli discernere ciò che è da Dio e ciò che dall'uomo in fatto di religione; (Giov. IV, 1) acciò rispettando quel che è da Dio, possa dignitosamente rifiutare di credere ai dogmi e agli enigmi degli uomini che degradano ed abbrutiscono. Il mare stesso non soverchiò le barriere di che fasciollo il suo creatore; e ciò nulla ostante è il più sublime ed il più maestoso di tutti i creati elementi. E tale sia della ragione umana che può e deve spingersi fino al tempio eterno di Dio ma non ardire di penetrarvi: e ad onta di ciò essa resterà pur sempre il più bel dono di Dio nell'uomo.

I vecchi padri romani, che come in lettere ed armi così non ebbero chi li superasse in questa sorta di funesto scetticismo, non appena ricevettero la religione cristiana si arresero così docilmente alla fede, che Paolo potè lor tessere quell'infallibile elogio, " la loro fede essere pubblicata per tutto il mondo " (Rom. I, 8).

I razionalisti moderni dunque che si vergognano di essere cristiani credenti non sono degni di tai

padri, e non è dal loro pigmeo ragionare che ei ci rinnovelleranno in Italia l'eroismo sublime dell'antica fede.

I Sociniani, che derivano il nome da Socino eretico di seconda mano, sono coloro i quali niegano la divinità di Gesù Cristo, riducendolo in tutto alle dimensioni naturali di semplice uomo. In antico si chiamavano Ariani, e in alcuni paesi oggidì si chiamano anche Unitari. Essi non possono dirsi cristiani che per sola ironia, giacchè chi niega la divinità di Cristo non ne può essere seguace; e se Iddio non dimora che in chi soltanto avrà confessato che Gesù è il figliuolo di Dio, (1 Giov. IV, 15) resta infallibilmente deciso che i niegatori della divinità di Cristo non sono da Dio, nè con Dio avranno mai parte.

Quest'eresia che ebbe in Italia qualche illustre seguace nei giorni della Riforma di cui abusavano il nome e lo spirito, minaccia di rialzare fra noi più ardimentosa la testa, di che non mancano i segni precursori. Esso è uno dei primi frutti del razionalismo che ha rubato Cristo di tutto il soprannaturale e divino che gli spetta per diritto proprio; (Filip. II, 6.) ed è altresì risultato naturale del cattolicismo-romano che avendo frammiste alla divina rivelazione le sue leggende, le sue favole, le sue fole, i suoi isterismi è giunto a disgustare i non femminili intelletti peranco dal soprannaturale e dal divino che di Cristo ci trasmise la Bibbia.

Duolmi il dover dire che a diffondere il socinianismo in Italia abbiano di non poco contribuito alcune delle propagande religiose forestiere: sia importandovene il germe, siccome si avvera del Plimutismo, sia stipendiando a nuovi evangelizzatori uomini già notoriamente guasti dal razionalismo; sia infine confondendo

le menti dei neofiti col contrasto delle loro opinioni teologiche, dalla quale confusione per lo più ne conseguita l'ateismo d'una forma, o di un'altra.

I vecchi padri romani, cui Cristo Crocifisso fu già scandalo ed irrisione, quando si arresero al suo Evangelio, "che è la potenza di Dio in salute ad ogni credente" (Rom. I, 16) a migliaia nei fori e nei circhi, sotto la scure dei carnefici fra le zanne dei leoni lasciarono la vita per appunto testimoniare alla divinità di Cristo, nella cui fede esultando eroicamente spiravano.

I nostri Sociniani dunque da bettola e da caffè, degeneri in tutto dai padri perfino nel vizio, non saranno certo quelli che rinnovelleranno all'Italia la sublimità del martirio per la più nobile delle cause il Cristo Dio.

Non proseguo il catalogo di quelli fra noi, che respingendo di fatti il cattolicismo-romano, tentano sostituirvi una religione del loro. Mi basti di aver mostrato, che quand'anche i loro sforzi riuscissero a qualcosa, essi non ci avrebbero di certo restituita la religione dei padri, e alla quale soltanto si deve rimanere fedeli. La religione dei padri fu la cristiana: ogni altra che ne è la negazione non può condurci che al miscredere, che all'abberrazione e alla ruina; e chi le promuova e le favorisca non potrà dirsi che nemico d'Italia.

CAPO V.

Quale non è religione di padri

NEGAZIONE RELATIVA.

Con in Italia diciasette milioni d'analfabeti, con qualche milione di più alla classica letteratura del abbici, con appena un decimo della popolazione sufficientemente istruito, non deve recar meraviglia se radicassero fra noi i pregiudizi religiosi, anzi pure gli errori dommatici; non ultimo dei quali fu la persuasione che la chiesa cattolica-romana è l'unica e vera chiesa di salvezza. Come ognun vede gl'ignoranti prendono quì chiesa per religione; io li seguirò in questa loro confusione, dacchè non mi sarà difficile provare anche per analisi che ove erronea sia la chiesa di Roma, di necessità erronea ne deve essere la religione da cui deriva.

È dunque un fatto che la gran maggioranza degli Italiani crede, che fuori della chiesa cattolica-romana non ci può essere salute. Ho già accennato del fatto la causa principale, cioè l'ignoranza del popolo sì teorica, che pratica. Quando un popolo è senza criterio di studii, senza esperienza di viaggi, diviene agevolmente preda dell'astuzia e della malizia del suo clero, il quale per la gran ragione del *Cicero pro domo sua*, fu in ogni tempo sollecito d'ingannare il popolo sul vero stato della religione. Arroge la lega che da più secoli si conservò stretta e fedele tra sacerdozio e principato, tra chiesa e impero; lega di spie e di delatori, di birri e di bargelli, di boia e di cernefici; lega di papi e di despoti, di preti

e di magistrati, e si troverà sempre più esplicabile il fatto di una chiesa cattolica-romana che monopolizza per se sola le porte del paradiso, decretando all'inferno chiunque osasse credere che anche fuori di essa ci può essere salute.

Ma questa non fu la religione, non la chiesa dei padri, i quali ignorando al tutto, perfino i nomi di cattolico-romano, si contentarono di una religione e chiesa cristiana, non già limitata a Roma e ai suoi settari, ma comune a tutti i popoli sinceramente credenti in Gesù Cristo. Chiamo quindi a ragione il cattolicismo romano una negazione della religione santissima dei nostri padri; ed è per un riguardo che debbo ad alcuni avanzi dell'antica dottrina in essa conservati, se la chiamo soltanto una negazione relativa. Imperocchè fino a tanto che la chiesa cattolico-romana crederà in Gesù Cristo, non la si potrà in modo assoluto condannare siccome chiesa di dannazione, non essendo tale che nelle sue nuove dottrine. Queste però sono così astute e così numerose, da far perdere assai facilmente di vista Gesù Cristo stesso, rendendo con ciò difficilissima, e quindi assai problematica la salute eterna dei cattolici romani.

Ammesso dunque come un fatto legale che la religione dello Stato e della gran maggioranza in Italia è la cattolica-romana, viene implicitamente ammesso l'altro fatto non meno vero, che la religione attuale degli Italiani non è più quella dei loro padri, e che rimanere fedeli al cattolicismo-romano è atto di disonesta infedeltà al cristianesimo dei padri, cui Italia soltanto dee serbarsi fedele. Provo il mio assunto.

Che cosa esprimono questi due vocaboli cattolico-romana, sostituiti al leggitimo e primitivo di cristiana trattandosi di religione e di chiesa? O nulla, o l'errore; e quindi o inutili o empî. Perchè la religione o chiesa

deve essere cattolica, anzichè cristiana? Cristiana fu la sua prima designazione, la quale d'altronde è in tutto logica e per di più scritturale. Nel sostituirci la designazione di cattolica non si ha nè logica, nè Bibbia. Questo nome di chiesa cattolica è sconosciuto agli scrittori ispirati del Nuovo Testamento, nonchè a tutti i post-apostolici, e non si riscontra che in secoli posteriori, quando astutamente fu aggiunto al così detto simbolo degli Apostoli, che originariamente non l'ebbe.

D'altronde l'appellazione di cattolica ad una religione e ad una chiesa, non è che secondaria e di mera accidentalità, una caratteristica puramente teologica per arrivare con argomento estrinseco a definire una dottrina per vera e divina. Fu quindi sempre mia ferma opinione che applicato questo termine alla religione cristiana, ove non le sia ingiurioso, le è per lo meno inutile. Imperciocchè dove ci ha vero cristianesimo, ossia cristianesimo evangelico, di necessità vi è cattolicismo anche senza esprimerlo con un nome speciale: quando invece col cattolicismo anche il più strombettato non sempre ci ha cristianesimo. I nostri padri perciò ben fecero, allorchè abbracciando la religione di Gesù la chiamarono semplicemente cristiana, senza sprecar fiato, tempo e ragione in proclamarsi cattolici-romani.

Ed appunto perchè l'appellazione di cattolica è un puerile accessorio, tutte le chiese si arrabbattano per assicurarselo, cacciandolo poscia in corpo ai loro adepti perchè ne arruffino, come fa il gallinaccio quando vuole arieggiare il pavone. Così è cattolica la chiesa greca, cattolica ogni generazione di chiese orientali, cattolica la chiesa anglicana, cattolica la chiesa luterana, cattolica la chiesa calvinista, cattolica la chiesa valdese, e così all'infinito. Non è questo uno scialo di cattolicismo? I pecoroni però di romanesimo ci dicono che tutte queste

chiese hanno usurpato quel titolo, e che esso non compete che alla sola chiesa romana. Davvero!! ma chi ha dato alla chiesa romana il diritto esclusivo di applicarselo? Non Cristo al certo, non gli Apostoli, non la Bibbia da cui non deriva; non la cristianità primitiva che nol conobbe: dunque essa se l'è preso da sè, anzi l'ha rubato ad altri per appropriarselo tutto; epperciò cattolico in Romanesimo significa ladro. E difatto, se quella accessoria appellazione nacque da prima in Oriente, di certo la chiesa greca, unita o non unita, ha più diritto a servirsene, che non la romana, la quale in sostanza non fece che adottarlo, e che volendolo oggi tutto per sè, non può passar che per ladra. Per riguardo poi a tutte le altre chiese che non più romaneggiano, esse in logica hanno maggior diritto a quest'accessoria appellazione di cattoliche che non la romana, posciachè facendo esse professione del cristianesimo senza papismo, la cattolicità meglio ad esse si addice, che non alla chiesa di Roma, la quale è papismo quasi senza cristianità. Ma si attagli, o no, io ho ragione di raffigurare tutte queste chiese che fanno dipendere la loro veracità dal titolo accessorio di cattoliche ad altrettanti Don Chisciotte che s'immaginava apparire un cavaliere della Tavola Rotonda con in capo per elmo un bacino da barbiere, e il coperchio del pentolo per iscudo, e il bastone della scopa per asta. Ei non fu certo in tal sorta armi che i nostri padri vinsero il mondo pagano: essi vestivano l'armatura di Dio, perchè la loro chiesa si disse e fu realmente cristiana.

E non si obbietti che altrettanto si potrebbe dire contro l'appellazione di cristiana, quanto s'è quì detto della cattolica; chè la è obbiezione che rifiata da tisico. Imperocchè una chiesa può reputarsi cattolica anche nel senso de'suoi brevi limiti e de'suoi non po-

chi errori: ma la cristianità che non può aver limiti, cessa di presente di essere cristianità per una anche minima aggiunta che venga fatta al suo codice dottrinale di Nuovo Testamento. Ed ecco perchè i nostri padri non furono cattolici, ma semplicemente cristiani: unica denominazione di cui noi dobbiamo andar gloriosi, se è vero che siamo fedeli alla loro religione.

E che questa denominazione sia la più propria, o a meglio dire la sola legittima, la chiesa stessa di Roma con un' ingenua confessione viene a confermarlo. Infatti nel suo catechismo la prima domanda che si fa al fanciullo è in questi termini: Siete voi cristiano? Cui s'insegna il fanciullo a rispondere: Io sono per la grazia di Dio. Ora, se il fanciullo deve essere cristiano, ossia professante il cristianesimo, perchè insegnargli più tardi che non ci è altra chiesa di salute fuorchè la cattolica romana? Se di religione esso deve essere cristiano, di chiesa non potrà essere cattolico, a meno che non sia una burla la sua professione di cristianità.

Le parole dunque della chiesa romana esprimono una cosa, e il fatto un'altra. Talchè quando oggi m'incontro in Italia con una generazione di adulti che vomitano ingiurie e bestemmie contro quei che si chiamano cristiani, e per tutta confutazione grugniscono loro in faccia, noi siamo cattolici-romani; davvero che io non so se più ammirarne la frenesia o la smemorataggine. Poveri ciechi, prima di baccheggiare dietro la pazza gloria di essere cattolici-romani, ricordatevi che quelli stessi preti che hanno così fatto di voi dei fanatici e degli intolleranti, già v'insegnarono rispondere quand'eravate bimbi ingenui ed innocenti di essere cristiani, ed esserlo per la grazia di Dio. Quand'è che io debbo credere galantuomini i vostri preti, ed onesta la vostra chiesa? Quando fanciulli v'inspirarono ad essere cristiani, o

quando adulti vi aizzarono ad essere cattolici? Restate restate, o Italiani, al cristianesimo della infanzia, che anche senza i fronzoli del cattolicismo vi salverà; ed al tutto poi senza cattolicismo romano, che per essere invenzione e favola d'uomini, pute di novità e di eresia, rendendo così molto problematica la vostra eterna salvezza.

Sfido tutti i controversialisti ultramontani dal Bellarmino al Perrone a difendere il romanesimo dalla taccia di novità e di eresia. Con che si avvera quel magnifico proverbio del Boccaccio: qual asino dà in parete, tal riceve. Imperocchè la chiesa romana per deviare da sè la necessità della riforma cui l'obbligavano principi e popoli da lunga pezza, e credendo evitare la propria distruzione, condannò in faccia alle sue credule mandrie siccome novatori ed eretici i Riformatori del secolo decimosesto, non di altro colpevoli che di aver abbandonati i suoi errori, per tornare alla purità evangelica del cristianesimo. Or bene, con quella iniqua sentenza essa dettò la propria condanna; perciocchè essendosi essa scostata dalla purità evangelica, e avendo corrotto il dogma cristiano coll'aggiunta delle sue intemperanti dottrine, essa, ed essa soltanto si deve con tutta ragione appellare la novatrice ed eretica.

I fanatici in così udirmi a discorrere grideranno al sacrilegio e all'empietà: io invece provo coi fatti il mio assunto, ed insieme provo a tutti i paolotti di dentro e fuori Italia la brutina loro ignoranza: essi, i più bigotti e i più intolleranti, non conoscendo un'acca del loro cattolicismo-romano di cui ragliano le glorie coll'intelligenza e la logica del papagallo. Dimostro dunque, che ove, per dannata ipotesi, una chiesa per essere cristiana e di salute, dovesse assolutamente essere ancora cattolica; fra tutte quelle che tali s'appellano, la meno cat-

tolica di tutte è la romana; epperciò di tutte la meno cristiana; e quindi la meno conducente a salute.

Cattolico significa ortodosso, ed universale. In barbaro greco ortodossia da ortodosso vuol dire sana dottrina; universale implica che la sana dottrina sia stata sempre e da per tutto creduta allo stesso modo e senza varianti: il *Semper et ubique* degli antichi Concilii. I più grossolani del sistema papista s'immaginano che la chiesa romana sia soltanto cattolica, non fosse altro per la sua universalità. Ma ciò non è vero in nessun senso: non nel senso geografico, dacchè una gran parte del globo anche conosciuto non siegue le dottrine e non è greggia di Roma; non nel senso numerico, dacchè il Budismo e il Maomettanismo hanno ciascuno un numero triplo e quadruplo di seguitatori più della chiesa romana; non nel senso conciliare, dacchè quello che oggidì si crede in Roma non fu sempre da tutti, e da per tutto creduto. Di che, anche solo, consegue che la chiesa romana è la meno cattolica di qualsiasi altra.

Invece la religione, e per conseguenza la chiesa cristiana è per se stessa e necessariamente cattolica, anche senza strombazzarlo, perchè la religione cristiana essendo il vangelo, ossia la sana dottrina assoluta, ed il vangelo non potendo mai cambiare od essere alterato; di necessità si crede oggi in esso dai cristiani evangelici quello che fu sempre creduto, e fu così sempre creduto da tutti i popoli, da tutte le generazioni, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. I dommi che sono da Dio nè invecchiano nè cangiano: tanto immutabili, quanto Dio medesimo. Questo essendo il caso, hanno i cattolici-romani d'oggidì gli stessi dogmi, che ebbero i nostri veri padri? Si badi bene che in questo soggetto non ci sono nè scappatoie, nè equivoci: o gli stessi dogmi, o non cattolicità. Se i cattolici-romani hanno oggidì dogmi che i

nostri padri non ebbero, in tal caso essi non sono neppur cattolici, nè la loro chiesa, da essi tanto millantata, è più la chiesa dei padri. Or bene, noi non avremo per fortuna a scartabellare troppi libri per arrivare a conoscere la novità e gli errori che il cattolicismo-romano introdusse nel cristianesimo evangelico dei nostri padri.

Infatti si prenda da un lato il Nuovo Testamento, e trovino in esso i moderni cattolici se possono l'assurdo, irragionevole, impossibile dogma della loro transustanziazione dell'ostia. Dunque i padri non seppero di questa superlativa pazzia, come la chiamò in ipotesi lo stesso pagano Cicerone, la pazzia di mangiar Dio. Pei nostri padri la cena del Signore era commemorazione, e non sacrifizio; rimembranza di assente e non realità di presente: epperciò la transustanziazione papista è un nuovo dogma. E qual dogma più nuovo e più recente della concezione immacolata di Maria? Fino a Pio IX gli stessi cattolici si poterono salvare anche niegandolo e combattendolo: oggi debbono andare all'inferno ove lo sconfessino. Cadde mai in mente ai nostri padri di sacrilegamente profanare la concezione immacolata di Cristo Dio-Uomo, ragguagliandola a quella di una mera creatura come tutte le altre peccatrice in Adamo? Dunque la concezione immacolata di Maria è un nuovo dogma.

Ma che non è novità nella chiesa di Roma! Sono in essa una novità la messa, la confessioue auricolare, i sacramenti, il purgatorio, le indulgenze, la mariolatria, la papalatria, la santolatria, e cento altre sformatezze di simil fatta, ignorate totalmente dai nostri padri cristiani. Ora se questi dommi, se queste dottrine della chiesa romana sono novità, esse dunque non furono credute *semper et ubique;* ma se non furono credute sempre e per tutto, dunque esse non sono dottrine cattoliche: e le

dottrine non essendo cattoliche, dunque cattolica non è la chiesa che le introdusse. E tale è infatti la chiesa romana, che certamente in queste sue novità non è cattolica. Forse si dirà a sua difesa che nel restante, cioè in quello che la chiesa romana ha conservato di primitivo, essa è quanta altra una chiesa cattolica; sia: ma appunto per tante e tali sformate novità da essa introdotte, essa è quella che io qui dovea provare la meno cattolica di tutte le chiese che si appellano tali, epperciò la meno atta a salute di anime.

Ecco perchè io la chiamassi a buon diritto una negazione relativa della religione dei nostri padri; dacchè quanto essa aggiunse al cristianesimo dei padri mentre è novità per riguardo al tempo, è spesso eresia riguardo alla sostanza o alla forma della nuova dottrina. Vorrei sapere che ci troverebbero nell'attual chiesa di Roma i veri nostri padri, ove Dio loro consentisse di visitarla risorgendo dai loro sepolcri! Pressochè nulla della evangelica loro cristianità. Dunque non più la loro religione e chiesa; non quella cui ci sia raccomandato di rimaner fedeli.

Sbuffi altri quanto vuole, e per quanto può ma la verità non è che una sola: e la verità nel nostro caso non è già di dovere appartenere ad una chiesa cattolica per esser salvi, ma alla chiesa cristiana del divino Gesù. Ed è inoltre verità assoluta, che la denominazione di romana data alla chiesa dei papi, basta da sè sola a provare che non è una chiesa ma una setta; una setta confinata soltanto nei devoti all'idolo di Vaticano; una setta con pochissimi caratteri di cristianità, perchè novatrice, erronea, eretica nella più parte delle sue dottrine; e per peggiore arrota una setta bigotta, fanatica, intollerante fino alla frenesia e al delirio, da farne più che altro una famiglia dell'Anticristo.

Dunque la chiesa cattolicc-romana non è la chiesa dei padri, nè la religione dei papi la religione pura di Cristo nella cui confessione i nostri padri addivennero gloriosissimi. Non è dunque alla religione e chiesa papale cui fra noi si deve serbare fedeltà, qualora si vogliano ricalcare le traccie dei nostri veri padri, i quali non furono cattolici-romani, ma cristiani sinceri, e professori di evangelio.

CAPO VI.

Quale non è religione dei padri

NEGAZIONE COMPULSIVA

Religione fu definita dagli uni cosa sacra, dagli altri legame dell'anima con Dio. Unendo queste due definizioni si arriva ad un esatto criterio in materia tanto importante; per cui la religione può essere definita, il sacro legame dell'anima con Dio. E sta bene: giacchè come l'uomo materiale è legato a Dio con legame di natura, così l'uomo spirituale gli debbe essere legato con legame di religione. Anzi, propriamente parlando, religione è rilegare. Imperocchè, se il primo peccato ruppe il legame di giustizia che legava l'uomo innocente a Dio, tocca alla fede di rilegare a Dio l'uomo giustificato dal sacrifizio del Calvario. Con che rimane provata la necessità di una religione divina acciocchè si possa ottenere questo santissimo rilegamento.

Il modo tuttavia con che queste due cause agiscono sull'uomo è al tutto differente. Perciocchè la natura essendo soggetta alle immutabili sue leggi, l'uomo materiale le deve subire anche suo malgrado; e benchè il

volesse niegare, pure non sarebbe men uomo, o non creatura di Dio. L'uomo spirituale invece, (che rappresenta nella creazione il vero ed unico agente libero,) non può essere imposto neppure colla religione; la quale se non è di sua libera scelta diventerà catena di schiavi alla superstizione e alla ipocrisia, ma non legame che annodi in amore al padre divino i riconoscenti figliuoli.

La religione dunque non può essere imposta di nessuna guisa: giacchè dove si avveri l'estremo di compulsione, la religione non è più un esercizio spontaneo dell'uomo libero, ma un'ingorda speculazione, od un capriccio tirannico fatto pesar sulle moltitudini da coloro i quali traggono il loro gran profitto dall'ingannarle.

Si dirà, che la cosa così essendo, non si deve neppur parlare di religione cristiana; spettando a ciascun individuo l'annodarsi a Dio con quel legame che più gli piaccia, e facendosi da sè la sua propria religione. L'obbiezione è logica in parte, e in parte no. È positivo che niuno può entrare nella coscienza dei suoi simili senza insolenza e senza importunità. Gli è dell'iniquo sistema gesuitico soltanto il volersi immischiare nei fatti altrui ficcandosi anche nei penetrali più sacri del cuore e dello spirito. Ma questa è altresì compulsione, epperciò niegazione di religione sincera, che per essere tale deve essere liberamente professata.

Di questa verità io fui sempre così penetrato, che mai in mia vita, che io mi ricordi, io chiesi a chicchessia la sua religione, nè mai insistetti perchè altri abbracciasse quella da me creduta la migliore. Se alcuno me ne domandò, risposi; se altri vuole essere istruito volentieri aderisco: se no, non me ne immischio, lasciando che ciascuno pensi come vuole, questo essendo il suo diritto. Senza dubbio quando predico e discorro alle masse, spiego ad esse e avvocheggio quella che io credo one-

stamente essere la sola divina religione, essendo il mio dovere: ma con ciò io non la impongo a nessuno de'miei uditori, la propongo ad essi solamente perchè veggano da sè stessi, se non sia del loro meglio l'aderirvi. Con che si comprende, come io non ammetta la compulsione neppure della religione cristiana, benchè sia la sola divina, questa non essendo bisogna nè di clero, nè di papi nè di chiesa, ma dei singoli individui, ciascuno per la propria individualità.

Non trovo tuttavia ragionevole che altri pensi, che Dio poteva risparmiarsi la rivelazione dell'Evangelio, dacchè anche senza cristianesimo ciascun uomo avrebbe da sè potuto trovare un modo divino per legarsi al suo creatore. È proposizione che non può consentirsi in anche minima parte, senza offendere contro Dio stesso di ingratitudine e di bestemmia. Io rifuggo dalle esagerazioni della bigotteria: pure mi corre obbligo di sostenere che l'uomo tal quale è oggidì con natura corrotta e inchinevole solo al mal fare, ove non fosse Dio a rivelargli il modo di conoscerlo e di servirlo, da sè non arriverebbe che a pratica infedeltà. Iddio quindi nella sua misericordia infinita ci significò per mezzo di Gesù la sua volontà e la sua legge, acciò obbedendovi ne conseguissimo premio di amore e di beata immortalità.

In tutto questo però ci ha bontà, non compulsione. Talchè, quando Cristo a nome del Padre predicò questo divino evangelo, esso non costrinse alcuno a seguirlo; della parola e dell'esempio insegnando che non tocca all'uomo di forzar l'altr'uomo a credere, secondo altrui piace. Insisto su questo fatto, acciocchè quelli che si lasciarono ingannare fino a ritenere come infallibile che un parroco, un confessore, un vescovo, un papa, una chiesa, possono obbligarli a credere a loro modo, imparino dalla condotta di Gesù Cristo Dio-Uomo, che neppure il van-

gelo può essere imposto, e che è sempre e solo tristizia di scellerati il compellere i nolenti a professare una religione di cui non fossero persuasi, o da cui, per peggio, abborrissero.

E perchè niuno in futuro ardisse mettere in dubbio questo suo esempio, Cristo mandando gli apostoli a predicare il suo divino vangelo, fece loro precetto di rispettare in modo assoluto la libertà dell'individuo, dicendo ad essi: andate, predicate il vangelo a tutte le genti, chi crederà e si battezzerà sarà salvo (Marc. XVI 15-16). Il credere dunque, o il non credere fu lasciato libero agli ascoltanti; obbligo dei predicatori essendo di annunziare la Buona Novella, ma non d'imporla. Ed infatti che diritto può avere un uomo di salvarmi a suo modo, e di forzarmivi con iniqua pressione, qualora a me piacesse ire per altra via e per mio proprio conto? Conchiudo quindi che in fatto di religione non ci può essere compulsione di sorta, e che ove si avveri anche la minima pressione non ci ha più legame sacro fra l'uomo e Dio; ma la manetta del birro, e il laccio del carnefice.

Avendo dunque accennato che fu bontà divina se avemmo nella religione cristiana una norma infallibile di ben credere e di sicuramente a Dio piacere; che la religione cristiana fu da Gesù insegnata, e da esso fatta predicare agli apostoli senza neppur l'ombra di compulsione; che i nostri antichi padri scientemente e spontaneamente l'abbracciarono nel pieno esercizio di loro libertà, senza che clero o magistrato s'mbizzissero perchè l'abbracciassero: ne consiegue, che gl'Italiani per potersi chiamare fedeli alla religione dei padri non solo conviene che professino la stessissima dai padri già professata, ma che nel professarla non abbia avuto luogo anche menomamente una qualsiasi pressura. Imperocchè anche per minima compulsione, la religione oggidì

non sarebbe più quella che fu già in antico: e i figli schiavi sotto l'imposta soma, sarebbero in tutto degeneri, e perciò indegni dei liberi loro padri.

Ebbene, io qui sostengo che non ci ha religione in Italia fra' suoi cattolici-romani altro che per compulsione: e che quindi è una sconcia ironia lo spacciarsi eredi e trasmettitori della religione dei padri.

Davvero che muove a pietà l'udir gl'Italiani spacciarsi per liberi agenti nella loro professione religiosa, non accorgendosi di essere chiusi in un sacco fino sopra la testa; e immaginando camminar ritti e da sè, benchè in continuo brancolare di tenebre, e in sullo incespicare ad ogni tratto, obbligati per non cadere di piagnucolare al prete acciò li regga. Bella libertà davvero che li ha ridotti a tale da non potere quasi più neppur respirare senza del prete, o almeno senza la sua benedizione! Gli stessi pretesti che si adducono dai cattolici romani in questa nostra Italia per rimanere fedeli alla loro chiesa, provano che la religione in Italia non è più libera, e che perciò non può più essere la religione dei padri.

Si è sempre fatto così, è la ragione della gran maggioranza italiana per essere e restare cattolici. Potrei qui ridomandare se realmente siasi fatto sempre così, avendo già provato che no; inoltre potrei chiedere se da quando si fece sempre così, il fatto fosse ben fatto, per dire che così oggi facendo si fa bene: ed invece amo osservare che il pretesto del si è fatto sempre così prova piuttosto la natura della bestia e della macchina, anzichè quella dell'uomo. Nella specie brutina il si è fatto sempre così regna assoluto. Dacchè l'attual mondo esiste, ogni sorta di bestie nei loro istinti hanno fatto sempre così: ma perchè sono bestie. Si prenda una macchina, e dacchè fu piantata infino a che reggerà

connessa farà sempre lo stesso lavoro; e ciò perchè è macchina. Il dar quindi per ragione della propria religione il si è fatto sempre così, non ci prova altro in Italia se non che i cattolici in mano del loro astutissimo clero divennero bestie e macchine, nella loro professione religiosa, movendosi in essa coll'artifizio d'istinti e di congegni. No no, l'uomo che è libero davvero non dice mai, si è fatto sempre così; ma invece come corollario di studii e di persuasione dice, voglio fare così.

A che cosa si riduce il si è fatto sempre così? Ad un sistema. Ma Dio ci campi da una religione per sistema, come auguro ai malati in ospedale di essere campati dalla carità per sistema di mônache e di frati, e come desidero alla patria italiana di essere campata dalla politica per sistema che ne fu infinquì l'onta e la ruina. La religione divina del cristianesimo è tutt'altro che sistema, istinto, meccanismo; essa è l'ideale sublime di un gran principio che sviluppa soltanto nella libertà, e che quindi non può ammettere il si è fatto sempre così.

Che ci abbia dato, che valga a darci in Italia una religione per sistema, lo si può di qualche guisa argomentare da quanto il sistema ci diede in politica. Quando accaddero le nostre annessioni, il Piemonte aveva un suo sistema governativo. Le giovani provincie credendo che quel sistema, avendo fatta buona prova di sè nelle vecchie, ne farebbe altrettanta nelle nuove, se lo lasciarono imporre. Ma quando in breve si cominciò a travedere che il sistema sdruciva e zoppicava, e si osò querelarne; i barbassori che ce lo avevano portato, per tutta ragione risposero, si è fatto sempre così. L'ingordo moderatume trovò allora il suo conto nel ripetere il ritornello pagnottaio del si è fatto sempre così; finchè lo sciagurato sistema ci condusse da ultimo a quello che non si voleva fare, cioè ai disastri di Custoza e di

Lissa, e alle vergogne della cessione e del plebescito della Venezia. Ecco i bei frutti che raccogliemmo in Italia politicamente dalla gianduiesca burbanza del si è fatto sempre così.

Sanno essi gl'Italiani come il loro cattolicismo-romano divenisse un sistema, e per quai modi si arrivasse in religione all'assioma del si è fatto sempre così? È storia nè lunga, nè dubbia, e che ognuno dovrebbe perciò sapere a memoria. Fino da quando il papato più irruppe ad intemperanze dogmatico-canoniche, cioè ai tempi nefasti di Innocenzo III, uomini di mente e di cuore si alzarono dentro e fuori d'Italia per opporsi all'orgia farnetica di tali empietà. E allora fu istituita l'inquisizione. A questa iniqua figlia di frateria e di spagnuolesco birrismo fu data natura di mistero, di potenza e di sevizie infinite. Chi non volle credere come Roma imponeva, si tradusse nelle sue carceri, si crucciò alle sue torture, si calò ne'suoi sotterranei, si bruciò ai suoi roghi. Molti generosi perirono: ma i più se ne spaventarono. Per non cadere nelle bolgie di questa infernale inquisizione, e per fuggire il ghigno e la crudeltà de'suoi satanici giudici, i popoli si assoggettarono a prendere dalla chiesa, quant'essa volle loro imporre; senza più darsi alcun pensiero di esaminare se quello che veniva loro imposto era oro o fango, verità o menzogna, e ciò per evitare d'essere condannati in sospetto.

Or bene, questa è l'origine del sì è sempre fatto così. L'inquisizione predicò il cattolicismo-romano, l'inquisizione lo propagò, l'inquisizione lo mantenne ne'suoi popoli. Questi coll'andare dei secoli trovandolo così diffuso e così radicato, cominciarono a credere che si fosse fatto sempre così; ed allora il sì è fatto sempre così passò di padre in figlio come la ragione più valida per abbracciarlo e rimanervi fedeli. Senza questa diabo-

lica inquisizione, oggi il papato non conterebbe che a decine i suoi seguitatori. Ma una religione che ricorre a tali infamie per esistere, chi la potrebbe chiamare cristiana e divina, chi, fuorchè l'inferno per così in essa accreditare la sua figlia più scellerata? Questa dunque non fu la religione dei padri; ond'è che il rimanere fedeli al cattolicismo romano per la ragione che in Italia si è fatto sempre così, non prova altro che quella terribile sentenza del Redentore: larga è la via che mena a perdizione e i molti camminano per essa, (Mat. VII, 13.) ma solo per entrare a perdizione.

Con che ho in gran parte anticipatamente risposto all'altra ragione che fra noi si assegna per essere cattolici-romani, *così era mio padre.* È sempre la stessa stupidità che predomina: si fa, non perchè così si vuol fare, ma perchè così si deve fare, e si deve fare così, perchè così fecero gli altri. Ma se gli altri fecero male, quale obbligo possiamo avere noi di fare altrettanto? E se i nostri padri moderni furono cattolici-romani, e noi arriviamo a conoscere, colla libertà di esame di che oggi godiamo, che i nostri padri errarono, come avevano prima errato i loro padri del medio evo, sarà forse per noi un giusto motivo di continuare nel loro errore l'addurre, così era mio padre? Ed un siffatto pretesto ci scuserà forse un giorno al tribunale di Dio? Se i nostri padri cattolici furono ciechi per ignoranza e per inquisizione, e se essi debbono essere guide a noi ciechi per pregiudizi e per superstizione dove andremo noi a terminare in Italia? In precipizio (Mat. XV, 14.). Il così era mio padre non iscema di un atomo la nostra responsabilità nella scelta della religione, e nell'obbligo di fuggire l'errore. Qualora i vecchi padri romani alla predicazione dell'Apostolo Paolo avessero risposto, i nostri padri erano pagani, noi nascemmo e crescemmo pagani,

e per conseguenza dobbiamo essere e vogliamo morire pagani come i padri nostri; intantochè il cristianesimo sarebbe stato così escluso dal felicitarci la patria, quei pagani ostinati a rimanere quel che furono i loro padri, avrebbero trovato al tribunale del divin giudice doppia colpa e condanna, per aver conosciuta la verità, e aver preferito l'errore, onde non far torto alla genealogia di famiglia.

Ma quando le nostre beghine e i nostri baciapile hanno ben detto, dobbiamo e vogliamo essere cattolici-romani, perchè così erano i nostri padri; non hanno essi forse con ciò provata la loro ignoranza in cosa di tanto interesse? Altrove ho mostrato che i veri nostri padri in religione furono gl'Italiani di Roma ai tempi dell'Apostolo Paolo. Ora, ai tempi dell'Apostolo Paolo il cattolicismo romano non esisteva nemmeno in embrione, e niuno se lo figurava neppure in sogno. Quei nostri padri furono cristiani evangelici, per cui se in oggi i loro nipoti volessero davvero essere quello che essi furono, dovrebbero essere cristiani, e non menomamente cattolici-romani. Il cattolicismo-romano, e più tardi l'ultramontanismo - detto anche paolottismo - non sono che robiglia posteriore al cristianesimo puro dei primi tempi, talchè chi è fra noi cattolico-romano dichiara nello stesso suo nome che esso non è quel che furono i padri: epperciò non appartenere ad altra razza che a quella dei bastardi e degli apostati.

Si è voluto istituire un paragone fra la politica e la religione, mettendo a pari peso l'apostasia dell'una come quella dell'altra, quando cioè si rinunzia la propria parte per la contraria. Ma in tutto il paragone non calza, e lo mostro. Prendendo il solo paese veramente libero in Europa, che è l'Inghilterra, in essa vi sono i due grandi partiti nazionali, l'uno dei conservatori, l'altro dei li-

berali. Le famiglie, specialmente delle classi superiori, tramandano di padre in figlio la loro opinione, talchè da secoli vi si contano quelle dell'una e dell'altra parte. Eppure ciò non toglie che a quando ci siano delle conversioni all'opinione creduta migliore, specialmente alla liberale. Ma non siamo con ciò ancora al forte dell'argomento. Tanto i conservatori, che i liberali sono nell'Inghilterra sinceramente costituzionali, ed amano egualmente le loro libertà fondamentali; la differenza essendo soltanto nel modo di svilupparle, negli uni più lento e quasi a ritroso, negli altri più impulsivo e più rapido. Ma in fondo sono tutti liberi Inglesi. Mi sono trattenuto forse più che nol chiedesse il mio soggetto su questa parte del paragone, dal vedere che in Italia non avendo nulla di tutto ciò, facilmente potrei essere stato frainteso. Imperocchè noi non abbiamo nel Popolo, nei Comizi, nel Parlamento due partiti, ma venti: e questi non sono in maggioranza punto nazionali, ma di camorra; giacchè gli uni sognano restaurazione, gli altri repubblica; questi la consorteria, quelli la borsa; tutti il favoritismo; quasi nessuno l'Italia.

In religione però non si tratta del più o del meno, non di code o di frementi, non di corona ferrea o di berretto frigio: ma si tratta di anima e di eternità, che è il *porro unum necessarium*, (Luc. x, 42.) tanto raccomandato nell'Evangelo. Quindi è che necessita essere di quella religione, la quale, (secondo che Dio ha rivelato,) sola salva. Ed ecco perchè noi non possiamo e non dobbiamo essere in religione quello che furono i nostri padri, a meno che non conoscessimo positivamente, che essi furono seguaci di questa religione che sola salva. Ora, la religione che sola salva non è già la cattolica-romana, ma la cristiana. Adunque, se i nostri padri moderni furono cattolici-romani, non sarà mai

questa una buona ragione che noi altresì dobbiamo essere cattolici-romani; non essendo che ragione da stolti: ed invece trovando che i nostri antichi padri furono apostolicamente cristiani, per essere quello che furono i padri, noi dovremo abbandonare, e tosto, e di gran cuore il cattolicismo-romano per abbracciare la cristianità evangelica dei veri nostri padri.

Ma noi, si dice in Italia, vogliamo morire nella religione in cui nascemmo; perchè l'abbandonarla sarebbe apostasia, sarebbe incostanza, sarebbe viltà sarebbe un disgradar se morti la memoria, un avvelenar se viventi il cuore dei nostri cari genitori. Fosse bene anche tutto ciò: e per di più dal non aver cangiato religione ve ne dovessero venire onorificenze, amicizie, favori e denaro: però dopo tutto questo voi dovete morire. Ed eccovi Gesù che vi dice " che giova all'uomo il fare acquisto di tutto il mondo ove perda l'anima, o che darà l'uomo in compenso della sua anima, se perduta? (Mat. XVI, 26.) Ma morendo fedeli alla chiesa romana noi non andremo perduti. Chi ve lo assicura? Dove si legge? Quale guarentigia ne avete? Io invece trovo in Gregorio Magno questa sentenza, che più è responsabile a Dio chi più ricevette. Gli è perciò appunto, che dopo quel tanto che in questi liberi tempi si è potuto scrivere e parlare contro la turpe apostasia di Roma papale, voi dovrete rendere più stretto conto a Dio giudice del perchè non abbandonaste una religione che vi fu provato non essere stata quella dei veri vostri padri, una religione che colla novità delle sue dottrine frapponeva tanti ostacoli alla vostra salute: con che la vostra stessa tenace fedeltà alla religione erronea dei vostri padri novellini - che è per appunto la religione cattolico-romana - sarà in preciso il titolo più severo della vostra accusa e della vostra condanna.

Molti credono di potere scansare questa terribile responsabilità, lasciandosi astutamente persuadere, che essendo nati cattolici romani, essi devono morir tali, e vogliono perciò rimanere fedeli alla religione di Roma papale perchè ci nacquero. Ma chi ci nacque? Il nascere in paesi, ed anche di genitori che professano il cattolicismo romano, non è già nascere nel cattolicismo romano. Tutto quello che è fuori dell'uomo o in bene, o in male come non gli può essere imputato, così non gli può essere imposto, e l'uomo spirituale non è responsabile che delle sue azioni soltanto. Chi dunque può dire di essere nato in una data religione, fuorchè l'uomo-automa, o l'uomo-bruto! Niuno nasce in ciò che non è, o che ad esso estraneo non ha per lui condizione di essere. E quest'è per l'appunto la relazione del neonato colla religione, la quale è cosa che ha nulla seco che fare; e non ha nulla seco che fare perchè in tutto indipendente dalle leggi naturali cui nascendo va soggetto l'uomo materiale. La religione non è il lezzo di origine in cui tutti nascono, per dire che uno è nato nella tale religione: ma è la margherita pregiata che ciascuno da per sè deve diligentemente cercare, e che non si arriva a possedere che con molta preghiera, molto studio, e molta grazia: talchè il pretesto che uno vuol morire cattolico romano perchè ci nacque, non si riduce ad altro che ad uno stupido assurdo.

In fatto di responsabilità personale niuno ha il diritto d'intromettervisi, e molto meno d'imporre altrui checchessiasi : e siccome i doveri religiosi obbligano l'individuo personalmente, così è sacrilega scelleratezza il pretendere di far credere che altri ci è obbligato per ragione di nascita. Dio stesso non ci lega a quello che non conosciamo; nè Dio ha dato ad alcuno il diritto d'imporci l'ignoto. Che sa il fanciullo di religione al suo na-

scere? Nulla. Niuno dunque gliela può imporre sotto il sagristaio pretesto che ci nacque; non genitori, non parrochi, non vescovi, non papi di nessuna specie: epperciò se in anni maturi, e dopo liberi esami, e dopo ferventi orazioni scientemente uno cambia il cattolicismo-romano che gli fu imposto senza conoscerlo, per la cristianità evangelica da esso ben addentro studiata; esso non potrà essere detto apostata e rinnegato se non da coloro i quali non tengono già la religione come legame di anima e via di salute, ma come un'insegna da taverna per chiamare il più che possibile avventori alla bottega del clero. Apostata è chi abbandona la verità per l'errore: ma chi lascia l'errore per la verità è confessore, e sarebbe anche martire vero ove fosse privilegiato a soffrire nel cambio. Altrimenti i nostri padri romani del tempo di Paolo sarebbero apostati avendo abbandonato il paganesimo per la cristianità: che e per me l'argomento pratico che oppongo ai paolotti italiani, quando con di tale esempio conchiudo che non è punto apostasia, ma dovere l'abbandonare la religione cattolica-romana per la cristiana evangelica.

E non si parli d'incostanza. Se uno cangiasse religione ad ogni momento e capriccio, lo si potrebbe accagionare d'instabile o per leggerezza o per interesse: ma lo *scegliersi* la religione una volta in vita sua, è atto di senno e di virilità che onora chi lo fa, e chi lo consiglia. Ho detto scegliersi una religione, giacchè io non considero religione quella in cui uno automaticamente si abitua fino dalla infanzia, senza neppure sapere quel che si faccia, e perchè lo faccia. L'uscire da tale religione rigorosamente non è nè obbandono, nè mutamento: ma atto primo di volontà conscia e deliberata, ciò che esclude perfino l'idea d'incostanza. Moltissimi dei cattolici-romani dall'essere tali per nascita e per educa-

zione sono nulla affatto in religione, perchè indifferenti o atei. Se essi dunque scelgano di essere cristiani, allora soltanto comincieranno ad esistere religiosamente, e ciò senza mutabilità: chè dal non essere, passare all'essere, non può in senso comune aver nome di cambiamento e d'incostanza.

Del resto per quanto sia vero l'antico proverbio che lo stolto cangia, quanto la luna, *stultus ut luna mutatur;* non è meno vero altresì quell'altro filosofico dettato, *sapientis est mutare consilium*, che cioè, è mostra di sapienza, ossia di senno, il mutare consiglio. Ed infatti se uno arriva biblicamente e storicamente a conoscere l'erroneità del cattolicismo romano, è forse consiglio da saggio il rimanervi? No certamente, ma è fellonia, contro la propria anima, e perversità contro Dio. Dunque il mutar parere in tal caso sarà saggezza: e colui soltanto mostrerà di essere sapiente in Italia che avrà abbandonato siffatto cattolicismo per le verità divine del cristianesimo evangelico. I vecchi padri romani che furono detti insensati e corrotti quando baccheggiarono nel loro nativo paganesimo, furono poi detti sapienti della sapienza stessa di Cristo quando lo disdissero pel nuovo cristianesimo di cui aveano appresa la divinità e l'importanza dalla predicazione di Paolo. Ma chi li accusa perciò d'incostanza? Ecco l'esempio che gl'Italiani debbono imitare oggidì, la nuova loro religione essendo quella cui noi dobbiamo rimanere fedeli, ma al patto di custodirla immacolata dalle novità perniziose posteriormente in essa introdotte per astuzia di chiesa o di papi.

Ma oggidì in Italia ci sono di tali, nè pochi, nè oscuri, che parlano di viltà nell'abbandonare la religione e chiesa cattolica-romana in cui si nacque e si crebbe, e nella quale ogni italiano deve bravamente morire. E perciò nei cristiani evangelici, ogni dì più numerosi in

Italia, si reputa realmente una viltà l'avere abbandonata la religione e chiesa del Concilio Tridentino, onde rinnovellare fra loro quella dello Evangelio, siccome ai giorni dell'apostolo Paolo; per cui non è a dire il sospetto il sarcasmo, il disprezzo di che essi sono fatti bersaglio da coloro i quali in punto di religione non veggono più in là di loro naso, che anzi non veggono con altri occhi che quelli dei loro parrochi e dei loro confessori. Viltà nell'abbandonare in Italia il cattolicismo romano, coraggio in morirvi!! Ma questo è stravolgere i termini della questione; è un camminare colla testa in giù e i piedi all'aria; questo è un ragionare da gamberi, se non pure da talpe. Quando la maggioranza italiana è nominalmente cattolico-romana, è forse mostra di coraggio il consentire con essa, partecipando coi più in comune ai suoi errori e alle aberrazioni di tutti gli altri? Ho detto a ragione veduta nominalmente cattolico-romana, giacchè per lo meno nove su dieci in Italia non sono cattolici-romani che al nome soltanto: dacchè non è in realtà che sozza bugía il dirsi membro della chiesa cattolica-romana con sì poco rispetto al suo clero e alle sue pratiche, e con tanto aperta violazione alle sue leggi, e con siffatta derisione dei suoi dogmi. Eppure tutti questi tristissimi profanatori si fanno chiamare cattolici-romani, e belano e muggolano di essere zelantissimi della loro chiesa, e ad esssa impegolati risolutamente in vita, in morte, *et in omnia saecula saeculorum*, *amen.* Or bene, ci vuole una buona dose d'impudente bietolismo per chiamare coraggio e virilità d'animo il rimanere ammandriati con questi più, vituperando di viltà quelli che se ne separano.

Finquì fu sempre detto che viltà fosse il fuggire il nemico; coraggio invece l'affrontarlo; ed eroismo se l'affrontarlo in pochi, esso potentissimo. Che è appunto

il caso di chi volendo in Italia rimaner fedele alla religione dei padri, ritorna alla cristianisà primitiva di Roma apostolica, abbandonando il vieto cattolicismo di Roma papale. Ognuno che savio ragioni, argomenterà coraggioso chiunque sia capace di siffatta determinazione. Più il cattolicismo-romano è nominalmente numeroso, più è radicato per ignoranza e per pregiudizi, più è favorito da ricchi e da potenti, più gode immunità e forza di leggi e di fisco; e più mi sembra che l'abbandonarlo per far parte di una famigliuola di cristiani finquì al paragone scarsa, umile, modesta, povera e perseguitata debba essere considerato atto di vero coraggio; coraggio di cui la gran maggioranza italiana non conoscendone il metallo, di necessità non ne può apprezzar la valuta

I preti e i frati per non fallire agli interessi di loro casta, e così scemare i lucri del loro mestiere, vanno oggidì più che mai sussurrando una loro turpe malizia fra il popolino ignorante, e cioè, che i cristiani evangelici in Italia sono tutti comprati dai protestanti stranieri, che ne pagano un tanto la conversione. Ma se ciò fosse, converrebbe reputare gli evangelici più presto stolidi che ipocriti. Difatti che si diano talvolta dei cerretani storici i quali per figurar da Catoni gridino ai gonzi, lasciateci la gloria di morir poveri, distemperando intanto in ogni maniera di farnetico lussureggiare, facendo assegnamento sulle casse della nazione, non è caso inaudito neppure in Italia, benchè sia caso di bugiarda povertà: ma che gli evangelici vogliano stentare la vita in ogni sorta di durissime privazioni, quando a detto del clericame ei la potrebbero gozzovigliare spensieratamente alle spese dell'oro forestiero, in verità sarebbe caso di tale stoltezza da non doverglisi perdonare. Esinanirsi nel sagrifizio di spaventevole mi-

seria, e ciò pel solo piacere di simulare di esser poveri, avendo pieno il borsiglio di pecunia protestante, io lo trovo un fatto così nuovo, da non volerci meno della perversità di preti e di frati per ispacciarlo. Imperciocchè una gran parte di questi cristiani evangelici avendo perduto il loro giornaliero sostentamento per ringhiosa intolleranza degli antichi loro padroni, o di quei che gl'impiegavano nelle varie loro professioni; oggi sono costretti dalla canonizzabile carità cattolica a vivere in ogni guisa di squallore, ch'essi però volentieri e senza ciarlatanismo sopportano, anzichè ridivenire infedeli alla religione dei loro padri.

Da quale parte sta dunque il coraggio? Non parmi arduo il deciderlo. Perciò, chi in Italia la Dio mercè abbandona il cattolicismo romano pel cristianesimo evangelico, sapendo sicurissimamente di andare incontro all'isolamento, allo spregio, alle privazioni d'ogni genere; costui presso gli uomini che ragionano avrà mostrato di possedere il coraggio non dell'audacia o dell'eroismo mondano, ma il coraggio dei padri cristiani, i quali per confessar Cristo spogliati d'ogni loro avere, derisi, insultati, derelitti, furono dal sacerdozio e dal magistrato pagano consecrati alle sevizie ai patimenti, e perfino alla morte. Ecco che sia coraggio, ed in chi.

Al quale punto voglio indirizzare una parola di conforto ai miei fratelli di cristianesimo, ricordando ad essi in mezzo al loro soffrire quelle parole di Cristo " non vi ha discepolo sopra al suo maestro; se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi ". (Mat X 24). Se dunque essi soffrono per Gesù Cristo si rallegrino perchè è segno che ne sono i discepoli e i seguitatori. La chiesa romana da essi abbandonata per mostrare di essere un'istituzione meramente umana

contro il gran precetto di Cristo li odierà di cuore, di parola, e di fatti; ed insegnerà i suoi cattolici ad odiarli altrettanto. In tai frangenti non fugga loro di mente il profetico discorso del divino Gesù "Se il mondo vi odia, sapppiate che egli mi ha odiato prima di voi. Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che sarebbe suo; ma perciocchè voi non siete del mondo, anzi io vi ho eletti dal mondo, perciò vi odia il mondo". (Gio. xv, 18, 19.) E con questa profezia del loro Redentore sul conto della chiesa romana, non tengano i suoi odii e i suoi anatemi, che come la prova più sicura di essere degli eletti di Dio a salute. Infine, se per diventare di Cristo essi già furono anticipatamente accertati dall'evangelio che avrebbero patito persecuzione, anche perfino nelle loro famiglie e dai loro più intimi e più cari; rammentino altresì che nello stesso evangelo è scritta questa dolcissima promessa, " Beati coloro che sono perseguitati per cagion di giustizia, perciocchè il regno dei cieli è loro. Voi sarete beati quando, gli uomini vi avranno vituperati e perseguitati: e mentendo avranno detto contro a voi ogni mala parola per cagion mia. Rallegratevi, e giubilate perciocchè il vostro premio è grande nei cieli. " (Mat v, 10).

E qui volgendomi ai nuovi persecutori in Italia e che cattolicamente fanno le veci dei carnefici di paganesimo e delle iene della inquisizione, io dirolli turpemente vili e doppiamente codardi: posciachè in essi è turpe viltà il mettersi in diecimila contro uno; ed è insieme turpissima codardia il rimanere cattolici per ispeculazione, per paura, per umani rispetti. Ammetto che la ignoranza in cui da secoli il clero educò i nostri popoli, origini in costoro li disgusto, e l'intolleranza contro tutto quello che non è cattolico alla brutina al pari di essi: ammetto inoltre che il clero iniquamente eccitando

questo vespaio di stupida intolleranza cerchi di aizzare le plebi d'Italia agli oltraggi di Genova, di Livorno, di Bergamo, di Airola e di Barletta, che bastano anche soli, (e soli non furono tra noi) a disonorare una nazione che pretende alla riputazione di civile. Ma ciò ancora ammettendo resta pur sempre una turpe viltà che le masse si rovescino armate e furenti di sangue sopra i pochi inermi ed inoffensivi, solo perchè non dividono con esse l'ignoranza e le superstizioni di cattolicismo. Ma è ripetizione di quanto già accadde ai veri nostri padri. Abbracciato il cristianesimo ei furono cerchi a morte dal coronato paganesimo, il quale pensò in loro sangue avere spenta la religione dell'odiato Nazareno: in oggi i loro nepoti per rinnovellarne all'Italia il cristianesimo sono banditi a distruzione dal prepotente cattolicismo, il quale ancora spera in pieno secolo decimono di potere scimiottare un'altra san Bartolommeo per isperdere fino alla memoria quest'odiata cristianità, che è tutto insieme suo antagonista, suo accusatore, e sua condanna. Ecco dunque a che si riduce il coraggio dei cattolici e di cattolicismo da un lato, e dall'altro viltà di evangelici e di cristianesimo.

Ho inoltre osservato che spesso i più intolleranti contro i cristiani evangelici sono fra noi gli uomini e le donne, la cui fama in passato fu molto dubbia, se non apertamente sciagurata. A parte l'ignoranza, qui sopra toccata, e che suggerisce ad ogni ciuco una qualche villania, un qualche sfregio da porcile contro gli evangelici e le loro assemblee; quelli in Italia che vanno per la maggiore in zelo d'insulti, sono quelli appunto che in oggi beghine, e baciapile, e spigolistri, e bacchettoni, furono già mancipio d'ogni vizio il più laido dalla spia al ladro, dalla bettola al bordello: e che in oggi cercano di farsi cancellare il passato. o almeno di farlo

dimenticare con questa loro santa perversità; dandosi a credere che raglio d'asino salga sino a Dio, o calcio di mulo ne edifichi l'altare. E questo lo chiamano coraggio! Ma quasichè sentissero vergogna di essere da manco di Caino e di Giuda, i quali da soli perpetrarono le loro perfidie, essi i cattolici persecutori adoperano di nascondere nel numero la propria viltà: perciò sapendo di essere molti suppliscono alla sozza loro codardia con un coraggio collettivo, e quando si sono così brutalmente ammandriati ei si sguinzagliano alla scellerata caccia di evangelici e di evangelizzatori, dalla quale s'impromettono lo schianto dell'evangelio dall'Italia. Ecco il coraggio che la sagrestia sa infondere, e che di tanta infamia glorifica i nuovi nostri persecutori.

Ma essi rimangono fedeloni al cattolicismo-romano, e questo almeno è coraggio. Coraggio di che, e in che? Chi li disturba? Chi li inquieta? Chi li tenta? Chi li provoca? Chi li offende? Chi li perseguita di clero, di fisco, di popolo rimanendo cattolici? Niuno certamente. Dunque dov'è il coraggio se rimangono tali? Se non fosse il coraggio del ladro quando divide le spoglie coi suoi compagni; il coraggio delle spie quando vendono la loro tristizia al magistrato di polizia; il coraggio degli ubbriaconi quando a termine di gozzoviglia si sfidano a vuotare qualche altro fiasco. A buoni conti questo è il coraggio di chi rimane cattolico, in un paese di cattolici, e in mezzo a una maggioranza professante il cattolicismo. In fondo però di questo eroico coraggio sta la più turpe delle paure, perchè paura ingorda ed ipocrita. Gli è coraggio alla guisa del pomo bacato, bello in apparenza ma osceno al di dentro dai guasti della verminaia. Infatti se si volessero scrutare le ragioni per cui tanti e tanti in Italia rimangono cattolici, anche dopo aver sentito a parlare di cristianesimo evangelico, e talvolta

di esserne stati perfino convinti; si troverebbe sotto a queste lustre di zelo e di coraggio la feccia di una vera paura, ed un delitto di lesa coscienza. Imperciocchè essi rimangono cattolici-romani per paura di perdere lo impiego, il posto, la situazione che oggi occupano in società; paura di perdere gli avventori, le ordinazioni, gli affari di che oggi lautamente vivono; paura di perdere i favori, le distinzioni, gli amici di che oggi si pavoneggiano e si allietano: ed ecco che rimangono cattolici-romani, e tanto più sfoderano di zelo e di fedeltà al loro cattolicismo, quanto più in corpo hanno di paura.

Molti dei cattolici italiani oggidì dall'ascoltare, dal leggere, dal discutere hanno appresa l'erroneità del cattolicismo romano, hanno toccato con mano che questa non fu la religione dei nostri veri padri, hanno riconosciuto nel cristianesimo evangelico questa religione, di cui hanno dovuto ammirare e laudare la semplicità e la purezza affatto divina: ma la paura di perdere ad un tratto quanto civilmente fruiscono, o almeno di compromettersi in faccia agli altri cattolici, li arresta vilmente sul limitare di questa oggidì perseguitata religione evangelica, e contro coscienza rimangono cattolici romani. E questo lo chiamano coraggio! Vedranno gli infelici a che finirà. Imperocchè gli è un detto di predicatori papisti, che l'inferno è tutto selciato di buone intenzioni. Perciò se il rispetto umano e l'ingordigia delle dilettanze mondane avranno impedito a molti di abbracciare il cristianesimo evangelico dopo averlo conosciuto, la religione dei padri, e l'unica religione di salvezza; non sarà certo nè il loro nome di cattolici romani, nè la loro fedeltà a siffatto cattolicismo che li scuserà innanzi a Dio di aver tradita la coscienza e fallito alla verità, o li camperà dal gastigo. E sarà troppo tardi!

Nè chiuderò questo capo, senza aver rivolto una pa-

rola di mite rimprovero all'amorevole viltà di coloro i quali si peritano, od anche ricusano oggi a divenire cristiani evangelici, per non recare dispiacere e non offendere i vecchi loro genitori. Mi s'intenda per bene. Io ho in tutta la mia vita per tutto e sempre avvocato l'amore pei nostri cari parenti, e dissi e mantengo che chi non ama e teneramente il padre e la madre, non solo è indegno del nome di cristiano, ma puranche di quello d'uomo. Soggiungo tuttavia che nelle cose di Dio, dell'anima e dell'eternità non ci entrano per nulla i genitori; e quand'anche questi dovessero restare disgustati ed offesi dal nostro abbandonare l'errore cattolico per abbracciare la verità cristiana, non convenire nè punto nè poco il dubbio sul da farsi: prima Dio, l'anima e l'eternità; poi i genitori. Si badi bene, che io qui parlo soltanto di viltà amorosa, ossia di chi tarda a farsi cristiano per amore dei suoi genitori: giacchè se altri ciò facesse per non perdere di presente i comodi che da essi derivano, ovvero nel futuro parte della loro eredità e dei loro doni, in tal caso la sua sarebbe ingorda viltà, e peggio di Esaù avrebbe venduta le sua celeste eredità per turpe fame di oro, e per mondani interessi.

Ha forse troppi riguardi il clero papista a questi genitori, quando loro ruba con seduzione ed inganno garzoni e fanciulle in tenerissima età, per imballarli ai seminarii ed ai chiostri, non di rado con anche il pecuniario svantaggio di loro famiglie! Io non voglio già che s'imiti tal sorta clero in siffatta nequizie; nè certo addurrò un inconveniente per provare il mio assunto. Dico tuttavia che se i cattolici ben raramente compatiscono ai genitori orbati di figli da tali tristizie, essi non hanno alcun diritto di mettere al bando della società un figlio che con matura riflessione per salvar la sua anima ha provocato il dispiacere di genitori o ciechi, o ignoranti, o fanatici;

riserbando per siffatti genitori soltanto le loro condoglianze e le loro simpatie.

Quello che qui posso e debbo dire a tai figli paurosi è, che essi non ebbero l'anima dai lori genitori, e che i loro genitori non gliela possono salvare; che essi e non i loro genitori sono responsabili di quest'anima innanzi a Dio; e che nè genitori, nè altri potranno essere i loro avvocati e mediatori al tribunale del giudice eterno, o surrogarli in inferno, se mai ci andassero in dannazione per non aver voluto recar dispiacere a questi loro genitori. Io qui non parlo a tal razza di genitori, non uso a perdere il mio tempo colla ciuca ostinazione di sagrestaneria: però sono certo che un giorno il vangelo non mi smentirà se avrolli qui assicurati che è impossibile che ei si salvino, se saranno stati la causa della dannazione dei loro figli, avendoli contro coscienza ritenuti nel cattolicismo di loro bigotteria. Vedremo che sapranno far santi e madonne per tai genitori, che dopo aver data ai figli la vita del corpo, li assassinarono in quella dell'anima.

Tuttavia si prendano le cose con prudenza ed in carità: si preparino questi genitori o ciechi, o ignoranti, o fanatici, anche per mezzo di amici, alla risoluzione dei figli, si parli ad essi con affetto di questo cambio che i figli credono necessario alla salute di loro anima, insomma si cerchi disporli con riverenza ed amore al ricristianamento dei figli: se consentano, tanto meglio per tutti: se no, vada tutto al mondo, anche i genitori, la loro tenerezza, le loro eredità; ma si salvi l'anima. Parlo a chi è sario in tale subbietto, e non a quelli, i quali non hanno che velleità di cristianesimo. Sarà dura prova per tai figli, ma sarà loro computata a maggior premio. Del resto io mi avvalgo della gran sentenza di Cristo medesimo, per mostrare a tai figli che io parlo nel vero

loro interesse, giacchè è scritto " Chi ama padre o madre PIU DI ME, non è degno di me. " (Mat. 10. 37.)

Ho dunque provato che quando il cattolicismo romano venisse imposto di uno di questi modi a' suoi seguaci esso diventerebbe una vera compulsione, epperciò negazione diretta della religione dei padri che fu e deve essere libera di esame e di scelta in tutti quei che l'abbracciano. Ma il cattolicismo romano nella sua natura e ne'suoi seguaci è sempre così imposto: dunque il cattolicismo romano non è la religione dei padri alla quale in Italia noi dobbiamo rimanere fedeli.

CAPO VII.

Modo di restaurare la religione dei padri.

NON PROTESTANTISMO

In un altro mio opuscoletto (*) avendo abbondantemente provato che l'Italia non può, non deve, e non vuole essere protestante; per non ripetere il già detto mi limiterò qui ad alcune ragioni, le quali per me irrefutabilmente conchiudono non doversi protestantizzare l'Italia per rinnovellarvi la religione dei padri.

Prima però che io mi metta a difendere questa parte dei nostri diritti, che alcuni bigotti d'oltremonti e di oltremare interpretano sempre sinistramente, e si studiano di avvalersene contro me che l'avvocheggio, onde così frustrare i miei propositi esclusivamente cristiani: in sento il dovere non tanto di spiegare ciò io intenda per non protestantizzare l'Italia, quanto di

(*) Della Chiesa in Italia senza setta. Firenze Tip. Nazionale 1864.

rivendicare al rispetto che merita lo stesso protestantismo per sè, protestantismo che la niuna carità e la calcolata menzogna della chiesa romana, specialmente dal Bellarmino al Perrone, ha dipinto agli Italiani sotto falsi e perduti colori.

In Italia presso gl'ignoranti corre l'opinione che il protestantismo sia la negazione assoluta di Cristo, di religione e di moralità; senza fede in Dio, e senza speranza di beata immortalità. Con che essi avverano in se medesimi quel nostro proverbio : chi pecora si fa, lupo la mangia. Il clero in Italia, avvalendosi della geneerale ignoranza da esso stesso creata, ha potuto di tal guisa facilmente insinuare nelle sue mandrie questo iniquo giudizio del protestantismo, ed a tale, che essendosi omai trasformato in credenza, nulla vi ha di più abborrito fra noi del nome stesso di protestanti.

Chi ha viaggiato nei loro paesi studiandone gli uomini e le cose, riceve queste denunzie clericali per quel che esse sono, un gruppo cioè di ciucaggine, di mala fede, d'astuzia, di malizia, e di perversità, in tutto degno de'suoi autori. Ma non è così colla generalità di volgo e per volgo non intendendo già plebe, ma popolo : giacchè anche l'aristocrazia d'ingegno, di sangue, di pecunia di burocrazia, quando ingolla ad occhi chiusi quanto il clero le da a bere, non è altro infine che volgo alla stupidità della sua crassa ignoranza; e di questo volgo papagallesco noi abbondiamo per tutto in Italia, nè una provincia fa più difetto dell'altra.

Ebbene, presso costoro i protestanti sono atei, sono eretici, sono tizzoni d'inferno, e anche di peggio. La quale stupida opinione essi vorrebbero poscia estendere anche agli evangelici nostrani, perchè bugiardamente additati loro dal clero sotto nome e professione di protestanti. Cercherò qui dunque se non di persuadere

queste moltitudini di volgo ingannato che vivono e vogliono vivere nell'inganno, almeno di smascherare gl'ingannatori, non fosse altro che per raddirizzare il criterio della crescente generazione.

Dico dunque in generé che i protestanti sono i migliori cristiani sì d'Europa che d'America; al tutto poi che ne sono i più sinceri e più onesti. Conviene davvero essere superlativamente *cretini*, che, mentre si accusano i protestanti di non volere altro che la Bibbia, e tutta la Bibbia; si calunnino poi siccome niegatori di Dio, di Cristo, di anima e di eternità. Forsechè la Bibbia insegna e conduce a questo abisso di ateismo? Per poco dunque che alcuno ragioni deve arrivare a questa conclusione, che laddove la Scrittura rende testimonianza di Cristo, (Gio. v, 39) i protestanti non volendo altro libro dommatico che la sola Bibbia, debbono di necessità essere quelli che meglio conoscono, meglio credono, meglio obbediscono Cristo ed il suo vangelo, e che perciò sono i migliori cristiani. E questo è il fatto. Io non sosterrò che la fede in Cristo sia assolutamente esclusa dal cattolicismo-romano; se ciò fosse la chiesa di Roma avrebbe così perduta la sua piccola pretesa di essere chiesa cristiana: sosterrò tuttavia che è fede sì languida, sì dilavata, sì distratta per la parassita confidenza nei santi viventi e morti, e per la facile abbondanza di madonne di ogni risma e di ogni fatta, che pur troppo in moltissimi dei suoi cattolici di Cristo non rimane che il solo nome.

I protestanti per lo contrario non avendo nè madonne, nè santi cui appiccicarsi, concentrano tutta la loro credenza e il loro affetto in Cristo soltanto: il perchè questo che in mezzo a una pietà sincera, senza bigotteria e senza superstizione (parlo della regola e non delle eccezioni, le quali non mancano neppure fra pro

tastanti), si trovi tra loro, quanto in nessun paese cattolico-romano, rispettato il nome e il giorno del Signore, ed esercitata la moralità del vangelo per dovere di coscienza.

Gl'Italiani dunque si sono lasciati ingannare dalla loro chiesa cattolica, quando giudicano i protestanti quel che non sono, atei ed immorali per professione. Sanno eglino gl'Italiani perchè furono così turpemente ingannati? La chiesa romana adoperò in quegli inganni affine di non perdere i suoi clienteli, i quali facilmente potrebbero disertarla qualora conoscessero la nuda verità, cioè che tra i protestanti ci è miglior fede, miglior cristianesimo, miglior morale, che non nel cattolicismo romano; e per conseguênza maggior sicurezza di salute.

Con che mi cade in acconcio di notare, e se è possibile di veder corretta nelle future edizioni, un'altra erronea proposizione del Parravicini nel suo Giannetto, proposizione che sempre più mi comprova quanto dissi più sopra, che non è la plebe soltanto che mal conosca e mal giudichi i protestanti. Che io poi insista occasionalmente in queste confutazioni del Giannnetto, gli è perchè andando esso di preferenza in mano dei fanciulli, se libri di tal fatta e con tale destinazione non saranno purgati di errori volgari e di pregiudizii d'ogni maniera, noi non arriveremo mai in Italia ad avere un popolo retto nelle sue idee, ed equo nelle sue deduzioni. Trovo dunque (p. 34) che parlando delle religioni che conoscono il vero Dio, dopo l'Ebraica si pone " la cristiana, dalla quale si distaccarono le sêtte eretiche chiamate *luterana, calvinista, greca non unita ed anglicana.* " Or bene questo periodo è a dirne il meno erroneo dal principio alla fine. Primieramente vorrei sapere, se il Parravicini crede che staccandosi dalla chiesa di Roma, le sunnominate sêtte cessarono di riconoscere il vero

Dio: giacchè se ciò non fosse, riesce passabilmente assurdo il chiamarle eretiche. Osservo poscia al dotto autore la confusione dei suoi termini quando ammette la setta greca non unita, alla pari colle altre da lui dette eretiche: giacchè nel linguaggio tecnico di romanismo la chiesa greca non unita si chiama scismatica e non eretica, dacchè eresia importa errori di dogma, scisma la non unione con Roma. Inoltre osservo che l'istruttore di Giannetto adotta il mal vezzo delle stupide plebi di appellare eretici tutti quelli che non pensano come i preti di Roma, quasichè i preti di Roma avessero il monopolio della ortodossia, ovvero che potessero dirsi eretici quelli che stanno fedelmente attaccati ai dommi dell'evangelio quandochè gli è dal distaccarsi per appunto da questi dogmi che soltanto ci ha l'eresia.

Finquì dunque il paragrafo cammina con piè nello errore, e non può arrivare a termine che impantanandovisi tutto. Infatto è superlativamente erroneo il sentenziare che le sêtte luterana, calvinista, greca unita ed anglicana si distaccarono dalla religione cristiana; quando esse non si distaccarono che dalla religione cattolica-romana, e per lo appunto se ne distaccarono a cagione della sua niuna, o almeno poca e viziata cristianità. Bella logica davvero di rubare gli abiti a Paolo per ornarne Pietro, e dichiarar poscia Pietro il solo legittimamente ben vestito. Le chiese dunque che il Parravicini chiama sêtte non sono affatto eretiche ma cristiane; avendo abbandonato la chiesa cattolica-romana precisamente perchè diventata una setta, e quel che è peggio una setta eretica. Correggasi perciò quel paragrafo, e volendo enumerare le religioni che riconoscono il vero Dio, ci si ponga decisamente la cristiana, e si soggiunga con biblica giustezza, cui appartengono tutte le chiese che sinceramente credono in Gesù Cristo.

E giacchè sono sul tema dei libri di educazioue atti a travolgere le idee del popolo, e a perpetuarci in Italia la mala pianta dei pregiudizii; toccherò di un'altro che il partito nero ha fatto circolare con replicate edizioni, e nel quale si vogliono fare gli onori alla chiesa cattolica romana, alle spese del protestantismo. Il libro s'intitola Carlambrogio da Montevecchio, letture giovanili, letteratura popolare, autore Cesare Cantù. Nella sua storiella *d'un letto di morte*, ci si dice " taciuto un momento, la buona vecchia domandò la sua bibbia, il salterio, due libriccini delle orazioni: " e nella nota appesa a questo paragrafo ci si spiega, " la scena è in Svizzera e tra protestanti: onde alla moribonda mancano le consolazioni che dà la chiesa cattolica ". Se lo scrittore di tai strafalcioni non fosse un Cesare Cantù, si potrebbe credere che li avesse buttati giù di proposito per una canzonatura della chiesa romana: ma in esso gonfaloniere di tutte le sagrestie di papalia, queste maiuscole castronerie hanno per iscopo di vituperare il protestantismo, assegnandogli natura e prezzo di fango di faccia all'oro preziosissimo della chiesa di Roma,

Chiederei volentieri al signor Cesare Cantù, se davvero egli creda che ci possano essere consolazioni religiose più di quelle che contiene e dà la Bibbia. Sa egli il signor Cantù, che non vi è salute in altro nome fuorchè in quello di Cristo? (Fat. IV, 12). Sa egli che chi crede in Cristo ha la vita, e sarà di Cristo resuscitato nell'estremo dei giorni co'suoi giusti! (Giov. *passim*) Sa egli che non s'arriva alla fede di Cristo che mercè la sola parola di Dio che è appunto la Bibbia! (Rom. X, 17.) Se ciò ignora, con quale diritto si fa egli autore di letture popolari, e pretende dettare in religione? E se ciò non ignora, con quale fronte può egli scribacchiare che ci sono consolazioni religiose al di sopra e al

di là della Bibbia? Ove la Bibbia non basti, la Bibbia che è lampana, che è guida, che è rugiada, che è manna, che è infallibile promessa di eterna vita; quale altre consolazioni sono riservate al moribondo per rallegrargli la morte colla speranza di beata immortalità?

Ma il signor Cesare Cantù ci assicura che tal sorta consolazioni sono nei serbi epperciò alla disposizione della chiesa cattolica, ossia della chiesa romana. Ebbene, quali sono desse? Forse pel signor Cantù consolazioni maggiori e migliori di quelle che dà la Bibbia sono i rosari biasciati dalle beghine al letto del moribondo. Forse sono gli scongiuri e le negromanzie che il prete pronunzia in latino sulle varie parti del corpo del moribondo unte e fregolate di olio santo. Forse sono l'assoluzione in *articulo mortis* e il *proficiscere* che automaticamente il prete borbotta sul moribondo che nol comprende, e che spesso il prete borbotta passeggiando su e giù per la stanza (come vidi anche da ultimo con alcuni dei nostri Volontari nell'Ospedale Maggiore di Brescia da quel vecchio curato,) per farsi anche meno comprendere dal morente, e tanto per dire di averlo regolarmente latinizzato. Sono queste le consolazioni alla Cantù che dà a suoi la chiesa cattolica, e che la Bibbia non può procurare ai protestanti? E che io non sia ingiusto verso sì magno scrittore. Leggo nei fogli di Francia di un principe Baciocchi ispettore dei teatri imperiali, per consolare la cui morte la cesarea bigotta consegna una preziosissima reliquia da aver sempre innanzi agli occhi, contenente alcuni branelli della faccia di Cristo, del velo della Madonna, del lenzuolo funerario di S. Giovanni Batista, con in centro il talismano di Carlo Magno. Per un ispettore di teatri imperiali, credo non si potesse trovare miglior consolazione di questo imperiale reliquario, che pute di quintessenza di buffoneria

e di ciarlatanismo. Cari! quei branelli della faccia di Cristo, il quale essendo risorto glorioso e trionfante, pare che non dovrebbe aver lasciato nessun branello della sua faccia per consolare la morte di un ispettore di teatri! Del resto, come bene figura in mezzo a questa pagana menzogna di supposte reliquie, il talismano di Carlo Magno! Un talismano, che è dire un lavoro di negromanzia, un passaporto di Satana, in mezzo a San Giovanni, alla Madonna e ai branelli della faccia di Cristo! E queste le chiamano reliquie! E siffatte reliquie si imprestano come privilegio speciale ai moribondi perchè siano loro di consolazione e di salute! E i protestanti mancando di tai privilegi, di necessità ad onta delle loro Bibbie, debbono morire nell'amarezza, nell'angoscia, nella disperazione di salute!

Ecco gli scrittori che formano l'opinione del popolo: ecco il giudizio del nostro popolo sulla natura e sui fatti di protestantismo!

Ma con tutto il ben meritato elogio che qui ho fatto del protestantismo, contro i malvagi pregiudizi delle plebi ignoranti, non arriverò punto alla conclusione che si debba protestantizzare l'Italia. È vero che i più fanatici tra i protestanti non hanno mai lasciato di rinfacciarmi, se tu ritieni per cristianesimo sincero ed onesto il nostro protestantismo, e nel frattanto adoperi a ricristianare l'Italia, perchè adunque non ci adotti il protestantismo? Perchè non lo credo per noi il modo più acconcio ed il più opportuno per riuscire nell'intento. Ad ogni epoca le sue istituzioni, ad ogni paese le sue forme. Quello che fu buono, ed è tutto dì per una parte d'America e di Europa dal secolo decimosesto fino a noi; non mi pare assolutamente buono per l'Italia, o per questo nostro secolo. Che il protestantismo, e più correttamente la Riforma fosse già necessaria ove poscia prospe-

ramente attecchì, lo prova il fatto stesso di questa sua prosperità: ma i tempi, gli uomini, i climi, i costumi che la resero utile altrove non concorrono a promettercela altrettale in Italia, ragione precipua per non protestantizzarla. Se arriverò a provare nell'ultimo capo di quest'operetta, che noi abbiamo in Italia una guisa facile, sicura, nazionale per ricristianare la patria, si troverà per lo meno ozioso ed inutile di ricorrere ad un mezzo arduo, incerto e forestiero per conseguire lo stesso fine.

D'altronde io qui non fo quistione della bontà del protestantismo in se stesso, ma della sua attualità. Il protestantismo ci sarebbe fatale, non certamente come cristianità, ma come forma di cristianesimo. Nel far rivivere la cristianità evangelica, i Riformatori adottarono presso che tutti una forma speciale: o perchè così la sentissero essi medesimi, o perchè la trovassero più adattta ai paesi cui la proponevano. Ed ecco la Germania luterana, la Svizzera e la Francia calviniste, l'Inghilterra episcopale, la Scozia presbiteriana, e così di seguito. Ma queste forme ottime per le loro località, a poco o nulla approdarono quando si cercò invertirle nell'ordine: e come l'Inghilterra, a cagion d'esempio, non sarà mai presbiteriana, così la Scozia non sarà mai episcopale. Non è quindi ingiurioso ad alcuna chiesa protestante, ove io sostenga che nessuna delle loro forme è adatta all'Italia in particolare: quando invece il loro simultaneo arrivarvi, e i loro sforzi di radicare fra noi non risulterebbero in altro che a confonderci le idee, e condurci per gradi al caos religioso, il quale è sempre prodromo e foriero alla negazione assoluta d'ogni religione.

Non si pensi già che io con ciò mi associ alla stolida opinione di coloro, i quali si argomentano di avere di-

screditata la Riforma del secolo decimosesto appunto per questo numero sterminato di chiese e di forme cui diede origine, quasichè con esse non si abbia più religione. Oggidì è andazzo in Italia di predicatoruzzi e di scrittorelli papisti di chiederci sarcasticamente a quale delle ottanta sêtte protestanti noi apparteniamo. Nell'atto, che possiamo rispondere, a nessuna; noi dichiariamo tuttavia che le ottanta chiese protestanti sono innanzi a Dio tanto legittime e cristiane, quanto sel dica da se stessa la chiesa romana. Che dalla *Civiltà* ed *Unità Cattolica* all'*Armonia* e alla *Vera Buona Novella* i ringhiatori di papismo indulgano in siffatte puerilità, non è a meravigliarne, dacchè essi conoscono assai bene la risma dei loro leggitori. Nè per altrettanto meraviglia l'incontrarle in certi moderni controversialisti, specialmente frateschi, quando si rifletta che la botte non dà che del vino che contiene; e che tutti costoro non essendo altro che cattivi copisti di tristissimo autore, quale è il gesuita Perrone, ei non ci possono sconsecrare le orecchie che con ragli di seconda mano, dacchè la loro testa vale assai meno del cappuccio che penzola sulle loro spalle. Si ammetta pure che non tutti e sempre questi ragliatori papisti appartengono alla nobile famiglia dei ciuchi; ma in allora devesi ammettere che ei sono della famiglia dei Tartuffi e dei Rodin, per cui lo scrivere tali sciaguratàggini è in essi professione di astuzia e di malignità.

Infatti se invece di ottanta chiese, fossero ben anche ottantamila, ciò non derogherebbe punto alla loro legittima cristianità. Di che se mi mancassero argomenti a provarlo, la chiesa stessa romana me ne somministrerebbe il più valido. Imperocchè quantunque essa chiami sacrilegamente col nome di religione tutte le cencinquanta corporazioni claustrali che infestano la società;

quantunque ciascuna di queste così dette religioni abbia una forma ed una regola differente dalle altre, pure quando veniamo alla loro sostanza, esse appartengono tutte alla madre romana; e per quanto chi le professa si dicano benedettini, francescani, domenicani, gesuiti, e che di peggio, pure non lasciano di essere tutti egualmente cattolici romani puro sangue. E lo stesso vuole dirsi delle ottanta chiese protestanti, le quali per quanto varie tra loro di liturgia e di disciplina, quando però veniamo al dogma, riconoscendo tutti egualmente il vangelo, e non avendo tutte che un solo capo e maestro - il divino Gesù, così tutte egualmente sono cristiane, tutte egualmente hanno una stessa divina origine e lo stesso divino centro, e tutte egualmente contribuiscono alla salute eterna dell'anima.

Per quanto però il protestantismo per sè, cioè in sua sostanza, sia cristianesimo, epperciò nè da calunniarsi dai cattolici romani, nè da temersi da qualsiasi chiesa evangelica per essere della stessa famiglia; tuttavia nelle sue forme, cioè nella varietà delle sue chiese e denominazioni non è da promuovere, nè da desiderarsi in Italia. Se pel principio di libertà religiosa col tempo si dovesse anche da noi arrivare a moltiplicità di chiese e denominazioni, non ce ne sarebbe da spaventare; che gli è mille volte meno male il subire qualche inconveniente dalla libertà, che il non averne di sorta. Ma altro è che le differenze di forme ci nascano fra noi, a modo di dire, indigene del nostro suolo e dei nostri costumi; e ci nascono per gradi e temperatamente: ed altro è che ci vengano ad un tratto dal di fuori, più presto un'imposizione, che uno svolgimento. Io mi ci sono sempre dichiarato contrario, non solo in Italia, ma fra gli stessi Protestanti; e ci ho le mie grandi ragioni: e combattendo come ho sempre fatto, e come sempre farò

questa intrusione di settarianismo forestiero, sento che soddisfo ad un dovere verso la mia coscienza, la mia patria, il mio Cristo.

Si badi bene a quello che qui asseverantemente sostengo. Immaturi come siamo, e ne ringrazio Dio, a queste fiabe teologiche, a queste sottigliezze scolastiche. a queste varianti di forme, il principio religioso fra noi ci ha nulla da guadagnare, e tutto da perdere. Imperocchè nel nostro clima, e coi nostri impulsi, se invece di cominciare coll'unità, noi principieremo dalla divisione, finiremo ben presto per rompere a scisme, a gare, a contese che ci renderanno religiosamente irosi gli uni contro degli altri, con iscandalo dei buoni, a spavento dei proseliti, e pel certo trionfo del gesuitismo. E con ciò non avremo affatto rinnovellato il cristianesimo agli Italiani, cui, per aver troppo voluto importar dal difuori, non resterà neppure la religione dei loro padri, smarritasi nel laberinto delle straniere importazioni.

Dall'altro lato non essendo in Italia ancora ben fermi nell'unità politica, ed avendo sfortunatamente tra noi tanti contrari partiti, cui la patria è dileggio, non avendo essi altro di mira che il ventre e la borsa, sotto quella forma e con quella consorteria che più torna loro giovevole: non sarebbe opera di buon liberale l'introdurre in Italia il seme della discordia religiosa, lavorando intorno alle varie chiese di protestantismo. Non è già che pel principio d'armonia da mantenersi nel nostro popolo si debba andar d'accordo col cattolicismo romano, siccome fanciullescamente sragionano alcuni dei nostri più profondi spoliticastri: non essendo un tale accordo nè utile nè possibile, e da neppure desiderarsi. Imperocchè se pel principio unitario costituzionale si è fatta guerra in Italia al dispotismo di sette troni, che furono plaudentemente rovesciati a benefizio di Casa Savoia: per la stessa

ragione onde ritornare al gran principio unitario cristiano dei nostri padri, non solo deve essere lecito, ma vuolsi stimare necessario, anche per parte dei legislatori e dei gevernanti, di cozzare contro al vieto e intollerando dispotismo della chiesa romana. E sarà vantaggio grande, vantaggio incalcolabile, vantaggio perenne se si potrà arrivare a rovesciare questa chiesa di pregiudizi, di bottegamento, di superstizione, d'ignoranza, d'inquisizione, per l'unità del cristianesimo evangelico.

Mi si permetta dunque di conchiudere questo capo, protestando energicamente contro tutti gli sforzi dei paesi della riforma affine d'introdurre fra noi le differenti loro denominazioni. Quello che noi vogliamo in Italia è di ritornare italianamente cristiani, essendo questa la sola maniera di riavervi una cristianità non partigiana e duratura. Oggi non è da discorrere di recarci così da lontano l'episcopalismo, il presbiterianismo, il veslesismo, il calvinismo, o che altro; quando che noi abbisogniamo, comecchè ancora bambini, del semplice cristianesimo che fu già il latte saluberrimo che crebbe pur anco al martirio i nostri gran padri romani.

Il momentaneo successo che alcuna delle chiese forestiere potrebbe ottenere fra noi, non è ragione per favorirne l'apostolato; giacchè dando luogo alla concorrenza delle altre ci porterebbe ai risultamenti che ho sopra lamentati. Senzachè un simile successso in massima parte si dovrebbe riputare fittizio ed effimero: dacchè molto può e specialmente in Italia, la novità; quando invece io non mi credo che soltanto alla divina immutabilità dell'evangelo. I fuochi di paglia mettono a gioia i fanciulli, ma gli uomini di esperienza anche anticipatamente conoscono ch'ei si riducono ben presto in un pugnello di cenere.

Adunque che i fratelli protestanti ci aiutino come

possono, ma ad un solo santissimo scopo; quello di rinnovellare all'Italia la religione de' suoi padri, che è la religione cristiana, quale fu già predicata in Roma dall'Apostolo Paolo: e per ristorare la quale fra noi non bisogna punto il protestantismo; il quale anzi nelle sue forme varie potrebbe essere cagione di non ottenere più mai un tanto desiderevole rinnovellamento.

CAPO VIII.

Modo di restaurare la religione dei padri.

NON NEO-CATTOLICISMO.

Comincio per definire il neo-cattolicismo a quelli dei miei lettori che avessero la fortuna d'ignorare questa aberrazione del nostro risorgimento, acciocchè possano a colpo d'occhio misurare l'assurdità teorica e l'impossibilità pratica di quest'ibride setta. Neo-cattolicismo significa nuovo cattolicismo; ossia rinnovellamento del cattolicismo romano al modo proposto da questi improvvisati settarii. Che perfino nel nome si racchiuda in germe tutta l'assurdità del neo-sistema, non è difficile argomentarlo: gicchè il cattolicismo romano dovendo essere quale è, o non essere più cattolicismo romano, perciò la sola proposta di un nuovo cattolicismo non può venire che o da illusa bonarietà, o da furba malizia. Dirò di più, che pretendere di trasnaturare il cattolicismo romano, riducendolo a nuove proporzioni, senza toccarlo nella sua sostanza, e conservandogli perfino il nome; se non fosse un fatto tentato da' suoi spasimanti proseliti, lo si potrebbe scambiare per delirio di febbricitante, quando in realtà non è che tristissimo assurdo.

E lo chiamo a buon diritto un tristissimo assurdo, perchè colle ipocrite sue smorfie arretisce que'pochi onesti che in buona fede credono non poterci essere religione per l'Italia che da Roma papale con appena una sfarinatura di riforma; perchè ingannando i credulai con questa fantasima di riforma, minaccia di attraversare in Italia l'opera della vera ed unica rinnovazione religiosa; perchè coadiuvato dalla complicità dei nostri governanti cerca di troncare l'ultimo filo di speranza che ancor ci rimane di liberar l'Italia dall'incubo fatalismo del papato.

Per meglio comprendere lo scopo dei neo-cattolici, e quanta calamità lo seconderebbe in Italia ove riuscisse ne' suoi intendimenti, io non ho che a paragonarne la setta alla consorteria quadrifronte dei moderati, di cui è la faccia religiosa. Sarò breve, sia per non impeciarmi in così sporca politica, sia per fuggire le ire del fisco, che spesso è ai non venali scrittori una specie di postuma inquisizione ai servizi della camorra pagnottaia.

Per arieggiare i benemeriti del paese contro ogni estremo partito e perfino il nazionale che non è estremo, i nostri moderati si atteggiano a conservatori, onde così ottenere presso i gonzi fama e credito di necessari. Comecchè però in tanti anni di legislazione essi non siano giunti a dare all'Italia un nonnulla di buono, anzi neppure di mediocre, da valere la pena d'essere conservato: così d'altro ei non possono essere conservatori che di quel nano e disforme sistema che funestamente redammo dalle vecchie provincie; e che dopo aver fatto sì infausta prova di sè in tutti i nostri generosi esperimenti, ci portò da ultimo come ad unico corollario alle tristizie di Custoza, di Lissa, e di Venezia. Quello che l'Italia debba sperare da questa consorteria di moderati conservatori glielo additano infallibilmente l'esercito umiliato,

la flotta rubata di prestigio, le relazioni diplomatiche ridotte alla elemosina e alla vergogna, lo sgoverno di tutte le amministrazioni, la prosuntuosa insipienza della burocrazia, i miliardi di debito, la malversazione della pubblica pecunia, il trionfo di tutte le mediocrità, il favoritismo esteso perfino alle nullità di famiglia, il sagrifizio degli onesti e degli studiosi posposti agli inetti e agli ex-servitori dei governi spodestati. E se questa non è camorra, a che giovano allora i vocaboli per significare le cose?

Non diverso è il neo-cattolicismo in fatto di religione. I suoi settari non carne non pesce, e che per essere nè caldi nè freddi sono rigettati perfino da Dio, non si propongono altro che di conservare tutto intiero il papato spirituale di dogma e di supremazia, e ove occorra estenderlo e rafforzarlo anche di più; paghi alla castratura del potere temporale, e ad una raschiaturina di potere canonico, ma tale da neppure guairne. Essi pensano da un lato che il potere spirituale conservato ed anche accresciuto non danneggerà all'Italia, anzi la renderà invidiata di prosperezza e di gloria: e dell'altro sperano che il papato vedendosi da essi trattato con tanta lenità, anzi con tanti riguardi verrà coll'Italia agli accordi, e nella manna di una superficiale riforma essi aspettano fino alle midolla la felicità della patria.

Fortunatamente per l'Italia che il papato non può consentire da se medesimo al suicidio; e che per buona sorte non è in potere dei neo-cattolici di smuoverlo dal suo infallibile *non possumus*. Come essere altrimenti? Il papato ed i gesuiti hanno la medesima natura, due tristizie gemelle. Or bene, l'assioma dei gesuiti è, *sint ut sunt, aut non sint*: siano come sono, o non siano affatto. Se il papato potesse addivenire ad una riforma, cesserebbe *ipso facto* di essere papato: È ciò sperabile? È ciò

attendibile? Certamente che no. Dunque per parte del papato è impossibile che si realizzino, i sogni del neo-cattolicismo.

Forsechè i neo-cattolici arriveranno ad imporre al papa la riforma ch'essi promettono all'Italia? Ma siamo sempre all'assurdo. Questa riforma è il papa che la deve dare: ma il papa non la può dare: *ergo* il chiedergliela soltanto è assurdo. E peggio che assurdo, è insolenza per parte dei chieditori. Finchè si vuole appartenere alla chiesa cattolica romana conviene credere non come uno vuol credere, ma come essa ordina di credere. Il papa non riceve già la legge, ma la detta: nè tocca ai cattolici il dire al papa voi dovete fare così: ma tocca al papa di comandare ai cattolici voi farete così, e non altro che così. Il cattolico che invece di obbedire ciecamente, e di sottomettersi con docilità al giogo della sua chiesa, pretende obbligarne il capo a secondare i suoi capricci, non solo non è più cattolico, ma diventa di presente ribelle, e come a ribelle il diritto canonico ha in serbo una squisita scomunica, che non ha d'uopo di altra formalità per fulminarlo.

Ben veggo che dal Passaglia antesignano dall'eunuco partito in giù, tutti questi neo-scomunicati tentano di provare che la scomunica non tiene, mancandovi gli estremi e l'autorità per comminarla. Ma con tutte queste loro proteste e cavillistiche sofisticherie, forsechè la scomunica è meno legittima, o meno valida in faccia al cattolicismo romano? Tutto quello dunque che ci guadagnano questi neo-cattolici non è altro che la reputazione di scismatici, e il benefizio di scomunicati. Che mi ripeta anche una volta. Qualunque tentativo di riformare il papato nell'atto di essere inutile, è altresì insolente; e mentre non procura alla patria che perdita di tempo e

di pazienza, procaccia a' suoi fautori i fulmini del pontefice, e l'abborrimento della chiesa.

In quistione di tanto rilievo non ci è via di mezzo: come non havvi tra la vita e la morte: a meno che l'agonia inconscia di sè ed orribile a vedersi volesse considerarsi per una desiderabile esistenza. E perciò, o cattolici romani davvero, o cristiani evangelici. I terzi partiti non sono che ironia in se stessi; agli altri scherno e disprezzo. E tale è per l'appunto la natura del neo-cattolicismo, nè luce nè ombra, un *quid* indefinito ne' suoi settarii, cattolici d'animo e di nome, accattolici alle pretese ed al fatto; cristiani mai, nel senso rigoroso dei nostri padri. Ed è perciò che prego i pochi onesti e bene intenzionati a volere uscire di questa mulesca condizione, che ne disonora ingegno e cuore, e non soddisfa ad alcuno.

Di due specie noi ne abbiamo in Italia, i cui centri principali sono Fiorenza e Napoli, benchè l'Oxford d'Inghilterra ne sia l'infausto padre, ed il maligno sostentatore. Gli uni (cui in Fiorenza l'ultra-puseysmo inglese paga scrittori e giornale, affine di perpetuarci in Italia la maledizione della curia romana,) aspettano la riforma del papato dal papa; e questi li chiamerò gl'ipocriti dell'assurdo: gli altri (che formano l'emancipazione cattolica la quale conta specialmente nel sacerdozio napoletano ingegno e studio degni di miglior causa,) propongono, o meglio prescrivono al papa la riforma della chiesa; e questi io li chiamerò gl'illusi dell'assurdo.

Il nostro governo mal conoscendo i suoi interessi, o non avendo intendimento a migliorare quelli della Nazione, invece di favorire in qualche modo gli evangelici, i quali adoperando a rinnovellare in Italia la religione cristiana dei padri hanno uno scopo positivo, nobile ed eminentemente italiano; accoglie di buon viso le as-

surde proposte del neo-cattolicismo, benchè in gran parte insidia straniera, ne onora di distinzioni e d'impieghi i membri più cospicui, e si compiace incaricare questo partito senza virilità di propositi, di condurre a prospero risultamento le sue mezze misure, onde così perpetuare all'Italia il papato con tutti i mali che ne derivarono, e che non cesseranno di funestarne il bastardo avvenire.

Quando io era in Napoli nel 1860 col liberatore GARIBALDI, ed ebbi occasione di parlare ad una numerosa eletta di que' sacerdoti emancipatori, non mi peritai di loro dire, che per tal via non si sarebbe giunti a nulla di praticamente utile, e che quello era il miglior mezzo di scontentar tutti, cattolici e cristiani, codini e liberali, clero brutino e laicato ragionevole. Non pretendere già che arrivassero d'un salto alla vera emancipazione, ciò non essendo privilegio che di studi e di viaggi spregiudicati e non paurosi: necessitare tuttavia che mettendosi nel carreggiato dei cangiamenti, li volessero reali e non effimeri, duraturi e non momentanei, possibili e non assurdi. Mi giovi sperare da quanto si è conseguito in questi sei anni che gl'iniziatori di Napoli non siano per ispaventarsi del loro stesso ardimento, che non credano d'avere anche troppo osato, o che quel tanto che hanno osato sia il *maximum* che debbano domandare, e che ottenendo questo tanto, sia tutto quello che desideravano conseguire per sè, e per l'Italia. Soprattutto che io non perda la fiducia che essi fallendo al loro sveglio intelletto, non si lasceranno arretire dagli uccellatori forestieri, che la iniqua setta di puseysmo ha inviati fra loro dall'Inghilterra, onde persuaderli colle smorfie e col lecco dell'ipocrisia di questi astuti traditori, di non istaccarsi dalla Roma dei papi, e di non ispingere le domande di riforme al di là della corteccia di questa pianta

velenosa, la quale di tal guisa continuerebbe ad ammorbarci l'Italia de' suoi pestiferi frutti. E sarebbero Napoletani, che si farebbero prendere agli inganni da questi Giuda di Oxford, e tutto per un'illusione! Imperocchè illusione funestissima è quella che non tocca che appena il papato, e che rafforza in mano dei papi tutto il potere neccessario per istrappare dai neo-settari anche quel poco che in critici momenti gli avessero potuto carpire di sotto gli unghioni.

No, no: non è per tai guise che riavremo in Italia il cristianesimo dei padri. Quindi è che dico onestamente, ma coraggiosamente ai neo-cattolici di buona fede, o tornate ad essere cattolici romani quali vi comanda essere la chiesa del pontefice cui volete appartenere; o abbiate il coraggio di abbandonare il pontefice per Gesù Cristo, la chiesa di Pio IX per la chiesa di Paolo, il cattolicismo romano pel cristianesimo evangelico. Parlatemi di rinnovellamento religioso e non di riforma, ed allora capirò che siete usciti d'assurdo e d'impossibilità, per voler davvero una religione divina nella patria che civilmente si rinnovella.

E perchè i neo-cattolici della categoria degli illusi, e dei quali specialmente tratto in questo capo, non credano che io spinga tropp'oltre i termini del nostro rinnovellamento religioso; mi piace citare dal mio lato un loro confratello che va tra i primissimi della setta, e la cui autorità non isgarra di molto dall'infallibile. Cito dunque l'abate Perfetti, il quale nel suo opuscolo sulle condizioni del papato scrive a lettere di scatola: " conviene che il papa torni ad essere quale fu. " Accetto questa proposizione, e per mostrare la stima che io fo del suo autore, mi vi sottoscrivo a chiusi occhi e senza riserva. Ma siano i neo-cattolici per loro parte meco onesti. Acciò il papa torni ad essere quale fu, fin

dove e cui risaliranno essi per trovare quale fu? Spero che non si arresteranno nè ad Alessandro VI, nè a Paolo III, nè a Innocenzo III, nè a Gregorio VII, nè a Gregorio Magno e neppure a Silvestro. Rimontiamo dunque più insù per trovare in origine quale fu il papa; e non prendendo le mosse nè da Pietro cogli uni, nè da Paolo cogli altri, dacchè non poterono essere, nè furono vescovi speciali di Roma (ciò essendo contrario all'uffizio di apostoli,) noi avremo Lino, Cleto Clemente ecc.; che istoricamente rappresentano i primi vescovi dell'eterna città. Ebbene, fermiamoci a questi primi vescovi che istoricamente sono gli antecessori di Pio IX. Voi, neo-cattolici, dite: torni il papa quale fu. Torni dunque Pio IX ad essere quello che furono Lino, Cleto, Clemente ecc. ed io non farò più controversia, o questione di sorta, e sarò anche io in questo punto dei vostri. Ma Lino, Cleto, Clemente ecc., furono essi papi? No..Ebbero essi supremazia, infallibilità di papato? No. Stabilirono essi la gerarchia, la disciplina, il culto, quale il papismo d'oggidì? No. Or dunque cessi il papato di essere il papato che è, torni ad essere quale fu, e non fu mai papato ma semplice episcopato di Roma; ed allora voi sarete onesti nelle vostre proposizioni, sarete coerenti coi vostri principii, ed io allora sarò per questa parte dei vostri.

Ma finchè non vorrete vedere che riformato il papato a vostro modo, raffazzonandolo sì, da lasciarlo in tutto il resto papato, voi non avrete fatto altro che mentire alla vostra coscienza, alla storia, e alle vostre stesse teorie. Con che voi riescirete al nulla di rinnovellamento religioso in Italia, e non avrete altro ottenuto che il papato in maschera di neo-cattolicismo, ma con di sotto alla stola il pugnale che attentò a Paolo Sarpi, pronto a freddarvi.

Non è dunque il neo-cattolicismo degli illusi che ci possa ridare in Italia la religione vera dei padri.

CAPO IX.

Modo di restaurare la religione dei padri.

NON RIFORMA

Tratto adesso più particolarmente del neo-cattolicismo degli ipocriti, i quali benchè belino parole di riforma, pure da tutti i loro fatti traspare di non volerla nè imporre, nè dettare al pontefice; soddisfatti ad accettarla dalle sue mani, e ai patti ch'ei si compiacesse consentirla.

Avendo altrove provato che non abbisogniamo della stessa Riforma del secolo decimosesto per arrivare di nuovo al cristianesimo in Italia; mi sarà agevole quì dimostrare che non ne abbisogniamo alcuna di secolo decimonono per rinnovarglielo. Sarò breve, per non gittar tempo dietro fisime inutili e impossibili; e mi auguro di avere scritto in modo di togliere se non ai nostri neo-cattolici il ruzzo di siffatte ipocrisie, a queste almeno l'aculeo del nuocere.

Dichiararsi cattolici romani, attaccati di reverenza al pontificato, e fedelissimi al papa e devoti in buona fede ai dettati del sillabo; (*Esaminatore, An.* 3, *p.* 289) eppoi chiedergli ed aspettarne riforma, è in preciso il caso di Nerone che diede di calcio alla sposa pregnante per così mostrarle il suo amore, forse intendendo liberarla più presto dal suo portato. Ma si comincia a dire dai neo-cattolici rappresentati dall'*Esaminatore* di Fiorenza, noi non siamo già dei progressisti che spingono

il pontefice alla riforma; ma siamo dei codini che la sospirano *sotto il velo*; e senza imporla al pontefice, l'attendiamo da esso come buona grazia. E l'attenderanno fino alle calende greche; dacchè il pontefice nè la può, nè la vuole accordare, a meno che d'improvviso agognasse alla gloria dello spergiuro e del suicidio.

Ma supponiamo l'impossibile; ossia supponiamo l'ipotesi che saltasse il ticchio a Pio IX di concedere una riforma spontaneamente: cosa ci sarebbe da guadagnare da quest'estro comico del papa riformatore, e a che si ridurrebbe la sua riforma in questa nostra Italia e a questi nostri dì? Non mai il papato fu più pressato a riformarsi che nel secolo decimesesto, sia per la minacciosa attitudine dei così detti Novatori, sia per le imperiose sollecitazioni di Carlo Quinto e degli altri principi cattolici. Eppure a che si riuscì? Quando dopo tante istanze, si raccolse finalmente il concilio di Trento, tutto quanto vi si dispose per riguardo a riforma non fu che in punti secondarii e di disciplina, lasciando tutto il resto irreformato, benchè il più bisognevole di riforma. Ciò che concludentemente prova che il papato nè può nè vuole riformarsi; e l'impromettersene, e l'imprometterlo non è che dell'ipocirsia dell'assurdo.

Ora, nel mentre che da un lato è affatto impossibile l'attendersi una riforma dal papato; dall'altra i neo-cattolici di cui qui parlo per mezzo del loro organo Fiorentino l'*Emancipatore*, nell'atto che non la dettano al pontefice, anzi neppure osano di fargliene preghiera, se la figurano nelle loro aspirazioni *sotto il velo*, che quand'anche arrivassero ad ottenerla non sarebbe già la riforma radicale di cui si ha di bisogno, ma una semplice infusione di papaveri per addormentare gli allocchi.

Che io parli il puro vero lo dica, il programma della

setta così formulato nel suddetto periodico, (a. 3 p. 187) e che così bene esprime il concetto de' suoi pagatori — gli eretici neo-ultramontani di Oxford.

“ Concetto fondamentale nostro è *la restituzione ad ogni ordine di fedeli ecclesiastici e laici degli antichi cattolici diritti e doveri.*

Quindi: 1° Reso ai laici il diritto di eleggere i parrochi e di amministrare temporalmente gli affari della chiesa. 2° Eletti i vescovi a clero e popolo, salvi i diritti della corona. 3° Reintegrati negli antichi diritti diocesani e provinciali vescovi e metropolitani, cessata quindi la presente dipendenza servile, non che abolito ogni giuramento di vassallaggio da Roma. 4° Libero il celibato del clero. 5° Libera tra i laici la circolazione delle sacre scritture. 6° La liturgia in lingua nazionale intesa dal popolo. 7° Non più obbligatoria, ma volontaria la confessione: la comunione nelle due specie. ”

Ecco tutto. Se questo programma (ammesso che in alcuni articoli non fosse assurdo) facesse parte di un progetto completo di riforma, io non avrei che a lodarne gli autori: ma comecchè esso è l'*Alfa* e l'*Omega* di quanto essi credono da riformarsi, e oltre il quale nulla altro è da riformarsi nella chiesa romana, così io lo rigetto siccome ridicolo e pericoloso. E chiamo ridicolo un concetto che dichiarano fondamentale, e che contentandosi di alcune concessioni le quali putono piuttosto di egoismo personale, anzichè saporire di spiritualità; lascia poi intatto nella chiesa l'infallibilità del primato, il dogmatismo accattolico, la liturgia pagana. E lo chiamo altresì pericoloso, giacchè il concetto neo-cattolico non essendo altro che polvere gittata agli occhi dei semplici e dei fidenti, questi potrebbero accontentarsi a quel che propone; e ottenendolo, credere di aver donata all'Italia la sua religione primitiva. Epperciò i neo-cattolici ap-

pellano questa la loro riforma, e ad essa come a termine ultimo si fermano, e *sotto il velo* gemono e sospirano, affine di arrivarvi a sdrucciolo di devote lacrime, e a spinta di untuosi sospiri. Sapienza infinita di neo-cattolicismo!

Quando si ha un paziente minacciato da gangrena, stolto sarebbe il cerusico che si contentasse a cangiargli le lenzuola e la camicia: conviene abbandonarsi al ferro ed al fuoco, e tagliando e cauterizzando il membro infetto, salvar così tutto il corpo. Ma se tutto il corpo fosse incancrenito, divenuto un ammasso di corruzione e di tabe: allora non ci sarebbe altro che di raccomandarlo ai becchini, perchè piuppresto che l'avessero nella fossa, e meglio tornerebbe per la famiglia e pel vicinato.

E questo è per l'appunto il caso della chiesa romana oggidì. Essa è un cancro di novità e di eresia dalla testa ai piedi. Quei pochi dogmi di evangelio che ancora ritiene, e pei quali le si può condizionatamente consentire di essere detta di qualche modo cristiana, sono tanto sopraccaricati e guasti da'suoi dogmi speciali, che il cristianesimo vi traspare della stessa guisa che il muro cadente di sotto all'ellera che vi lussureggia abbrancata. Che ci volete dunque riformare? Necessita toglier tutto che ci è di cattolico; ma in allora non sarà più chiesa romana, bensì sarà ritornata al suo essere primitivo di chiesa cristiana. E questo è quanto i neo-cattolici dell'*Emancipatore* neppure sognano, giacchè *sotto il velo* essi non aspirano ad altro che alla *restituzione degli antichi diritti cattolici*, e *ad una riforma veramente cattolica della chiesa* (*Ibid.*). E di cristianesimo, neppure un iota.

Bando ai mezzi termini, e alle ipocrisie; e poniamo invece netta e recisa la nostra quistione. E la quistione è questa: o non affatto riforma, o totale rifacimento. Il sotterfugio di una riforma incompleta e parziale non

vale l'inchiostro che lo scrive. Dico quindi a questi nè papisti, nè cristiani, ma settariamente neo-cattolici, quand'anche voi poteste ottenere l'impossibile, non otterreste già con ciò la riforma della chiesa romana; a meno che per riforma non intendeste l'essersi ella burlato di voi, dandovi le sue lucciole per lanterne. Perciò a mio avviso è meno male essere cattolici romani davvero, cioè tali di mente, di cuore, di pratica; anzichè venirci innanzi tronfi d'un neo-cattolicismo, che è lo scherno di tutti, ed inoltre calamità della patria. Nei cattolici romani di buona fede io posso trovare coscienza ed onestà, e con Cristo in loro cuore, altresì eterna salvezza: ma coi neo-cattolici conoscitori e paurosi della verità, io non trovo altro che l'ipocrisia ingorda di salvar capra e cavoli; i loro titoli nella chiesa, e i loro impieghi nello Stato. Hanno da credere che ci ha bisogno di riforma nella chiesa, ma devono figurare di non saperlo, continuandosi bugiardamente *sotto il loro velo* cattolici romani fino a che piacerà al papa di ricucinarli cattolici a pentolo di riforma. Perciò se recitando il breviario s'imbatteranno *in leggende puerili ed indegne gemano nell'animo*, e tirino innanzi a recitare il breviario: se celebrando la messa capiscono *di non essere compresi dal popolo, si dolgano con Dio* di quel rito cabalistico, ma tirino innanzi a celebrar la messa con *riverenza profonda*, *con forza*, *con unzione* (p. 239). Ecco le cristiane insinuazioni dell'*Emancipatore*; ecco le belle lezioni che ci vengono dagli ipocriti tristissimi di Oxford. Una scuola di controcoscienza, d'inganno, di menzogna a Dio, a se stessi, e agli altri: una raccomandazione perfida da' gesuiti di rimaner *sotto il velo* per così più facilmente a tutti mentire.

Adunque ci è troppo da riformare nel cattolicismo romano perchè si possa sperare che il papa voglia con-

venire nella riforma. Dirò anzi che esendovi tutto da riformare nel papato, essere impossibile d'impossibilità assoluta che esso voglia consentire a sì radicale riforma. Ma ove la riforma non fosse radicale, che si sarebbe ottenuto? Nulla. Ma e se la riforma si arrivasse ad ottenere? Ebbene, suppongasi questa impossibilità: ma in tal caso il papato scomparirebbe sotto il processo del riformarsi, e a termine di riforma non ci sarebbe già più chiesa cattolica romana, ma chiesa primitiva cristiana, che è il *desideratum* cui deve aspirare l'Italia.

Non è dunque per nessuna guisa di possibile riforma che noi potremo riavere in Italia la religione dei veri nostri padri, i quali non furono mai nè papisti, ne neocattolici, ma semplicemente cristiani.

CAPO X.

Necessità di restaurare la religione dei padri i L'Italia infedele.

ROMANESIMO

Per essere fedeli alla religione dei padri, conviene avere la medesima religione che essi ebbero: ma l'Italia non ha più la religione che essi ebbero: dunque l'Italia non è fedele alla religione dei padri. La religione d'Italia è oggidì il cattolicismo romano: ma il cattolicismo romano non fu la religione dei padri: dunque l'Italia non è fedele alla religione dei padri. Proviamo questa infedeltà dell'Italia, onde resti provata la necessità di restaurarvi la religione vera dei padri.

Ho altrove dimostrato che romanesimo si appella quel tutto che fu aggiunto dai papi alla religione dell'evangelo, e con ciò dimostrai in modo generico, che rima-

nere fedeli ad un tale romanesimo, era infedeltà alla religione primitiva degli Italiani: per cui quì non mi resta a dimostrare che quanto la chiesa romana prescrive senza l'autorità del nuovo Nuovo Testamento deve considerarsi come invenzione e favola d'uomini, cui rimanere fedele è colpa in coloro che vogliono essere religiosi in Italia.

Compendio sotto tre capi le aggiunte fatte dal romanesimo al dottrinale evangelio; aggiunte che per novità ed anche per eresia hanno così trasnaturata la religione dei nostri padri, che apostati dal vangelo vanno in fascio appellati i bigotti e zelanti del cattolicismo-romano. Queste aggiunte sono, il Credo di Pio IV, i precetti della chiesa, le prescrizioni canoniche e liturgiche.

A. — Credo di Pio IV.

Esso porta il nome del papa che ne fu l'autore. Questo Credo non è altro in sostanza che il compendio delle più solenni definizioni del concilio di Trento, che ne aveva ordinata la compilazione. Si badi bene che quì non si tratta di mera opinione teologica in cui ci possa essere latitudine di controversia. Molti dei cattolici pseudo-controversialisti, specialmente contemporanei, quando si trovano serrati dai nostri argomenti che loro provano la sformataggine di certe dottrine papiste da noi condannate siccome non scritturali; sogliono ricorrere alla scappatoia che esse non sono già dogmi, ma semplici dottrine, aventi quasi natura di opinioni disputabili, epperciò non urtarsi contro alla Bibbia dal raccomandarle ai fedeli. A ciò io oppongo essere costume della chiesa e dei suoi controversialisti di chiamare eretici tutti coloro i quali le rigettano; e non trovarsi che presso alcuni pochissimi de' suoi teologi più

dotti e meno esagerati la mite sentenza d'insubordinati e d'insolenti affibbiata a quelli che perdurano a rigettarle. Dunque si voglia, o no, conviene accettarle, epperciò io ci veggo la natura obbligatoria dei dogmi. Ma questo non è il mio argomento.

Chiedo quindi a questi controversialisti: non sono forse le definizioni del concilio di Trento riepilogate in questo Credo? Come dunque non obbligatorio il credo che le contiene? Inoltre, che altro significa la parola stessa di *credo*, se non che le dottrine in esso compendiate non sono già opinioni disputabili, ma dottrine definite da doversi credere o come dommi per sè, o come aventine la natura? Non mi facciano dunque giuochi di bussolotti, e lascino le cose nel vero loro essere: per cui stimatizzando, come fo, il Credo di Pio IV perchè reo di novità e di eresie, intendo di avere stimmatizzato la chiesa che propone a credersi da' suoi cattolici tale sorta di sciaguurataggini.

Or ecco questo gioiello di Credo, acciocchè dal conoscerlo in volto gli onesti in Italia si vergognino di loro fedeltà ad una chiesa, che osa aggiungere tali sue tristizie al divino vangelo di Cristo.

Articolo I°. " Io fermamente ammetto ed abbraccio le „ tradizioni apostoliche ed ecclesiastiche, e le costituzioni „ ed osservanze della stessa chiesa. " Ed ecco in un fascio tradizioni apostoliche ed ecclesiastiche, costituzioni ed osservanze della chiesa. Primieramente tutta questa robiglia prende nel Credo il posto avanti la stessa Bibbia, assegnando a questa il secondo articolo, epperciò un posto secondario e di minore importanza. E bene sta: dacchè la chiesa cattolica-romana non è chiesa di Bibbia, ma di tradizioni. Secondariamente le tradzioni apostoliche, se ci fossero, non potrebbero mai venire messe a pari colle tradizioni ecclesiastiche, le quali sono di por-

tata puramente umana e storica, senza atomo di divina inspirazione. In terzo luogo il tesoro delle tradizioni apostoliche presso la chiesa romana è tanto suppositizio, quanto le falsi decretali di Gregorio V, che tutto il mondo rigetta. Quarto le costituzioni ed osservanze della chiesa essendo di fabbrica esclusivamente papista, non possono neppure competere colle tradizioni ecclesiastiche, per cui sarebbero almeno di tre gradi inferiori alle così dette tradizioni apostoliche. Come dunque si debbono ammettere tutte egualmente come se fossero di uno stessissimo valore? Ed una chiesa basata su tali fondamenti di Credo, può essa chiamarsi divina e di salute?

Articolo 2°. " Io inoltre ammetto la sacra scrittura nel „ senso che la madre chiesa ritenne e tuttora ritiene, la „ di cui provincia è di giudicare del vero senso ed in- „ pretazione della sacra scrittura; nè mai io la prenderò „ od interpreterò altrimenti che conforme al consenso „ unanime dei Padri. " Ed ecco la Bibbia che cessa di essere parola di Dio, per diventare bisticcio di papi. E ciò perchè i papi *ex voluntate et scientia* l'hanno guasta ed alterata; perchè il senso datole dai papi non è più il senso della divina rivelazione; perchè mancando l'unanime consenso dei padri nella interpretazione biblica ne consegue che non ci ha più interpretazione di sorta, e quindi non più Bibbia. Cristo e i suoi apostoli quando comandarono assolutamente di leggere la Bibbia, non fecero di tai restrizioni. La Bibbia nei giorni felici di cristianesimo non aveva nè senso di chiesa, nè interpreraziane di padri: e fece dei santi. La chiesa romana che rigetta la Bibbia per sè, e quale data da Dio, prova la verità di quella divina sentenza, " chi male opera odia la luce, e non viene alla luce; acciocchè le sue opere non siano convinte. " (Giov. III, 20).

Articolo 3°. " Inoltre io professo, che vi sono vera-
„ mente e propriamente sette sacramenti della nuova
„ legge, istituiti dal nostro signor Gesù Cristo per la
„ salvezza degli uomini, benchè non tutti siano neces-
„ sarii a ciascheduno; cioè battesimo, cresima, eucari-
„ ristia, penitenza, estrema unzione, ordine sacro e ma-
„ trimonio, e che essi conferiscono la grazia, e di essi
„ il battesimo, la cresima e l'ordine sacro non possono
„ essere reiterati senza sacrilegio. " Ed ecco una sfacciata novità, quandochè è infallibile che Cristo non ordinò che due soli sacramenti, il battesimo e l'eucaristia. Aumentandoli a sette, dietro le scolasticherie di Pier Lombardo, la chiesa romana provvide alla sua autorità e alla sua borsa, anzichè al bene delle anime, cui i cinque sacramenti sono piuttosto nocivi, che utili. La indelebilità poi del carattere impressa dal battesimo, dalla cresima, e dall'ordine sacro è una brutta copia della favola di Saturno che divorava i suoi figliuoli. Oltrechè si vorrebbe sapere in qual parte dell'anima s'imprima quel carattere: se qualcuno ricevendo i tre sacramenti riceva i tre caratteri l'uno sopra l'altro, o in diverse parti dell'anima: infine se un cattolico romano con quei tre caratteri che non si possono cancellare di sua anima, non sia una specie di Giano trifronte, non isquagliabile neppure nel fuoco dell'Inferno!

Articolo 4°. " Inoltre io ricevo ed ammetto le cere-
„ monie ricevute ed approvate dalla chiesa cattolica
„ nella solenne amministrazione dei sopradetti sacra-
„ menti. " Ed ecco l'ingordo ed empio sistema dell'*opus operatum* di romanesimo censurato con le smorfie gli abracadabra, le pompe, le teatricalità di paganesimo.

Articolo 5°. " Inoltre io abbraccio tutte e ciascuna
„ delle cose che sono state definite e dichiarate nel santo
„ Concilio di Trento per riguardo al peccato originale

„ ed alla giustificazione. " Ed ecco consecrata l'assurda dottrina che fa concorrere l'uomo peccatore colle opere da esso fatte mentre ancora peccatore a giustificarsi del suo peccato innanzi a Dio, cui come peccatore non può assolutamente piacere, e cui quindi non può di necessità apparire giusto colle sue opere.

Articolo 6°. " Medesimamente io professo, che nella „ messa è offerto a Dio un vero, proprio, e propiziatorio „ sacrifizio pei vivi e pei morti; e che nel santissimo „ sacrifizio dell'Eucaristia ci è veramente, realmente e „ sostanzialmente il corpo e sangue, insieme con l'anima „ e la divinità del nostro signor Gesù Cristo, e che in „ esso è fatta una conversione della intiera sostanza del „ pane nel corpo, e dell'intiera sostanza del vino nel „ sangue, la qual conversione la chiesa cattolica chiama „ transustanziazione. " Ed ecco sanzionato la messa ignota ai primitivi cristiani, quest'abito d'Arlecchino a più pezze e colori; questo mosaico di fantasticherie cabalistiche composto da una ventina di papi, differenti di concetto e di modi. Ed ecco data alla messa l'assurda e sacrilega natura di sacrifizio, non solo pei vivi, ma anche pei morti; quando è infallibile che il sacrifizio di Cristo consumato una sola volta, bastò alla espiazione e alla propiziazione di tutti gli uomini e di tutti i tempi: e che è insulto ed empietà tutto insieme a volerlo o rinnovare o continuare, dovendosi soltanto rammemorare. Ed ecco finalmente l'irragionevole ed impossibile teoria della materiale presenza di Cristo nel detto sacrifizio, presenza impossibile a Dio medesimo, e che perciò inalza i i poteri della chiesa papista al disopra del potere stesso di Dio.

Articolo 7°. " Inoltre io confesso che sotto qualun- „ que delle due specie, tutto ed intiero Cristo, ed un „ vero sacramento è ricevuto. " Ed ecco l'assurdo di

mezzo sacramento che costituisce un intiero sacramento, ed ecco decretata la balorda tristizia che un'ordinazione di Cristo rimane sacramento lo stesso, benchè siano stati cambiati i termini precisi ed assoluti, pei quali ed entro i quali soltanto essa può essere un sacramento.

Articolo 8° " Costantemente io ritengo che vi è un „ purgatorio, e che le anime quivi detenute sono aiu„ tate dai suffragi dei fedeli." Ed ecco una dottrina che non ha una sola autorità biblica a sostenerla, una dottrina che fu totalmente sconosciuta alla chiesa apostolica e primitiva, una dottrina che fu presa intieramente dai pagani o da quelli che ne furono a contatto, diventare uno dei principali dogmi di cattolicismo: e ciò soltanto perchè con essa la chiesa ha trovato il modo di creare i suoi suffragi e di farseli pagare: il purgatorio non riducendosi ad altro pel prete, che alla sua vacca ben pasciuta è lattaiuola.

Articolo 9° " Medesimamente, che i santi che re„ gnano con Cristo sono da venerarsi ed invocarsi; che „ essi offrono preghiere a Dio per noi, e che le loro reli„ quie devono essere venerate." Ed ecco Cristo unico mediatore o assolutamente detronizzato, o per lo meno dimenticato nel divino suo ufficio d'intercessione, dandogli per compagni una turba infinita d'ignoti avvocati, a tanto fine canonizzati dai papi a centomila scudi l'uno: e le cui reliquie e i cui altari, (dall'astuto clero inalzati sopra a quelli di Cristo medesimo), rifanno poscia al chiericato il cento per uno di quella moneta che i laici gonzi spesero a farsi di tali patroni.

Articolo 10° " Fermissimamente asserisco che le immagini di Cristo, e della sempre vergine madre di Dio, e quelle pure degli altri santi sono da ritenersi; e che onore e venerazione è ad essi dovuta. " Ed ecco l'idolatria dell'antico paganesimo riprodotta sotto tutte le

sue forme anche le più disgustose: rendendo così obbligatoria ai cattolici una delle più sacrileghe violazioni del Decalogo. Infatti i papi per isfruttare i fedeli col commercio delle immagini: fecero cancellare dal Decalogo il secondo comandamento che proibisce e condanna ogni sorta d'immagini anche delle persone e cose più sante; e proibisce e condanna l'inginocchiarsi avanti alle stesse, di qualsiasi guisa venerandole, e ciò sotto le pene più terribili di visitazione e di vendetta divina.

Articolo 11° " Affermo inoltre che il potere delle in„ dulgenze fu lasciato da Cristo nella Chiesa, e che „ l'uso delle medesime è molto salutare al popolo cri„ stiano." Ed ecco che con una manifesta bugia (Cristo non avendo mai lasciato alcun tesoro d'indulgenze, essendo esso indulgenza compiuta in tutto e per tutti,) la chiesa romana procura ai suoi mercati una buona retata d'avventori, i quali colla pecunia, ad essi direttamente o indirettamente estorta, credono di potersi comperare il paradiso. Oltrechè l'acquisto delle indulgenze ecclesiastiche mediante opere materiali, è una solenne mentita alla promessa di Cristo, che tutti i peccati saranno plenariamente rimessi a coloro i quali sinceramente avranno creduto in lui Dio Redentore.

Articolo 12° " Riconosco la santa, cattolica ed apos„ tolica romana chiesa la madre e maestra di tutte le „ chiese; e prometto e giuro vera obbedienza al Vescovo „ di Roma, il successore di san Pietro, principe degli „ Apostoli e vicario di Gesù Cristo!" Ed ecco Lucifero il padre della superbia e della menzogna che in questo articolo fa riconoscere la chiesa romana per sua legittima figlia primogenita, e al tutto indegna di Cristo; quandochè è divinamente infallibile che non vi ha che Dio solo padre e maestro in cristianità, e che il capo della sua chiesa è Cristo soltanto. Ed ecco lo stesso Lu-

cifero che partorisce nei papi gli eredi diretti della sua ribelle ambizione, facendoli riconoscere come successori di san Pietro il quale non fu mai loro antecessore, e molto meno principe degli apostoli, e vicario di Cristo. Così sulla menzogna si basa da un lato l'autorità, la supremazia, l'infallibilità del pontefice; e dall'altro l'obbedienza cieca e passiva de'suoi cattolici.

Articolo 13° " Inoltre indubitatamente ricevo e pro-
„ fesso tutte le altre cose decise, definite e dichiarate
„ dai sacri canoni dei concilii generali, e particolar-
„ mente dal santissimo Concilio di Trento; ed al mede-
„ simo tempo e dell'istessa guisa condanno, rigetto, e
„ anatematizzo tutte le cose al detto concilio contrarie
„ e tutte le eresie in qualunque modo condannate, ri-
„ gettate, ed anatematizzate dalla chiesa! Ed ecco fatta obbligazione ai cattolici di ricevere passivamente il dogmatismo eretico di questo sciaguratissimo *Credo*, e di quant'altro il concilio tridentino volle ereticamente definir per dogmatico a contrario della Bibbia. Ed ecco altresì obbligati i cattolici di reputare eretici tutti coloro i quali avessero il senno e il coraggio di ripudiare queste dogmatiche eresie di romanesimo.

Ebbero i nostri padri cristiani nulla che si accostasse alle eretiche intemperanze di questo credo? furono essi dalla loro chiesa obbligati a credere in siffatte intemperanze? No. Ebbero essi fede divina assolutamente senza un credo siffatto? Sì. Furono essi senza credere in tali dottrine davvero cristiani? Sì. Salvaronsi essi senza l'obbligo di credere in articoli siffatti? Sì. Dunque i cristiani contemporanei nell'Italia devono fare senza il Credo di Pio IV. Ma il Credo di Pio IV è il Credo dei cattolici-romani: dunque i cattolici romani d'oggidì non sono più cristiani come già furono i romani dei tempi di Paolo. Dunque l'Italia è infedele alla religione dei

padri, e ciò a cagione del suo romanesimo. Si fugga dunque la chiesa di Roma papale, e così si tornerà fedeli alla chiesa dei padri.

B. — Precetti della chiesa.

Passando ai precetti della chiesa, osservo in modo generico, che lo stesso nome di precetti della chiesa prova che essi sono un'invenzione e prescrizione d'uomini; e che perciò stesso non possono obbligare in coscienza ad osservarli che quelli soltanto, i quali vogliono essere della mandria dei gonzi. Imperocchè è un fatto innegabile che nei rapporti dell'anima con Dio non ci sono altri doveri di coscienza, non altri comandamenti da obbedire che quelli soli prescritti direttamente da Dio nella sua Bibbia.

Ma ecco questi astuti precetti.

1° " Ascoltare la messa le Domeniche, e tutte le feste comandate " Da chi comandate? Non da Dio, non dalla Scrittura, non dalla cristianità apostolica: dunque giogo e superstizione di chiesa. Dio non ha comandato che il riposo del settimo giorno, ossia del Sabato; giorno che per alcune ragioni di convenienza, e colla sanzione del Nuovo Testamento fu dalla cristianità apostolica cangiato in quello di Domenica. Dunque fuori della Domenica non vi sono feste pei cristiani comandate da Dio: e non ci possono e non ci debbono essere per comando di uomini. Infatti le feste fra la settimana oltre il rubare lavoro e pane a chi ne abbisogna, rubano Dio in massima parte della riverenza dovuta al suo giorno. Imperocchè l'indifferenza della chiesa romana pel rispetto che si deve alla Domenica ha prodotto in tutto il cattolicismo, non esclusa l'Italia, un positivo discredito pel giorno del Signore; giorno che quando non è con-

sacrato al lavoro come ogni altro della settimana è fra noi giorno riservato per ogni privata e pubblica gozzoviglia. D'altra parte la superstizione papista è arrivata al punto che i suoi più bigotti si farebbero scrupolo di lavorare nella festa della madonna, o del santo patrono; e che non hanno poi il minimo scrupolo di lavorare in Domenica. Le feste dunque fra la settimana, non solo sono intruse, ma ladre, per cui hanno la doppia natura di pefidia e di sacrilegio.

2° " Digiunare le vigilie comandate, e mangiar magro il venerdì ed il sabato." Doppia gravezza non autorizzata dalla Parola di Dio. Riguardo al digiuno come prescrizione, nel linguaggio biblico esso non è propriamente altro che giorno messo a parte per la meditazione e la preghiera. È quindi una disonesta imposizione della chiesa romana il far credere agli ignoranti che digiuno consiste nell'astenersi da certi cibi, ed il non mangiarne che ad una data ora, fuori della quale non doversi mangiare e bere delle cose proibite, è al di là del peso accordato. Tutti cavilli da cuochi, anzichè da teologi, e pettegolezzi di treccole, piuttosto che ordinazioni di chiesa. In quanto poi al magro nei venerdì e nei sabati, essi sono al tutto una insoffribile tirannia di corrotta chiesa. Infatti S. Paolo ci pone in guadia contro l'osservanza di certi giorni speciali (Gal. IV, 10, 11), ed esclude *in toto* la legge dei magri, ordinando mangiare quanto viene dal macello senza distinzione di giorni, (1. Cor. X, 25.) e dichiara solennemente eretici tutti quei che comandassero di tali mortificazioni (1 Tim. IV, 1, 3.) Ed ecco perchè anche in queste sue pratiche la chiesa di Roma papale sia chiesa eretica, e ciò per testimonianza di Apostolo. Ma non è così eretica senza il suo gran perchè. Ed il suo perchè non ci vuole molto a trovarlo: giacchè imposta l'obbligazione

dei digiuni e dei magri, essa ha poscia modo d'intromettere le sue dispense; e siccome le dispense si pagano direttamente o indirettamente, ciò scioglie il mistero di così iniquo precetto. È inutile che io qui osservi, che questo iniquo precetto non grava che il povero popolo; giacchè ricchi ed ecclesiastici hanno trovato il modo di eludere il fine della legge, imbandendo le loro mense nei giorni di magro con tal sorta di cibi costosi, delicati e prelibatamente ammaniti, da disgradarne le stesse crapule carnascialesche.

3º " Confessarsi almeno una volta all'anno, e comunicarsi nella Pasqua di resurezione alla propria parrocchia. " La confessione a prete non essendo ordinata da Cristo in nessun luogo del Nuovo Testamento, non può essere comandata dalla chiesa che a modo di schernio e d'usurpazione. Senza quì ricordare che le confessioni obbligatorie, novantanove su cento sono tutte sacrileghe, come sono per lo più quelle appunto dei così detti *pasqualini*. La comunione poi prescritta una volta all'anno prova fin dove sia giunta l'indifferenza dei cattolici per la Santa Cena: indifferenza, anzi pure disgusto, che sono la necessaria conseguenza di aver fatto dell'eucarestia un domma e un misterio repugnante ai sensi, alla ragione, alla logica ed alla Bibbia. L'obbligo poi di comunicarsi alla propria parrocchia, per quanto lo si difenda col pretesto del dovere che hanno i parrocchiani di riconoscere il loro pastore, (ciò che di certo non si avvera con tai sorta pasquinate) non è altro in realtà che un titolo onde avere accesso a tutte le famiglie per sorveglianza e per ispionaggio, e per tenere inchiodato sotto il palmo della mano del clero tutto il laicato cattolico. Imperciocchè ci fu già un tempo in Italia, (e Dio non voglia che il paolottismo arrivi più mai a farlo rivivere) quando senza l'attestato del parroco di questa ipocrita

comunione pasquale non si potevano ottenere impieghi di sorta, anzi non si poteva godere riputazione di moralità nel civile consorzio. Bella moralità davvero, quella che procuravasi colla menzogna e col sacrilegio!

4º " Pagar le decime. " Prescrizione da bottega. Nell'antico patto la tribù di Levi ci aveva un diritto legale per comando di Dio, e ciò perchè quella tribù non possedeva palmo di terra nella Cananea. Ma fra noi ove la chiesa conta i maggiori e migliori possessi, ed ove spoglia il popolo con ogni maniera di tasse, d'incerti, e di stole, il precetto delle decime, mantenuto tuttora praticamente in quei luoghi, nei quali la superstizione dei villici è più grossolana e fremente, quel precetto è una doppia scelleraggine; sia perchè ruba i poveri coloni di parte del loro necessario, sia perchè li ruba a vantaggio dei ladri i più astuti e privilegiati, quale è per l'appunto la casta del sacerdozio papesco.

5º " Non celebrare le nozze nei tempi proibiti. " Questo astuto precetto che viola la libertà del cristiano, quale a lui deriva per diritto divino di tutto il Nuovo Testamento, non ha altro scopo che quello di crescere autorità alla chiesa, e d'impinguarne la borsa, merce le dispense che non si niegano mai dove ci sono quattrini.

I più dei cattolici romani bestemmiano questi precetti, aborrendoli come insopportabile peso. Ebbene, sappiano che questo non è il giogo soave di Cristo, e che i veri padri nostri non furono mai gravati di siffatti precetti. Essi sono una intiera invenzione della chiesa romana, la quale si è compiaciuta di creare altrettanti peccati mortali, per quante le loro violazioni. Dunque la chiesa cattolica romana anche in questi precetti prova di non essere la chiesa dei padri: ma l'Italia è nominalmente fedele alla chiesa dei papi: dunque l'Italia è infedele alla chiesa dei padri. Dunque precetti e chiesa

di Roma papale sono da rigettarsi da tutti quelli che vogliono coscienziosamente vivere a seconda della cristianità primitiva dei padri.

C. — Prescrizioni canonico-liturgiche

Resta ora soltanto a vedere se tutta la farragine di di canoni e di ritualismo che dà un carattere speciale alla chiesa attuale di Roma, entrasse per nulla nella composizione della chiesa primitiva dei padri.

Basta prendere a disamina le date di questi canoni, i quali formano poi collettivamente il così detto diritto canonico dei papi, per conchiudere con istorica precisione, che ei sono una novità inutile e perniciosa del cattolicismo romano. Inutile, perchè se i padri senza quei canoni si salvarono, ci possiamo salvare anche noi senza essi. Perniciosa, sostituendo l'uomo a Dio, e gittando quest'uomo - o clero, o chiesa, o papa - attraverso la via dei diritti civili della società per isbarrarne il progresso.

Da questo ammasso di astute sciaguratagini ove tutto è superbia, prepotenza, usurpazione ed assassinio umanitario, io non isfango che la sola supremazia ed infallibilità del pontefice, i due colori che più risaltino in questo capolavoro di satanesimo. Di tale guisa, e per bocca propria, ed in sua causa l'uomo diventa capo della chiesa invece di Gesù Cristo che solo ne è il capo; e questo cotal uomo, benchè fosse assassino come Bonifacio VIII, concubinario come Giovanni XII, falsario come Giovanni XXII, incestuoso come Alessandro VI, libertino come Leone X, ateo come Giulio II, ubriacone come Gregorio XVI, pure ei deve essere infallibile, ed infallibile la chiesa che in lui rispetta il suo oracolo. Ed ecco come sia caduta in discredito tra noi l'infallibilità stessa di Dio e de'suoi dogmi. Un popolo che è costretto

a maledire alla infallibilità dei papi per le brutine sue intemperanze, mette facilmente a fascio con essa l'infallibilità altresì di Dio e della sua ispirata Parola, e così si arriva a non aver più religione di sorta. Ma con questa infallibilità i papi sono arrivati anche in Italia a persuadere i non-uomini, che in essi papi s'innocciola il supremo dominio e l'assoluto comando della chiesa; e che tocca ai non-uomini cattolici di sempre e ciecamente obbedire. I Romani però dei tempi di Paolo non ebbero papi di sorta; nè fallibili nè infallibili, per cui l'Italia finchè avrà papi sarà sempre infedele alla religione dei padri.

Per riguardo al ritualismo io non sono già di quelli, (come affetterebbero di essere alcuni irsuti settari, fra i quali primissimi i Plimutisti) che vorrebbero chiesa senza ministero, o ministero senza liturgia. Io ammetto la liturgia di chiesa, ma essa deve essere tanto semplice quanto la stessa cristianità, anzi pure quanto lo evangelio che prescrive adorare Iddio in ispirito è verità. (Gio. IV, 24). I primitivi cristiani ebbero del sicuro forme, riti, liturgie per l'ordine e decoro del culto; ma non istereotipate ed obbligatorie da crederlesi una condizione necessaria alla religione per essere tale; e al tutto poi aliene da ogni sentore di paganesimo. Ecco perchè io trovi nel ritualismo romanesco un marcio di apostasia, dacchè esso nella massima parte non sia altro che culto pagano.

Ninno potrà negare che mentre la chiesa romana celebra i suoi riti antiscritturalmente, perchè tutti in una lingua sconosciuta alla gran maggioranza del popolo, cioè in latino, modo solennemente riprovato dall'apostolo Paolo; (1 Cor. XIV, 11) mentre per peggio essa obbliga il prete nella messa a pregare più che per metà sotto voce ed in secreto, talchè la sua preghiera non

può riescire di alcuna edificazione al popolo che non l'ode; mentre essa a dispetto della proibizione di Cristo medesimo (Mat. VI, 7) fa ripetere a' suoi devoti pappagalli le stesse preghiere, come accade nel rosario, nelle corone, nella *via crucis*, e in mille altre di cotai cianciafruscole: essa chiesa poi circonda le sue liturgie con tutte le frasche, le superstizioni, le pompe, i fronzoli, le profanità di paganesimo. E che altro mai sono fuorchè pratiche e ceremonie pagane, la messa, gli addobbi, le luminarie, i moccoli, le lampane, i voti, i fiori, l'incenso, l'acqua santa, le genuflessioni, i paramenti sacri a diversi colori con che celebra le sue funzioni, per dare ad esse maggiore imponenza d'impostura, e per accalappiare il cuore dei divoti dal loro fascino sensuale? In che cosa fu dissimile il paganesimo? Ma la religione cristiana non ammette neppure dramma di paganesimo: dunque la chiesa cattolica romana in questo suo ritualismo non è menomamente chiesa cristiana: dunque non è la chiesa dei padri: ma l'Italia è farneticamente attaccata al suo cattolico ritualismo, dunque l'Italia è infedele alla religione dei padri.

I ciuchi però di sagrestia mi ragliano in viso, e vuoi tu dunque ridurre il nostro cattolicismo all'aspera rigidità e alla spaventevole ignudezza del protestantismo, il quale infine può essere tale, perchè negazione di religione? Se per negazione di religione s'intende la negazione delle sue sacrileghe teatricalità, io consento che tale è per appunto il protestantismo, e che per essere tale è in accettazione agli occhi di Dio. Epperciò soggiungo che quello sarà il giorno del vero rinnovellamento religioso d'Italia, quand'essa avrà rinnegato nel suo culto tutta questa profanità di spettacolo, che piace è vero ai sensi dell'uomo materiale, ma che non eleva non edifica, non migliora d'un atomo l'uomo spirituale;

nell'atto che offende altamente Iddio, ai cui occhi tutto questo splendore di meccanico cerimonialismo non è altro che ingorda abominazione. Col culto cattolico romano quale da secoli esiste in Italia noi non abbiamo chiesa, ma teatro; non religione, ma ricreamento. Si va in chiesa per divertirsi devotamente in ogni più squisita maniera; e uscendo dal divertimento credono gli stolti d'aver soddisfatto ai propri doveri religiosi, e di stare meglio con Dio dei protestanti che non hanno chiesa di scena, e clero d'istrioni.

Pensino una volta legislatori e governanti, che se è necessaria una religione pel popolo, è altresì necessario che la religione sia pura in ogni sua parte; dacchè la corruzione che viene instillata colla religione è di tutte la pessima.

Io respingo la superba opinione di coloro i quali cianciano che la religione sia fatta soltanto pel volgo, e per infrenarne le ingovernabili passioni: giacchè veggo che più si va in alto nella scala sociale ove non si crede al bisogno di dovere essere religioso, e più trovo sozze le passioni e più iniqui i delitti, perchè più osceni e più impuniti. Ma d'altra parte io per altrettanto respingo la sciagurata opinione di coloro i quali reputano ottimo che la religione sia così materializzata ne'suoi riti, da materializzare il popolo: dacchè popolo materialmente religioso sarà bensì facile preda di despoti e di clero, ma non sarà mai popolo libero e civile; e religione materiale sarà bensì un puntello ad ogni maniera di tirannia per superstizione e per fanatismo, ma non sarà mai religione di anima e di eternità. Finquì i nostri governi finsero di credere che riducendo la chiesa al pari del teatro, ad un mero strumento di pulizia avessero fatto degli Italiani dei buoni credenti, quando invece non riuscirono che a far degli ipocriti, presso cui la religione non è che

calcolo e speculazione; o alla meno trista degli ignoranti, che fanno consistere lo zelo per la religione non già nella equità e nella onestà della condotta, ma nelle ire contro coloro i quali in Italia oggidì osano di non essere mandria da preti. Ma di mandrie ce ne saranno sempre in Italia finchè col favore dei governanti vi perdureranno i pascoli fiorenti di veleno astutamente preparativi dal ritualismo cattolico.

E quai sorta di mandrie sappia produrre la chiesa romana, lo avevano già dimostrato al nostro governo le furie infernali di Barletta. Ma perchè le vittime di quell'atrocissimo caso furono gli Evangelici, a questi si diede torto piuttosto che alle masnade assassine; sperando forse i nostri governanti che le loro furie non sarebbero uscite da tal confine. Ma slega la iena, ed essa non rispetterà neppure i cadaveri di cimitero. Ed ecco i casi di Palermo che sventuratamente giungono a provare al nostro cieco governo che popolo in mano di retrogado clero cattolico non è per le leggi, per l'ordine, per la civiltà, ma per le orgie di pandemonio consacrate dal saccheggio, dagli incendii, dalle stragi e dai delitti di più spaventosa natura. Forsechè il popolo siciliano può essere nel cattolicismo romano accusato d'irreligione? Non è forse di tutta Italia papista il popolo più bollente di superstizione e di fanatismo? Forsechè dalla sua recente ridda d'inferno adoperossi quel clero a distorlo? O non anzi fu il clero che piu ferocemente ve lo sospinse? Non fu forse questo cattolicismo di clero che provvide le scelleratissime orde di armi, di ammunizioni, di viveri e di ricovero? Non fu forse nel seno di questo zelantissimo clero che i malandrini trovarono conforto, consiglio, assistenza, sacramenti, e persino benedizione di ostia per la perpetrazione delle loro inaudite barbarie? E non fu forse al grido di *viva santa*

Rosalia, che clero e popolo in ribellione uccisero a morsi le loro vittime, le mutilarono delle guise più orrende, le arsero vive ai loro roghi, le vendettero a bilancia di macellaio per imbandirne le loro mense? Si sarebbe a ciò arrivati colla religione dell'Evangelio, e colla chiesa dei martiri? Voglia Dio che i brutti fatti che hanno insozzato Palermo di vergogna e di sangue, insegnino con sì nera lezione agli Italiani e al loro governo, che il popolo in balìa a tale chiesa e a tale clero non isbugiarderà mai le sue storie del medio evo, e non contribuirà mai agli sviluppi e ai progressi della gran Patria sì di recente risorta a Nazione.

Ho dunque dimostrato che la chiesa cattolica romana non fu la chiesa dei veri nostri padri: che l'Italia fedele al cattolicismo romano è assolutamente infedele alla religione dei padri: e con ciò ho dimostrato che per essere fedeli alla religione dei padri è necessario di restaurarla agli Italiani togliendo prima di mezzo ogni anche minimo residuo di romanesimo. Imperocchè fino a tanto che l'Italia perdurerà cattolica romana, sarà sempre infedele alla religione vera dei padri.

CAPO XI.

Come restaurare la religione dei padri.

RITORNO AL CRISTIANESIMO.

Il titolo di quest'opuscolo è *l'Italia fedele alla religione dei padri*. Era quindi a vedersi se oggi l'Italia fosse fedele alla religione dei padri; e fu provato che non è, essendovi fra noi una maggioranza di atei, di liberi pensatori, di razionalisti, di sociniani, che ne sono la negazione assoluta. Provato inoltre che non è fedeltà alla

religione dei padri il rimanere fedeli alla chiesa cattolica romana, che ne è la negazione relativa. Provato infine che ove non ci ha libero esame e libera scelta di religione, e dove regnano all'assoluto il pregiudizio, la servilità, la paura, il rispetto umano che impediscono alle masse di essere ciò che loro meglio tornerebbe in fatto di religione, e che costituisce per sè appunto la negazione compulsiva; il credersi fedeli alla religione dei padri che fu eminentemente di libertà - perchè fu la cristiana - è lo stesso che ingannarsi di crudele illusione.

Dunque oggi l'Italia non è fedele alla religione dei padri.

Conveniva quindi accennare ai modi di restaurare agli Italiani quello che avevano perduto col cattolicismo romano, perchè si potesse dire di loro che sono fedeli alla religione dei padri. Ora, il primissimo di questi modi il protestantismo proposto da non pochi stranieri, fu dimostrato non convenire all'Italia, non già perchè non sia cristianesimo, ma perchè trovando contr'esso pregiudicate da ignoranza le nostre moltitudini, ei non potrebbe mai riuscire ai suoi intendimenti, per quanto ottimi; intantochè colle varie sue forme tra noi introdotte, più presto che a religione primitiva, ci condurrebbe facilmente a confusione, a dissidii, che di tanto ci giova evitare, al tutto poi nei principii del nostro religioso rinnovellamento. A quelli invece dei nostrani che propongono arrivarvi mercè i belletti e le finte del ruffianesimo neo-cattolico, fu dimostrato l'assurdo di essere per metà papisti e per metà liberali; da un lato fautori di un papato canonico-dogmatico fiorente di giovinezza e di potere, e dall'altro scuoiandolo de'suoi più favoriti poteri, riducendolo come un nuovo San Bartolommeo con in mano la sua propria pelle. Che in sì grave quistione i mezzi termini non contentano nessuno, neppure gli

interessati a proporli; e che il papato convien lasciarlo quale è, o cercare che torni quale fu, quando non era papato, benchè quella fosse l'êra più gloriosa della religione dei padri. Infine fu dimostrato agli aspettanti di riforma, che quando non si sa chi debba chiederla, e quando non ci è chi voglia concederla, l'anche solo desiderarla è da stolto. Che laddove una riforma parziale non toglierebbe il mal della chiesa; una riforma radicale ,quand'anche si potesse ottenere, non dovrebbe riescire ad altro che a togliere di mezzo tutto quanto il papismo, che è per lo appunto il male che si vuole riformare. Ma siccome tutto il papismo non si potrebbe mai togliere di mezzo finchè rimangono papi; e siccome senza toglierlo di mezzo non si avrà mai cristianità evangelica in Italia: così la proposta d'una riforma si riduce pur sempre all'assurdo. Non è egli delirio di frenesia invocare in Italia una microscopica riforma del papato, quando s'insulta così supidamente alla riforma vera del secolo decimosesto, e a'suoi zelosi autori?

Avendo dunque provato che non abbiamo più religione di padri in Italia; provato che i modi proposti non ce la potrebbero restaurare: non resta quì altro, se non che in breve io provi di quale guisa ci potremo arrivare.

Ora, il modo legittimo, semplice, naturale, ragionevole, facile e nazionale, epperciò il modo per me unico di essere fedeli alla religione dei padri, gli è quello di ritornarci. Niuno può essere fedele a quello che non ha: per cui chi ciancia fra noi di attuale fedeltà alla religione dei padri, quando questa religione non più esiste in Italia, non mostra altro che o la sua dabbenaggine, o la sua ipocrisia. Si faccia dunque fra noi rivivere la religione dei padri, poi le si rimanga fedeli. Ma la religione dei padri fu la cristiana evangelica, e la loro chiesa quella

del Apostolo Paolo: torniamo a tali istituzioni, restiamvi poscia fedeli, e la religione dei padri fra noi tornerà ad essere un fatto.

Hannovi però in Italia non poche menti così meschine, che si danno a credere che avvocando noi la causa del ritorno alla cristianità primitiva, lo facciamo per egoismo, per interesse, per ispeculazione; o alla men male per procurarci compagni nelle nostre abberrazioni. Fortuna che io non mi stringo alle sospirose costole di certi neocattolici, altrimenti mi potrei sentire a dire dall'*Esaminatore* (P. 289.) che io il fo, perchè esso ed il suo partito " mi reggano il sacco, e siano meco di balla, per giuocare insieme a giova-giova, cercando di prosperare alle spalle del governo circonvenuto, di qualche semplice ultramarino, e dei liberali espansici, credenzoni, larghi." Amo tuttavia di affermare una volta per sempre, anche in nome d'ogni vero Evangelico, che io non mi staccai affatto da Roma papale per riguardo al numero di compagni che potessi trovare nella mia nuova professione di cristianesimo; ma perchè per me era un obbligo di coscienza, e un dovere di onestà. Che per essere di Cristo, il numero non ci entra affatto, e che anzi più esso è ristretto, e meglio confronta l'oracolo divino del Redentore che i suoi sarebbero pochi (Mat. XXII, 14.) e piccoletti (Luc. XII, 32). Del resto posso ben pubblicare senza pericolo di vanità, che per essere sincero a Dio e alla mia coscienza ho dovuto rinunziare a quei vantaggi sociali, che non veggo mancare in Italia a nessuno, per quanto ei sia o ateo, o neo-cattolico; ma che vengono di gran cuore niegati a quelli che vogliono essere onesti di evangelica cristianità. E mi ringrazio a Dio di queste privazioni, anzi pure del mio stesso isolamento, che nell'atto di lasciarmi padrone della mia personale indipendenza, non mi obbliga a

tradire Dio e coscienza per riguardi o gratitudine ad uomini.

Del resto, l'assenza della religione dei padri fra noi, è ammessa dagli stessi cattolici romani che non vogliono mentire alla verità. Valga per tutti l'abate Perfetti, che non può essere sospettato di protestantismo, e che ha solennemente stampato questa bella sentenza " conviene ricristianizzare l'Italia, e ritornare d'onde partimmo." Che io non mi stanchi mai di ripetere, come in questa sola parola di *ricristianizzare l'Italia* s'inchiudano tre importantissime proposizioni, le quali dovrebbero essere conficcate in celabro di tutti gl'insensati e i fanatici che ci fanno opposizione. Queste proposizioni sono: 1° Che l'Italia fu già cristiana; giacchè non si può ricristianizzare se non chi fu già una volta cristiano. 2° Che oggi l'Italia non è più cristiana; giacchè non si deve ricristianizzare quello che attualmente è cristiano. 3° Che oggi l'Italia necessita di questo ricristianamento; giacchè se fosse cristiana oggi, sarebbe inutile, anzi pure ingiurioso lo scrivere, che conviene ricristianizzarla. Dunque è un doppio fatto innegabile, che oggi l'Italia non ha più la religione dei padri, e che conviene ritornarvi.

Di quale guisa? Della più semplice. Dimenticare quello che fummo nel romanesimo, far conto che tutti questi secoli nefasti di papato siano stati un sogno di febbricitante, risvegliarsi alla nuova squilla di una libera patria, e riaprendo il divino volume là dove il cattolicismo lo chiuse, ritrovarvi la religione dei padri purissima quali essi la professarono: e così senza quasi addarcene noi ci troveremo avere ricuperato quanto perdemmo in Italia, e scomparendo come per incanto il sistema e la setta, riapparirà la religione e la chiesa.

Ritorniamo dunque d'onde partimmo, ritorniamo ad

essere quali furono i nostri padri, eppoi si discorra allora di fedeltà alla loro religione.

Dissi che ciò è tanto facile, quanto necessario. Dove fu la religione dei padri? Nell'evangelio. Chi glielo predicò? L'Apostolo Paolo. Torniamo dunque all'evangelio, torniamo alla teologia di Paolo, e saremo quai furono i nostri padri.

Il vangelo infatti, secondo che scrisse l'Apostolo ai nostri gran padri Romani, " il vangelo di Cristo è la potenza di Dio in salute ad ogni credente. " (Rom. I, 16.) Dunque per salvarci non abbisognamo del potere di concilii, di papi, di chiesa romana, sebbene del potere di Dio: ma il potere di Dio a salvezza è tutto nell'evangelo di Cristo: dunque chi ha l'evangelo di Cristo ha il potere di salute anche senza, anzi senza concilio di Trento, o cattolicismo romano, o Bellarmino, o Liguori, o decretali, o sillabo.

Che se qualcuno, oltre il vangelo, amasse avere delle istruzioni catechistiche su qualche particolarità della religione cristiana; in tal caso apra la sublime epistola di san Paolo ai padri Romani, e avrà in essa un tale catechismo di religione, quale un milione di papi e di chiese cattoliche non gli potrebbero dare, perchè catechismo infallibile di apostolica rivelazione.

Or bene, chiunque sa leggere prenda in mano questa epistola di Paolo, adempia a quant'essa gl'insegna, e sarà tanto cristiano, quanto furono i veri nostri padri. E ricaverà inoltre da questa divina lettura un altro vantaggio; giacchè non trovando in detta epistola niuno dei dogmi, niuna delle dottrine e delle pratiche, le quali costituiscono essenzialmente il papismo, arriverà alla doppia conclusione che tali dommi, dottrine e pratiche sono un astuto trovato di uomini e non punto necessarie a salute; e che contradicendo esse a quanto fu

scritto da Paolo ai nostri padri sono un perverso ostacolo alla salute: per cui ci conviene d'obbligo obbedir meglio a Dio che ci parlò per l'Apostolo, anzichè alla menzogna che si trasfuse dai pontefici.

Adunque il modo di restaurare in Italia la religione dei padri, è il ritorno al loro apostolico cristianesimo. Ma gli evangelici in Italia non avvocheggiano che questo necessario ritorno alla cristianità primitiva dopo esservisi essi medesimi rinnovellati. Dunque gli Evangelici Italiani sono i *soli* fedeli in Italia alla religione dei padri. Tutto il resto non è che moltitudine d'ingannati e d'ingannatori. In corta sentenza, in Italia oggidì col cattolicismo romano non ci sono che dei credulai se in buona fede, degli ipocriti se in dubbia, degli apostati se in mala. Tutti però e sempre infedeli alla religione dei veri padri.

CAPO XII.

Come rimanere fedeli alla religione dei padri.

ESORTAZIONI MODESTE

Spero che Iddio mi abbia così assistito da non essermi imputato a colpa di scrittore, se altri dopo avermi letto si ostinerà a rimanere nell'inganno di Roma papale. Imperocchè ho fiducia di aver dimostrato che la religione dei padri fu il cristianesimo, che il cristianesimo di quei padri fu dall'evangelo, e che perciò la religione e chiesa dei loro nipoti non deve essere il cattolicismo, e meno poi il romanesimo, ma l'evangelio senza aggiunte e senza ruffianerie di papi. Vi si ritorni, e poi gli si rimanga fedeli.

Ed acciocchè meglio fra noi si rimanga fedeli alla re-

ligione dei padri, non reputo fuori luogo il sottomettere quì alcune mie modeste esortazioni alle diverse parti che più figurano in quest'opera di rinnovellamento: acciocchè rispettando ciascuna i suoi limiti, e adempiendo al proprio debito, si possa riescire in Italia più speditamente al santo intento da tanti cuori bramato, ed in esso più securamente perdurare sino alle ultime nostre generazioni.

Comincio dunque per rivolgermi

Ai Protestanti. È questo per me, o ne parli o ne scriva, argomento, più che altri nol creda, fiorito di spine e di difficoltà. Imperciocchè ogni osservazione che venga da noi Italiani indirizzata ai fratelli forestieri, è spesso presa in mala parte, accagionandocela a vanità di volere fare da noi, e a prosunzione di saperlo fare. Contribuiscono non poco a così storto giudizio certi corrispondenti di giornali religiosi esteri, e certi agenti di società protestanti, i quali cercano, non so perchè, d'insinuare ai fratelli lontani che noi abbiamo mal animo contr'essi accompagnato da estrema gelosia di vedere altri entrare nel nostro campo, e mietervi quello che non ci seminarono. Ora, noi non abbiamo nè vanità, nè presunzione per noi medesimi; nè mal animo, nè gelosia per altri. Quello soltanto di che ci sentiamo forniti è uno smisurato desiderio di vedere ben riuscire l'opera del Signore in Italia; ed una volontà risolutissima che sia unicamente l'opera del Signore, e non il lavoro di qualsiasi setta.

Parlerò tuttavia la mia mente tutta e apertamente: non solo perchè a ciò mi danno un diritto la mia coscienza, la mia nazionalità, i miei sagrifizi, (che forse di rado si trovano, o almeno non mai tutti uniti nei corrispondenti ed agenti forestieri,) ma molto più perchè sono certo dai miei viaggi, e dal mio lungo praticare coi

Protestanti, che i migliori di essi in Inghilterra, in America, per non dire di quei di Francia e di Svizzera, dividono meco la mia vecchia opinione, e mi confortarono a perseverarvi, e cioè, che l'Italia deve essere evangelizzata da Italiani, ed italianamente.

Io non istarò quì a numerare tutte le ragioni che provano buona unicamente tale sorta di evangelizzazione. Quando ci hanno, o si possono facilmente avere dei missionari nativi, i quali dal ben conoscere la lingua ed i costumi dei loro connazionali sono i meglio adatti per vincerne gli animi; i fratelli forestieri debbono cercare di aiutarli col consiglio, colla preghiera, colle sostanze senza mai pretendere di ammusolierarli colla teologia di setta, o coll'opinione di loro commissari. Ciò che io chiamerei vero aiuto, tanto cristiano, quanto opportuno. Altrimenti adoperando, i Protestanti lontani si lascieranno facilmente persuadere dai loro corrispondenti di essere gli apostoli dell'Italia; quando invece non ci avranno portato colle diverse loro scuole e liturgie varie, fuorchè le divisioni e lo scisma. Il fatto lo ha pur troppo cominciato a dimostrare, benchè ancora nell'infanzia del nostro rinnovellamento religioso. Delle principali denominazioni che lavorano in Italia con agenti e sussidi forestieri, noi abbiamo gli Anglicani, i Puseiti (settari apostati dall'anglicanismo), i Presbiteriani che s'impersonano nei Valdesi, i Metodisti o Vesleiani, i Battisti, i Congregazionalisti o Indipendenti, i Plimutisti (settari irsuti e parzialmente eretici), gl'Irvingiti (settari d'ultra - apostolicismo,) e forse qualche altra. Ebbene se tutte egualmente e solamente ci avessero in Italia predicato Cristo ed esso Crocifisso, (Cor. II, 2.) saremmo noi ai ferri che siamo, colla mia e la tua chiesa, con siete e non siete cristiani, e con cento altri settari pettegolezzi, che nell'atto di alienar gli animi, e scinderli in partiti,

non riescono ad altro che ad una mascherata di cristianità?

Ebbene, io dico, e mantengo con la voce dei migliori fra noi, che questa è in tutto e per tutto una mala opera. Imperocchè è mal opera per se stessa il predicare la setta piuttosto che Cristo solo, e pretendere d'importarci prima la teologia settaria, anzichè il divino evangelo di Gesù. Inoltre è mal opera il venirci a dividere con queste scolastiche ed ecclesiastiche contenzioni, prima di essere uniti in Cristo e nel suo vengelo. A dividere pur troppo si è sempre a tempo; e forse non ci si riuscirà facilmente dappoi, se cominciammo in Italia con "l'unità dello spirito nel vincolo della pace" (Ef. IV, 3.) Ma se invece si principia da queste straniere divisioni, noi forse mai più, o almeno difficilissimamente arriveremo ad unità.

Per l'amor dunque di Cristo io scongiuro i fratelli forestieri, che non ci vogliano ruinare col soccorso. Se nell'umiltà e poverezza delle nostre nascenti congregazioni noi abbisognamo, (come già i cristiani apostolici di Gerusalemme (Fat. XI, 29 30) di essere aiutati per le spese del ministero, del culto, e puranco delle scuole, seguitino a mandare l'aiuto, accompagnato da una raccomandazione, di vedere le giovani chiese d'Italia riunite in una sola professione di fede; talchè in avvenire si possa riparlare di una chiesa italiana non degenere da quella dei padri Romani, quale fu tra essi già stabilita dall'Apostolo Paolo. Credano bene a questo i fratelli forestieri, che fino a tanto che in Italia non si darà all'evangelizzazione un indirizzo ed uno scopo puramente cristiano, e con mezzi tutt'affatto italiani, l'evangelizzazione in Italia riescirà da ultimo a nulla, o se a qualcosa alla confusione e al disordine: che perciò sono peggiori del nulla, perchè produrranno a suo tempo gli odii civili,

e per disperazione ricaccieranno gl'Italiani nell'infausto abbraccio di romanismo.

2° *Agli Evangelici.* Premetto un'esortazione generale a quelli specialmente che sono al difuori, ma che d'un modo o d'un altro inclinassero di far parte del nostro rinnovellamento religioso, acciocchè questo non sia già per bizza, per capriccio, per velleità; ma da convincimento e per coscienza. Quindi è che minacciare il prete di farsi protestante, come taluni dicono, e ciò perchè il prete loro ricusa qualcosa che gli chieggono, non sarà mai un motivo onesto per divenire Evangelico; chè siffatti motivi non danno già dei cristiani sinceri, ma dei turbolenti e dei vendicativi da disonorare sè, e qualsiasi religione cui appartengano. Inoltre non si deve credere una buona ragione per divenire èvangelico, il voler fare un dispetto al papa e al clero. I dispetti si lasciano ai mondani che fallirono in qualche loro vizio, od intendimento; ma non devono entrare nè per motivo, nè per istimolo, neppur per pretesto alla cristianità dell'evangelo. Per quanto io abbia supremamente sofferto sia dai devoti spasimi di Pio IX, sia dall'ipocrita intolleranza del suo clero e de' suoi becchi, pure ei non entrarono neppure pel peso di un capello a farmi decidere per la religione dell' evangelo: come oggidì ei non potrebbero farmela abbandonare con tutto il peso de' loro lenocinii e delle loro promesse, che io valuto quanto ronzìo di zanzara paragonato a gorgheggio di usignolo.

Conviene dunque, essere prima di tutto convinto, a lume di Bibbia e di ragione, che la religione dei papi è in massima parte erronea, piena di novità audaci, nocive, e puranco eretiche; e che la chiesa cattolica romana, anzichè essere l'unica via di salvezza, ne è un gravissimo ostacolo, perchè chiesa apostata dagli ordinamenti dell'evangelo, e dalle istituzioni della cristianità primi-

tiva. Conviene poscia essere pienamente persuaso che la verità si trova soltanto in Dio; che la verità che è da Dio si trova tutta e sola nella Bibbia; che la verità della Bibbia si trova solamente nella religione cristiana e nella chiesa evangelica. E quando uno abbia per la divina grazia questo convincimento e questa persuasione, se non vuole tradire la sua coscienza, e procacciarsi da se medesimo tremenda condanna al tribunale del divin giudice; abbandoni allora la chiesa cattolica dei papi, e diventi Evangelico, risoluto a viverci al tutto rinnovellato per santità di costumi, e di tal guisa la sua conversione essendo onesta di motivi, sarà sincera di professione, ed esemplare di vita.

E perchè, generalmente parlando, quei di fuori chieggono sapere che ci sia da credere diventando Evangelici: e perchè molti di quei che già il divennero desiderano di far conoscere agli estranei quello che credono nel loro rinnovellamento; benchè io potessi soddisfarli àmendue accennando loro l'Evangelo, pure mi sembra non dovers rifiutare alle parti una formula di Credo, detta altresì professione di fede, la quale nell'atto di provare la nostra ortodossia a quei che malignamente ci calunniano, serva altresì a indurre gli alieni, e a confermare vieppiù sempre i nostri nella fede di Cristo Dio.

Ora, questa sarebbe la professione di fede che io proporrei. Io credo in Gesù Cristo, Dio manifestato nella carne, salvatore del mondo, e nostro unico mediatore, dato a noi dal Padre per esserci sapienza, giustizia, santificazione e redenzione; e che compie in noi la salute dell'anima, mediante l'opera dello Spirito Santo, cui mercè, gli eletti arrivano a gloria eterna di paradiso.

Vorrei sperare che ridotta fra noi la professione di fede a questi semplicissimi termini dogmatici, lasciando ogni altra dottrina al campo esclusivo della teologia e

dell'ascetica secondochè loro paresse di trovarle nella Bibbia, vorrei sperare che non ci dovessero essere fra noi nè eresie, nè contenzioni; e che uniti sostanzialmente nella credenza di Cristo Salvatore — e che solo salva, — noi fuggiremmo in Italia le scisme, che tanto fatali ci riuscirebbero nel rinnovellarci alla cristianità dell'evangelio, la quale non conosce che " l'unità dello spirito nel vincolo della pace. "

Sul resto possiamo facilmente intenderci. La forma disciplinare, che non è prescritta nel Nuovo Testamento, sia libero a ciascuna chiesa di farsela quale più confronti i pensieri e le abitudini delle varie cittadinanze. In quanto alla liturgia ed al culto, che più da vicino interessano il popolo alla sua chiesa, non si vadano già a cercare nel Missale, nel Breviario, nel Rituale romano, come astutamente e piagnolosamente insinua l'*Esaminatore* Fiorentino a nome della loiolesca setta puseitica, ma bensì nel Nuovo Testamento che ne ha tanto che basta: e dovendovi essere varianti ed aggiunte, queste non siano mai in un senso pagano e di materialità, ma tali che non rineghino la lettera, non lo spirito della Divina Parola.

Con questi amichevoli consigli io crederei che non fosse difficile riescire ad una chiesa essenzialmante italiana, posciachè tutte le nostre diverse assemblee cristiane non avrebbero altro scopo che di rinnovellare all'Italia nel modo il più semplice la religione di Cristo, quale ci fu predicata già in Roma dall'Apostolo Paolo.

Esorto dunque i miei fratelli di Evangelio per lo amore che tutti dobbiamo portare a Gesù Cristo, di voler tutti contribuire al trionfo del suo vangelo fra noi: e deponendo le gelosie e le nocive emulazioni, cercar tutti uniti in un solo corpo, e ad un solo intento di rovesciare l'apostasia di Roma papale, onde far rivivere

in Italia dopo tanti secoli di abberrazione e di errori la religione vera di Cristo, quale già la professarono da principio i gloriosissimi nostri padri.

Insisto in proposito. Dopo i tanti sagrifizi che tutti di noi hanno fatto in generale, e qual più qual meno ciascuno di noi in suo particolare, ci sia almeno dato vedere che non furono invano, e ne potremo noi stessi raccorre qualche frutto. Tuttavia noi non avremo procurata finquì, nè mai procureremo vera utilità spirituale all'Italia se non saremo uniti. Così come oggi siamo frazionati e divisi noi approdammo il ciglio di un abisso, epperò più che così si prosegua, dica altri che vuole in contrario, noi finiremo per entro ruinarci. Non giova illudersi ai racconti dorati di certi corrispondenti di giornali religiosi stranieri, dacchè il fatto dimostra che l'evangelizzazione, la quale già tanto promise in Italia, e già cominciava a contare un largo e sincero proselitismo, ha sperimentata una subita sosta, e che anzi in alcune località è di già in via di retrocedimento. A me consta positivamente di più famiglie ed in più luoghi che i ceti migliori della nostra società si astengono dalle nostre adunanze, e che le persone anche meglio intenzionate non sanno risolversi a far parte delle nostre assemblee e a frangere con noi il pane del Signore vedendo che non siamo ancora riusciti ad ordine e a stabilità; con un ministero o disadatto, o inetto; e andando sempre innanzi a spinte ed a casaccio, senza direzione, senza scopo, senza autonomia. E dirò che hanno ragione. Chi potrebbe presso che certamente sacrificare la sua posizione sociale per innumerarsi fra gli Evangelici, onde poi trovarsi alla dimane nel suo paese senza ministro, senza culto, senza assemblea?

Facciasi meno in principio per poter far bene, non si presuma di abbracciar tutto per poi finire di nulla strin-

gere, si cammini piano per camminar sano: ma quel poco che s'intraprende sia con iniziativa, con forma, con regola con perseveranza, e i proseliti allora non mancheranno, neppure fra gli Italiani più culti e gentili e meglio locati. Col voler far tutti da sè, e a proprio modo, e a conto proprio, termineremo prima al caos, poi al nulla in religione. Dico del nostro rinnovellamento religioso, quello che direi di un esercito. Si finga per un momento che nella passata guerra della Prussia contro l'Austria, tutti i Prussiani avessero voluto pretenderla da generali; avrebbero essi vinto il nemico? Fingasi inoltre la vanità di questo volgo di generali di attaccar l'Austria compatta, quà con uno squadrone di cavalleria, là con un battaglione di fanteria, da un lato con una compagnia di artiglieria, dall'altro con un pugnello di bersaglieri; con di tali attacchi alla spicciolata, e ciascuno con mente diversa, si sarebbe mai giunti alle porte di Vienna?

E questo è il caso degli Evangelici in Italia. Essi hanno di fronte a combattere il romanesimo prepotente d'uomini, di pecunia, di favori, di leggi e di fanatismo; da un lato li minaccia l'ateismo, dall'altro il razionalismo; alle spalle li incalza il socialismo del peggiore aspetto: ed essi si danno l'aria di poter trionfare tanti nemici scioperando le proprie forze, facendosi prima guerra fra loro, e camminando all'attacco pressochè senza capi, senz'armi, al tutto poi senz'ordine, senza intelligenza, senza saper gli uni i bisogni, le distrette, le sconfitte degli altri. Penso che così continuando finiremo per essere tutti stremati. Uniti ci potremo difendere, e da ultimo potremo trionfare: divisi periremo tutti, battuti alla spicciolata, per aver ricusato di scambievolmente aiutarci.

Vis unita fortior. Facciamoci dunque forti di unione e di dogmatica unità, fino a che tutti sostanzialmente

uno in Gesù Cristo non avremo ottenuta nobile vittoria sui suoi nemici. Prego i miei fratelli Evangelici a voler seriamente considerare in loro coscienza e avanti a Dio, cui sono responsabili del fatto, quello che in Italia ci hanno procacciato le nostre gare e le nostre divisioni. Io non mi farò qui accusatore di qualsiasi; ma sarebbe tradimento il nascondere che abbiamo gare e divisioni nel campo evangelico, quando le chiese ringhiano tra loro per differenze teologiche quasichè fossero articoli di fede e di salute, e si rifiutano a vicenda pulpiti e Cena del Signore, e parlano con isprezzante superbia di mia chiesa a sfregio d'ogni altra. Ebbene che abbiamo con ciò guadagnato? Il sarcasmo del clero romanesco, il quale prende da ciò motivo e di rassicurarsi sul nostro movimento, e di mostrarlo al popolo come vano sforzo di sognatori, e solo conducente a discordia. E per peggio ci trovammo lo scherno degli indifferenti, la bestemmia degli irreligiosi, il ghigno degli increduli, la sodisfazione dei tristi, l'allontanamento dei dubbiosi, la paura dei neofiti, lo scandalo e il disgusto degli ottimi. Così invece di aver procurato un bene alla nostra patria nel suo rinnovellamento religioso, per non averne compresa l'importante natura, noi colle nostre gelosie e garuzze, tutt'al più degne di un convento di monache, andiamo preparando all'Italia in un non lontano avvenire, ove si voglia così continuare, lo spettacolo miserando di non avere più religione di sorta, o alla manco una più farnetica ricaduta nelle abbominazioni di romanesimo.

Ne sfugga agli Evangelici un ultimo svantaggio che necessariamente consiegue dalle loro divisioni, o, se così altri la voglia chiamare, dalla non loro unità. Essi non hanno voce nello Stato, nè con esso alcuna autorità. Non è già che io ami vedere in Italia la chiesa cristiana

evangelica prendere il luogo della romana nello aggiogare lo Stato al suo carro, e nello imporglisi con ogni maniera di pretensioni, di comandi. Non è questo di che qui parlo: e se adopero ogni mia forza perchè cessi in Italia questa tristizia di cattolicismo, non sarò io quello che cercherò sostituirvi una consimile tristizia sotto nome di cristianesimo. Quello che qui intendo esprimere è, che disuniti, lo Stato ha ragione di non riconoscerci, e quindi di niegarci in parte quei diritti cui potremo pretendere se fossimo un corpo di chiesa. Restringendomi anche solo alla sepoltura dei nostri trapassati, non sarebbero certo le nostre condizioni così precarie, così umilianti, e spesso così deplorevoli, se formando colle nostre migliaia un compatto di unità, ci presentassimo allo Stato, non come un capannello di alcuni pochi, ch'ei può figurarsi o illusi o ingordi, ma come chiesa di buona parte di popolo italiano; che pagando le tasse come gli altri, e portando come gli altri per la sua non piccola parte i pesi della Nazione; ha diritto come tutti gli altri Italiani di essere sepolta nei cimiteri comuni, i quali furono fatti con moneta italiana e non già papista: ed ove le ossa dei morti non litigando fra loro a cagione delle differenze religiose, non possono imbizzire il ticchio a un Prefetto, a un Sindaco, o ad un Delegato d'impedirne il contatto, sotto pretesto, (come si usa coi vivi,) di evitare la guerra civile, e il disturbo dei governanti.

Si rifletta inoltre, che mentre i Cristiani Evangelici non devono aspirare ai favori, e meno ancora ai salari governativi per la loro chiesa; non possono però nelle loro attuali circostanze far di manco dello Stato in molte cose, e specialmente nella necessità di locali per l'adunanza, per la predicazione, per le scuole. Anche senza aspettare le calende greche della soppressione degli or-

dini monastici, lo Stato ha dappertutto chiese dismesse le quali oggidì irreverentemente e pubblicamente profanate servono ad uso di magazzini, di laboratori, di botteghe; oppure chiese superflue, inutili e quasi al tutto fuor d'uso pei fedeli di romanesimo, ma che per noi sono un assoluto bisogno, e che non dubito ci sarebbero consentite, se dall'essere uniti noi fossimo qualcosa. Imperocchè dall'essere uniti si potrebbe presentare un *memorandum* al governo esponente la natura e il numero della chiesa; mostrandogli che come Italiani si ha un diritto di avere da esso i locali ove raunarci per gli esercizi di religione, e provandogli cogli esempi dei popoli liberi e civili, che gli è dovere di Stato che non isgoverna col privilegio e colla parzialità i proprii sudditi, il rispettarne i diritti, ed obbligo di satisfarli quando è in sua mano di poterlo fare. Dal non essere uniti, il governo in tai casi finge di ignorarci, talchè, si voglia, o no, i nostri sono costretti a rassembrarsi in locali spesso indecenti, e sempre disadatti e ineguali ai bisogni, dovendo nel frattanto ricorrere agli stranieri, per pagarne la pigione. Quando invece colla nostra unione, comandando il rispetto, noi potremmo avere di queste vecchie chiese pel nostro culto; ciò che anche da se stesso attirerebbe alle nostre adunanze il doppio per lo meno di popolo, ed anche delle classi migliori, le quali oggidì giustamente rifuggono dal porre il piede entro il fetido squallore dei nostri bugigattoli.

Che Dio nella sua pietà, e per l'amore del suo figliuolo Gesù consenta a noi che faticammo nell'opera del suo eterno vangelo, di vedere questa unione di fratelli, e di goderne i frutti nella conversione della Patria alla religione dei padri.

Allo Stato. Non ripeterò quello che ho altrove accennato, non essere cioè mostra di senno e di equità il farsi

campione di parzialità ad una sola chiesa in Italia, tollerando con cattivo garbo le emancipate dalla costituzione Albertina, e cogliendo tutte le possibili occasioni per vessare e malmenare le altre che sursero fra noi, specialmente dopo l'unificazione della Patria. Non dimentichi lo Stato, che in simili incontri la condotta dello stesso Carlo Alberto, benchè più che abbastanza bigotto, era tutt'altro che di cieco favoritismo; e che dal creare esso stesso il moderato antagonismo delle parti, riesciva a non averne alcuna a dominarlo. Se le chiese evangeliche in Italia fossero state dal governo accolte come una logica e biblica opposizione a quella di Roma, questa non peserebbe oggi sul nostro Stato colle pretensioni parte ridicole, parte esorbitanti, tutte anti-italiane della sua curia, o de' suoi alleati protettori. E questa si chiamerebbe sapienza di governare; nell'atto che avrebbe schivato le odiosità, le intolleranze e le ingiustizie, che sempre secondano alla parzialità.

Perciò mentre io mi ringrazio a Dio per quel poco di libertà goduta dagli Evangelici quasi di straforo, non posso a meno di biasimare la niuna avvedutezza di che finquì fece prova lo Stato in questa vitale questione del nostro religioso rinnovellamento. Uno Stato che vuol farsi intorno la sudditanza calma, dignitosa, rispettevole, contenta, deve curarne la religione e l'educazione. Che sia popolo irreligioso la storia dell' 89 è lì pronta per dimostrarlo: della non sua educazione ne abbiamo anche troppo vicini gli effetti, ed il nostro fatale 66, che speriamo conchiuso colle infamie di Palermo, sopravanza alle prove.

Ma trattandosi di religione e di educazione lo Stato non può e non deve camminar sulla via del si è fatto sempre così: giacchè gli si potrebbe rispondere colla nostra esperienza di molti secoli: e si è fatto sempre male. Che

ci abbia dato la religione e l'educazione di Roma papale noi lo veggiamo cogli occhi pieni d'ira e di pianto: per cui sarebbe provvidenza nello Stato di cercare nel cambiamento di migliorare questa misera condizione degli Italiani. Più si semplifica la macchina della chiesa, più la si riconduce ai suoi veri principii di cristianità; e meno si avranno in Italia i mal governi da un lato, e la scontentezza popolare dall'altro: al tutto poi diventeranno impossibili in una nazione d'Evangelici le birbe e fellonesche scritte alla Reggio d'Ondes, che sono il frutto naturale del briaco ultramontanismo, e non attecchiscono che fra papisti fanatici ed ignoranti.

Sarebbe dunque carità di Patria se lo Stato nostro provvedesse gli Evangelici di locali adattati per le loro adunanze di religione e per le loro scuole di educazione sì infantile, che adulta. Lo Stato ha più che abbondanza di siffatti locali, e il non offerirli esso stesso spontaneamente, o il ricusarli se chiestone, non prova altro, che esso preferisce la superstizione e l'ignoranza che finquì avemmo dalla chiesa romana, alla religione ragionevole e alla educazione intellettuale che col vero cristianesimo soltanto si possono impromettere. Dirò qualcosa peggio che non la mala voglia e torpedine dello Stato a questo proposito. Imperciocchè l'aver trovato modo di togliermi di mano la chiesa di san Sebastiano in Napoli, (chiesa affatto interna nel soppresso collegio dei Gesuiti, epperciò non di uso popolare,) benchè datami dal civilizzatore GARIBALDI con regolarissimo decreto; e il non aver neppur pensato a compensarmi di quella subdola sottrazione con qualcuno dei cento locali alla disposizione del governo, provano che lo Stato nostro ha una predilezione sistematica pe' suoi nemici, e per le nefaste istituzioni che ci diedero diciassette milioni d'illitterati e le glorie inique di Barletta.

Nè tema il nostro governo di farsi con ciò autore di scandali in Europa. Se ciò fosse, esso mostrerebbe di reggere la cosa pubblica con perfetta ignoranza dei costumi e delle legislazioni che lo circondano. Infatti, nelle libera Svizzera è legge di Stato, che quando i paesi sono poveri, lo stesso tempio deve servire al rito dei protestanti e dei cattolici, i quali hanno di comune accordo fissato i giorni e l'orario delle rispettive funzioni, e ci attendono da tre secoli senza querela. Chi più? Nella cristianissima Francia, (che in ogni cosa anche mala il nostro governo ha preso a modello,) è legge di Stato, che quando un certo numero di capi di famiglia fa sapere al governo di volere appartenere ad una chiesa qualunque abbandonando la romana; il governo paga alla nuova congregazione il salario del suo speciale ministro a pari di qualsiasi altra chiesa, fosse ben anche la sua cattolica.

Non sarebbe dunque nè nuovo, nè scandaloso se in Italia lo Stato decretasse per legge, che ovunque ci fosse una radunanza di Evangelici non minore, per esempio, di cento communicanti, essi avessero il diritto ad alcuna di quelle tante chiese di cui il governo può disporre per esercitarvi decorosamente il loro culto. In quanto ai locali per le scuole io non saprei come avvocarli presso un governo, il quale sembra voler ignorare che non si avrà mai educazione italiana in Italia, finchè vi predominerà l'elemento e il favoritismo di Roma papale. Chi non ha ancora appreso dal divino Gesù che le spine non danno mai fichi (Luc. VI, 44.,) non può dare all'Italia religione ed educazione che non saporino di sagrestia.

Infine vorrei consigliare lo Stato (mi si perdoni tanto ardimento,) di non dividere colla curia romana e gli scrittori della *civiltà cattolica*, la stupida furberia di

chiamare in Italia i Cristiani Evangelici col di nome *accattolici*. Quand'anche in origine la religione e chiesa di Cristo fossero state dette cattoliche, anzichè cristiane; sarebbe pur sempre da pazzi chiamare accattolici gli Evangelici, che vogliono ritornare a quell'origine. Inoltre, se cattolica fosse appellazione bibblicamente esclusiva della chiesa romana, in tal caso si potrebbe logicamente appellare accattolici quelli che non ci appartengono. Siccome però la chiesa romana ha tolto essa stessa quella denominazione da altre chiese, così è doppiamente da pazzi il chiamare oggidì accattoliche, quelle chiese che non vogliono consentire negli errori papeschi. Se le chiese Grecha, Luterana, Anglicana e via discorrendo, si chiamano tutte cattoliche, e con altrettanto di ragione, per quanto ne possa avere la chiesa romana, il vezzo di chiamarle fra noi negli atti più solenni di Parlamento e di Governo col nome di accattoliche, prova fin dove possa arrivare la buaggine di chi vuol fare di teologia in carta bollata. Quando mai si dovesse accennare a chiese che non consentono con Roma, si chiamino chiese dissidenti, o dissenzienti, (fra noi a cose regolate anderebbero dette evangeliche,) ma non mai accattoliche, quandochè in questa appellazione ci sia stupidità da *cretino*: benchè forse la sia nel sistema una furba stupidità, affine cioè di rendere con quel nome in Italia odiosi ai fanatici e agli ignoranti tutti coloro i quali ribellarono all'apostasia di romanesimo.

Non creda tuttavia lo Stato che con questo io lo voglia cambiare in teologo; che Dio me ne liberi! Imperocchè mio assioma fu sempre, che meno uno Stato sarà teologo, e più sarà ragionevole: e quando non teologo affatto, allora acquisterà fama di ottimo amministratore. Non chieggo dunque teologia ai nostri governanti, chieggo logica. Ed è per appunto coll'aiuto della logica,

che io non vorrei più trovare in Italia Ministri, Prefetti, Questori, Delegati, Fischi, Tribunali, Marescialli di carabinieri obbligati a steologizzare per le grossolane anomalie che ogni dì incontrano fralla pratica dei liberi culti, ed il primo articolo dello statuto. Tolto quel primo articolo, da cui ciò solo spetta, ed ammesso per nuovo articolo eguale libertà per tutte le religioni, sparirebbero fra noi i teologi in ispallette ed in ciarpa tricolore: e con una bugia di meno, avremo un tanto di più di quella vera libertà, che in oggi nen è che un desiderio e tutto al più una burocratica tolleranza.

E mantengo, che quanto era forse vero ai tempi di Carlo Alberto e del suo piccolo Piemonte, comincia a diventar bugia oggi in Italia; e cioè, che la religione cattolica romana, è la religione dello Stato. Se per la parola Stato si dovesse intendere soltanto il governo, la frase potrebbe forse passare: ma siccome essa esprime Nazione, così la príncipia a suonare bugia. Imperciocchè in oggi sarà bensì la maggioranza della Nazione Italiana che appartiene ancora *nominalmente* alla chiesa romana, ma non più tutta la Nazione. Infatti, (a parte i liberi pensatori ed altri apertamente non più cattolici,) parecchie migliaia di cristiani evangellci si fanno pubblicamente a gloria di non più appartenervi. Dunque in buona logica essa non è più la religione dello Stato, ma semplicemente della sua maggioranza. Però, siccome in uno Stato costituzionale, le minoranze non possono perdere i loro diritti di libertà; e siccome non ci può essere nè per maggioranze, nè per minoranze il dominio assoluto o l'arbitrio, la legge soltanto dovendo governare: così ne consiegue che lo Stato, non potendo più imporre la sua religione col fisco e colla inquisizione come già fece nei secoli di dispotismo, deve trattare a parità tutte le chiese e tutti i culti, rispettando egual-

mente in tutti gli Italiani la libertà di coscienza, e il libero esercizio di loro religione.

Perciò, anche prima di arrivare alla nuova costituzione, (che all'Italia omai compiuta è diventata un'assoluta necessità,) tocca al governo di fare che venga da'suoi uffiziali rispettato ed eseguito senza paolotte restrizioni quanto fu discusso in Parlamento, e promesso in Regii Proclami, e raccomandato in circolari ministeriali, dico la libertà sacrosanta del culto a favore di quelli che non appartengono alla così detta religione dello Stato. La pratica ne è ben semplice. Finchè gli Evangelici non entrino nelle chiese cattoliche a portarvi insulto e disturbo: essi non possono e non debbono essere nè insultati, nè disturbati nell'esercizio del loro culto da chicchessiasi e molto meno dallo Stato; toccando anzi al governo, (come si usa in tutti i paesi liberi e civili,) di farsene il difensore se in quel loro esercizio vengano in qualunque modo, o da chiunque attaccati. Abbiamo avuto anche troppo infinquì d'intolleranti processi da Fischi teologastri, e abbastanza d'iniqui arbitri da sindaci bueschi, e fino alla nausea di plateale inquisizione da polizai crocificabili; per non desiderare nel nostro governo miglior senno e maggior discrezione. L'ultimo fatto del colportore evangelico condannato in Torino a carcere ed a multa per aver esposto in Chieri alcuni libriccini cristiani, e ragionatone il contenuto a chi malignamente nel chiedeva; mi giunge in tempo per dimostrare che la piaga dell'intolleranza religiosa non è putrida soltanto nelle plebi, e che non accenna ancora a guarigione: e con ciò insisto sempre più nell'assennatezza e nella temperanza del governo. Non sa egli d'iniquo più che d'ingiusto, che quando per tutto ed in pubblico, si vendono impunemente libri atei, razionalisti, immorali, corrutttori del

popolo; si perseguitino poi ed anche si condannino uomini per lo più semplici, e sempre innocui, e ciò perchè vendono dei libri cristiani e moralizzatori del popolo!

Io ho fiducia in chi verrà. E quando l'Italia Costituzionale esca di Babele, noi avremo davvero lo Stato; e collo Stato, decretate e rispettate le nostre oneste libertà.

COROLLARI.

Un popolo non può essere senza religione.

Popolo senza religioue rompe di necessità ad ogni passione.

La religione perchè sia morale e stabile, deve essere divina.

Le religioni filosofiche non conducono che all'apparenza della moralità, e sono senza speranze.

L'unica religione divina è la rivelata.

Fu religione divina pel popolo Ebreo quella del Sinai; ed è oggi religione sola divina per tutti i popoli della terra quella suggellata da Cristo col sagrifizio del Golgota, cioè la cristiana.

Quello che non è fra noi cristianesimo non è religione divina, perchè manca di rivelazione e di autorità.

La religione dei primi nostri padri convertiti alla fede fu divina, perchè fu la cristiana evangelica.

Il cattolicismo romano ehe ad essa si sostituì, non è per nulla divino in tutte le sue aggiunte e pratiche di papato.

Perchè l'Italia abbia la religione divina dei padri, deve necessariamente abbandonare il cattolicismo romano, che ne è l'assoluta apostasia, e ritornare al cristianesimo evangelico quale fu già predicato in Roma dall'apostolo Paolo.

CONCLUSIONE

Padri in religione, nel linguaggio volgare, si chiamano quelli che primi professarono una religione.

Dunque oggi l'Italia cattolico-romana non è fedele alla religione e chiesa dei primi suoi padri.

I nepoti di quei padri non possono dai loro posteri essere detti padri in religione che di seconda mano, o per inganno.

Dunque quello che i nepoti cominciarono a credere coll'andare dei secoli, o per imposizione di papi, non costituirà mai per gli onesti la religione dei veri padri.

Dunque per avere oggidì la religione dei primi e veri padri in Italia, conviene che gl'Italiani di necessità assoluta abbandonato il cattolicismo della Roma dei papi, ritornino di cuore al cristianesimo della Roma di Paolo.

Dunque necessita rieristianizzare l'Italia: e gli Evangelici che a ciò zelosamente lavorano sono i soli oggidì in Italia non degeneri dalla religione dei padri.

Quando l'Italia sarà tornata cristiana rimanga fedele al cristianesimo in essa rinnovellato.

E così adoperando sarà acclamata L'ITALIA FEDELE ALLA RELIGIONE DEI PADRI.

VIVA GESÙ